Deborah Simmons (Deborah Siegenthal)

Il Prezzo Della Felicità

The Squire's Daughter © 1996
Prima edizione I Grandi Romanzi Storici febbraio 1996
Seconda edizione Grandi Saghe N°15 del 10/4/2006

ISSN 1827 – 0646

1

Londra, 1815

Clare Cummings si guardava attorno cercando di trattenere un piccolo sbadiglio di noia quando un lieve urto la fece sobbalzare: un'anziana signora con un turbante viola stava aprendosi un varco tra la folla degli invitati. Adesso le era abbastanza chiaro il motivo per cui i più riusciti ricevimenti londinesi venivano definiti *resse*.

L'enorme salone di lady Lynford era letteralmente gremito: una moltitudine variopinta di sete e rasi ondeggianti come fiori selvatici sotto il soffio di una brezza leggera. Le innumerevoli candele sistemate nei lampadari e nei candelabri diffondevano una vivida luce che faceva rifulgere i preziosi gioielli delle dame. Mentre risaliva con lo sguardo lungo le altissime colonne di marmo rosato che si innalzavano fino al soffitto a volta, Clare si domandò se sarebbe mai riuscita ad abituarsi a Londra.

C'era in arrivo un altro sbadiglio, lo sentiva, e lei si fece strada tra la calca fino a raggiungere una delle grandi finestre. Forse una boccata d'aria fresca le avrebbe giovato, ma subito cambiò idea allorché aspirò le esalazioni grevi e fumose della città. Ah, che differenza dalla campagna... A un tratto Clare provò una dolorosa fitta di nostalgia per l'aria tersa, le verdi distese erbose e le dolci colline.

«Oh, eccoti qui» gorgheggiò una voce accanto a lei. «Dove ti eri nascosta? Per favore, non fare la scontrosa stasera, lo sai che mi metti in agitazione.»

VISIT…

La zia Eugenia in realtà sembrava sempre un po' agitata. Piccole ciocche dei capelli biondo chiaro le si arricciavano attorno al viso pallido, come se lei si fosse dimenticata dov'erano finiti spazzola e pettine. Inoltre era miope, ma si rifiutava di portare gli occhiali in pubblico, così che gli slavati occhi azzurri erano sempre un po' socchiusi. Parecchio più bassa della nipote, Eugenia trovava disdicevole alzare il volto per guardare in faccia chicchessia e questo accentuava la sua aria di generico smarrimento.

«Visto che il signor Farnsworth stasera è assente, è l'occasione ideale per farti notare dagli altri possibili buoni partiti» continuò Eugenia.

Incapace di trattenere lo sbadiglio, Clare si portò la mano alla bocca per nascondere quella trasgressione alle buone maniere.

«Clare, per favore» riprese la zia, «ho fatto ricorso alla gentilezza di certi miei vecchi amici per procurarci l'invito a questo ballo e non capisco proprio come tu possa annoiarti! Qualsiasi ragazza darebbe chissà che cosa per partecipare alla stagione mondana londinese! Lo riconosco, sono un po' avanti negli anni per cose del genere, ma quando tuo padre mi ha chiesto di farti entrare in società io stessa mi sono sentita emozionata.»

Eugenia trasse un sospiro: proprio non riusciva a capire una simile reazione. «Con tutti questi sbadigli non ti metti di certo in una luce favorevole!» dichiarò con forza. «Devi mostrarti animata e affascinante per attirare l'attenzione dei giovanotti. Vorrei ricordarti che è un tuo preciso dovere fare un buon matrimonio.»

Clare, che aveva più volte sentito discorsi del genere, si limitò a sorridere posando una mano sul braccio della zia. «Sì, certo, ma ora gradirei un sorbetto. Ne vuoi uno anche tu?»

«Sì, grazie, ma non puoi andare a fartelo servire tu stessa!» Parole che andarono perse per Clare che si allontanò con un sorriso indifferente. Il sorbetto era un pretesto, chiaramente, e lei avanzò tra la folla osservando quanto la circondava.

Molte coppie ballavano e Clare notò con piacere il fluttuare delle vesti di seta delle dame e l'eleganza dei cavalieri. Forse un giro di danza le avrebbe risollevato lo spirito, si disse con un breve guizzo di interesse. Ma aveva poche speranze di vedersi invitare poiché il suo giro di conoscenze era ancora molto limitato e lei non aveva alcun desiderio di starsene in goffa attesa facendo da tappezzeria, quindi proseguì decisa.

Nella sala da gioco c'erano solo dei signori anziani impegnati ai tavoli. Una parete era occupata da diverse stampe di scene di caccia: lo sguardo di

Clare le studiò tutte fino all'ultima, che si trovava accanto alla mensola di marmo di un caminetto, e là si arrestò. Non vi era un fuoco acceso ma lei sentì uno strano calore salirle alle guance riconoscendo la figura in piedi dinanzi al focolare spento. Il respiro le si mozzò in gola mentre restava a fissare quell'uomo, come paralizzata.

Si appoggiava con disinvoltura alla mensola e una ciocca ribelle dei lisci capelli color mogano gli ricadeva sulla fronte, dandogli un che di equivoco. Era vestito di nero, con un plastron bianco, perfettamente annodato, che metteva in risalto il suo viso. Quel volto... Con un senso di vertigine Clare si sentì trasportare indietro nel tempo.

Aveva quattordici anni e lo stalliere le aveva consigliato di non uscire a cavallo in quell'umida mattina di primavera ma, al solito, lei aveva fatto di testa sua ed era sfrecciata via in groppa a Phantom. Lo stalliere aveva avuto ragione, naturalmente, e una fitta coltre di nebbia era calata a poco a poco cancellando i punti di riferimento. Troppo tardi lei si era resa conto di essere uscita dalle proprietà di suo padre. Poi a un tratto dalla cima di un'altura aveva scorto, annidata in una valletta, quella costruzione che emergeva dalla bruma. Le era parso di essere in una fiaba.

Sembrava davvero un castello incantato, con una torre quadrata centrale che dominava i tetti circostanti, le merlature intatte. Senza pensarci due volte, Clare aveva diretto Phantom giù per il pendio, verso quella visione. Quando era giunta nei pressi delle mura nessun latrato aveva annunciato il suo arrivo, nessun custode le era andato incontro ad accoglierla: solo un grande silenzio intatto, come in un sogno.

Aveva costeggiato il fossato fino a raggiungere il ponte che portava alla torre e di fronte all'enorme portale era scesa da cavallo, posando la mano sul massiccio legno consunto dell'uscio. Il battente si era aperto come per magia...

Clare assicurò le redini di Phantom a un anello di ferro e avanzò esitante in un vasto salone con ampie finestre divise da colonnine. L'alto soffitto a travi si perdeva nell'ombra.

Al centro della sala si trovava un lungo tavolo attorniato da pesanti sedie e la più grande e imponente era a un'estremità del tavolo. Clare si fermò e attese per un lungo momento senza sapere bene cosa pensare, fino a che le giunse alle orecchie una voce.

«Buon Dio... un folletto!»

Con un sussulto lei mosse lo sguardo verso la sedia che somigliava a un trono, intravide un paio di gambe e quindi una figura maschile.

«Be', avvicinati, folletto» riprese lui, e Clare mosse qualche passo, notando la bottiglia vuota sul tavolo e l'aspetto disordinato dell'uomo. Era ubriaco, senza dubbio. Sembrava poco più di un ragazzo anche se un'ombra di barba dava un che di piratesco ai lineamenti giovanili. I capelli lisci e scuri gli piovevano sugli occhi dall'espressione vagamente corrucciata.

Il colletto della camicia bianca era slacciato e i calzoni chiari, che aderivano alle cosce, sparivano negli alti stivali infangati. Non fosse stato per il bicchiere che l'uomo stringeva nella sinistra, l'avrebbe scambiato per un viaggiatore che, come lei, si era smarrito e aveva cercato rifugio in quel misterioso castello.

Troppo affascinata dalla situazione per provare paura, quando lui le tese la destra Clare si accostò senza esitazione e gli diede la mano notando con sorpresa che la stretta era salda e piacevole.

«Sei frutto della mia immaginazione, delizioso elfo?» domandò lui accarezzandole distrattamente col pollice il dorso della mano. «Devo aver bevuto più del solito» borbottò subito dopo, poi fissò il bicchiere con espressione triste, stringendole ancor più le dita.

Clare ebbe la sensazione netta che stesse chiedendole aiuto. Fosse sogno o realtà, quel castello era incantato e il principe... il suo principe... era vittima di una stregoneria: lei sentì, con la certezza di una quattordicenne romantica che soffriva di solitudine, che lei e solo lei poteva salvarlo...

Clare scosse il capo come per cancellare quel ricordo. Si era nel 1815, ormai, e lei aveva diciotto anni, indossava un elegante abito da sera di seta azzurra ed era circondata dal bel mondo londinese. Non era più una bambina che credeva nelle favole. Tornò al presente accorgendosi che stava ancora fissando quel giovane e si voltò in fretta, andando a urtare contro qualcuno.

«Ehilà!» esclamò una voce, e Clare si trovò di fronte a una giovane donna molto graziosa.

«Tutte le mie scuse» mormorò.

«Non è il caso» rispose l'altra sorridendo. «Capisco bene che vi possiate sentire un po' stordita ma, se volete accettare un consiglio, non lasciatevi incantare da quel personaggio.» E così dicendo accennò col capo al

caminetto.

«Oh, non è mia intenzione...» mormorò Clare confusa, mentre osservava la sconosciuta. Era vestita splendidamente e i suoi lucenti capelli ramati erano acconciati secondo l'ultimissima moda. La leggera spruzzata di efelidi sul naso le dava un'aria sbarazzina che la indusse a ricambiare il sorriso. «Perdonatemi, mi avrete certo giudicata molto goffa.»

«Ah, dunque anche voi siete stata canzonata per via della statura» commentò la giovane. Era ancor più alta di Clare, vale a dire che superava di parecchio tutte le altre signore presenti. Clare annuì divertita. «Permettete che mi presenti, sono Felicity Shaw.»

«Clare Cummings. Molto lieta di fare la vostra conoscenza.» Insieme si trassero in disparte e trovarono due poltroncine. Felicity si sedette con un sospiro di sollievo.

«Oh, sono rimasta in piedi da che sono arrivata. Stasera è quasi impossibile trovare dove accomodarsi» sospirò. «È la prima volta che partecipate alla stagione mondana londinese?»

Clare annuì di nuovo.

«Io pure» disse Felicity aprendo il ventaglio e cominciando ad agitarlo con garbo, «anche se grazie alle mie sorelle posso affermare di saperla abbastanza lunga. Per questo posso raccomandarvi con cognizione di causa di tenervi alla larga da quel signore» continuò accennando di nuovo al caminetto.

Clare si rifiutò di rivolgergli un'altra occhiata. «Mi ha ricordato qualcuno... una persona che ho incontrato parecchio tempo fa» spiegò a mezza voce.

«Ah, capisco» annuì Felicity a sua volta, con tutta l'aria di non credere a una parola di quello che stava ascoltando. «Be', si tratta di Justin St. John, marchese di Worthington. Non lasciatevi conquistare dal suo bell'aspetto e dai suoi modi seducenti. È un autentico libertino che potrebbe solo rovinarvi la reputazione... assolutamente da evitare per una ragazza al suo debutto in società!»

«Direi anche che beve parecchio» mormorò Clare, sbirciando il bicchiere che lui teneva in mano.

«Oh sì, è noto per la sua passione per l'alcool ma anche per la sua capacità di reggerlo» confermò Felicity da dietro il ventaglio.

Non appena era arrivata a Londra Clare aveva sentito circolare certe voci sul conto di lui, e si era detta che non gliene importava nulla. Se lo ripeté

anche adesso, ma proprio in quel momento, quasi a dimostrarle che mentiva a se stessa, il suono di una bassa voce maschile la fece sussultare.

«Guarda guarda, la più giovane delle signorine Shaw.» L'uomo stava leggermente chino verso di loro, la ciocca di capelli che scendeva a sfiorargli un sopracciglio, ed era ubriaco. Lo si capiva dallo sguardo un po' assente.

Oddio, *fa ' che non mi noti*, pregò Clare, con il cuore in tumulto. Lo sguardo di lui la sfiorò brevemente, poi tornò a Felicity. Non l'aveva riconosciuta! Lei non sapeva se sentirsi sollevata oppure offesa.

«Posso pregarvi di presentarmi alla vostra deliziosa amica?» domandò il marchese a Felicity.

Ma prima che quest'ultima potesse aprir bocca, Clare si alzò di scatto. «Chiedo scusa ma devo congedarmi» dichiarò cogliendo il piccolo ansito di Felicity e la sorpresa negli occhi di lui. Rivolse un breve sorriso alla nuova amica e si allontanò, sperando che nessuno avesse notato il suo gesto imperdonabilmente scortese. Di nuovo si insinuò tra la fiumana di invitati e, infilando la portafinestra più vicina, uscì nel giardino, dove trovò un angolo tranquillo.

Respirò a fondo più volte fino a che il cuore riprese il battito normale. Si era augurata di non doverlo rivedere mai più, ma era prevedibile che prima o poi si incontrassero, e fin da quando era giunta a Londra, due settimane prima, si era domandata se e quando i loro cammini si sarebbero incrociati.

Bene, era accaduto: lui non l'aveva riconosciuta e questo rendeva tutto più semplice. Ma, sentendo il suo nome, lui avrebbe potuto rammentare, e quindi in futuro doveva evitarlo in tutti i modi. Lei voleva solo dimenticare, ma il passato non le dava tregua: anche adesso la memoria la stava riportando a quel giorno di quattro anni prima...

«Come ti chiami, folletto?» le chiese il suo principe.

«Clare Cummings.»

«Diavolo, ma sei vera!» esclamò lui, trasalendo. «E sei appena una bambina!»

Clare non mise in discussione la cosa ma si irritò. «E voi quanti anni avete?»

Lui si mise a ridere. «Ventuno» fu la risposta, e Clare decise che era l'età giusta.

«Da quanto tempo siete qui?» La nebbia, il castello e il bellissimo

sconosciuto che le teneva la mano creavano un'atmosfera così magica che il tempo pareva sospeso. Non si sarebbe stupita affatto sentendogli dire che si trovava lì da cent'anni.

«Sono arrivato stamattina» spiegò lui, accigliandosi. «Ho cavalcato tutta la notte, per via di una scommessa.»

«Ma che ci fate qui?»

«Dio solo lo sa.» Allungò il braccio per posare il bicchiere sul tavolo. Forse si era dimenticato che le stringeva ancora la mano. «È passato parecchio tempo. Credo che lo si veda dalle condizioni della proprietà.»

«Parecchio tempo?» ripeté lei, perplessa.

«Dall'ultima volta che sono venuto qui» precisò lui. «Oh, sto dimenticando le buone maniere. Vorresti metterti comoda, madamigella Clare?»

Lei si concesse una piccola risata. «No, grazie.» *Preferisco continuare a tenerti per mano*, pensò.

«Oh be', un tentativo l'ho fatto.» Allungò le gambe dinanzi a sé. «Dov'eravamo rimasti? Ah, sì. Sono alcuni anni che non vengo... a casa.»

«Questa è casa vostra?» Clare era sbalordita.

Lui annuì. «Spaventosa, vero?» E finse di rabbrividire, facendola ridere di nuovo.

«Ma no, niente affatto» protestò lei. «È meravigliosa, splendida. Credevo... voglio dire, sembra un castello incantato.»

«Maledetto, piuttosto.» L'uomo accennò a riprendere il bicchiere ma poi ritrasse la mano.

«Ma dove siamo? Non sapevo neanche dell'esistenza di questo posto.»

«Oh, probabilmente è più vicino a casa tua di quanto tu creda. Per caso, sei parente del signor Cummings?»

«Sì, certo. È mio padre.»

Lui si lasciò sfuggire un gemito. «Sono anni che mi sta appresso perché sistemi questo posto. Per amor del cielo, non dirgli di essere venuta qui o gli verrà un colpo apoplettico.»

«No, senz'altro. Manterrò il segreto, ma solo se mi fate fare il giro del castello» rispose lei allegramente.

«Davvero vuoi vedere questa bicocca?»

«Oh, sì!» Clare si accorse che lui stava prendendola in giro: gli occhi brillavano maliziosi. Erano castani? Sì, castani scuri.

«Be', non garantisco che ne usciremo vivi.»

«Perché? Il castello potrebbe crollare?»

«Non c'è da sperarci. Questa mostruosità sarà in piedi anche dopo il giorno del giudizio. No, mi riferisco ai misteri che custodisce» spiegò lui in un bisbiglio misterioso. «Sai... gnomi, elfi e...»

«Passaggi segreti?»

«Di quelli almeno una dozzina.»

«E... fantasmi?» chiese lei spalancando gli occhi.

«Quelli lasciamoli da parte.» Si alzò, torreggiante su di lei e, continuando a tenerla per mano, la guidò attraverso il labirinto che era Worth Hall. «Ma non è un castello, solo una residenza di campagna.»

Quale che fosse la sua giusta definizione, era chiaro che l'edificio era rimasto chiuso per diverso tempo. Alcuni locali erano vuoti, in altri c'erano dei mobili coperti con teli ormai grigi di polvere.

Clare era affascinata. Nella camera da letto padronale sfiorò con la mano i panneggi sbiaditi del baldacchino. Avrebbe voluto che quell'incantesimo non si spezzasse mai, trattenendola lì per sempre, insieme a lui.

E invece, dando un'occhiata fuori della finestra, si accorse che la nebbia si era sollevata un poco e si era fatto tardi. «Oh, devo proprio andare. Sarete qui domani?» s'azzardò a domandargli.

Lui esitò. «Be', forse dovrei trattenermi qualche giorno, tanto per fare un po' d'ordine. È in uno stato disastroso...»

«Sì! Dovete proprio restare!» insistette lei, bisognosa di compagnia e amicizia.

Lui non disse di no. La condusse dove lei aveva lasciato il cavallo, spiegandole la strada da prendere per tornare a casa. «Ti accompagnerei, ma credo proprio che a tuo padre la cosa non farebbe piacere» aggiunse mentre l'aiutava a montare in sella. «E adesso scappa via, piccolo folletto» concluse salutandola con la mano.

«Arrivederci!» gridò Clare, poi si voltò. «Come devo chiamarvi?»

«Puoi darmi il nome che vuoi» replicò lui sorridendo. «Ma puoi anche chiamarmi semplicemente Justin.»

Solo in seguito Clare scoprì che il suo principe stregato, il suo amico, il suo confidente, il suo Justin, era un nobiluomo con una pessima fama.

Lui si trattenne per alcuni giorni, come promesso, e in seguito tornò. Rimise in uso alcune stanze, assunse una governante e pur di malavoglia si occupò dei prati invasi dalle erbacce, ma non riuscì mai a vedere il castello così come lo vedeva Clare. Non conosceva leggende che lo riguardassero,

e così pensò Clare a inventarne, facendo ricorso a tutta la sua fantasia e deliziandolo con storie di gnomi pelosi e di draghi viola con le ali d'oro...

I ricordi si affollavano attorno a lei: a pesca con Justin sul fiume; a zappettare con Justin nel vecchio orto; a scegliere il regalo di Natale per Justin; la gioia della sua compagnia. Era il suo grande amico, il fratello maggiore, il suo principe. Sino a quando ebbe la sfortuna di crescere e quella fu la fine della fiaba.

Inorridita e senza parole, Felicity alzò lo sguardo verso l'uomo che le stava di fronte, prevedendo un'espressione adirata. Worthington invece la stava fissando con un sorriso malizioso.

«Santo cielo, signorina Shaw, cosa le avete mai detto di me?» E subito lei si tranquillizzò.

«Oh, marchese, perdonatela, credo che sia giunta in città da poco e non si è resa conto di quel che faceva.»

«Capisco» affermò lui. «Se volete essere tanto gentile da dirmi il suo nome potrò presentarmi a lei in altra occasione, quando non avrò due teste... O forse mi sono spuntate delle corna diaboliche?»

Felicity si concesse una risatina. «Si chiama Clare Cummings» e stava per aggiungere dell'altro ma la reazione di lui l'azzittì. Il giovane marchese, dall'aria perpetuamente annoiata e apatica, sembrava che avesse ricevuto un pugno in pieno stomaco.

«Molto interessante» si limitò a dire dopo qualche istante, e chiuse bruscamente la conversazione aggiungendo: «È stato un piacere rivedervi, come sempre. Vi prego di porgere i miei omaggi alle vostre sorelle». E dopo un elegante inchino si allontanò.

Felicity cercò di seguirlo con lo sguardo ma ben presto lui venne inghiottito dalla folla. Sarebbe comunque rimasta delusa perché Justin St. John non andò in cerca di nessuno: si limitò ad afferrare una bottiglia di brandy e a chiudersi nello studio deserto dove si abbandonò su una poltrona, in completa solitudine.

Nel silenzio del locale in penombra, si allentò il plastron e tirò fuori la catenina che portava al collo. Aveva sostituito quella originale con un'altra d'oro, ma non il ciondolo.

Il lume delle candele fece scintillare le ali di un minuscolo drago d'oro. Lo serrò tra le dita e chiuse gli occhi appoggiando il capo allo schienale mentre i ricordi tornavano...

«Aprilo, Justin!» lo incitò Clare, il volto acceso d'animazione e gli occhi nocciola traboccanti d'affetto mentre stringeva tra le braccia il libro che lui le aveva regalato.

Justin sorrise e aprì l'astuccio che conteneva il suo dono di Natale: una catenella con un piccolo drago d'oro. Sorrise deliziato, ma dopo qualche istante mutò espressione. «Clare, mi pareva di averti detto che volevo qualcosa fatto da te» osservò in tono severo.

«Sì, ma io non valgo molto nei lavori manuali, inoltre mio padre mi passa un assegno generoso.»

Justin scrollò il capo ben sapendo che quel denaro doveva essere destinato al suo guardaroba e non all'acquisto di doni per un vicino scapestrato. Trasse la catenina dall'astuccio.

«Non ti piace?» Negli occhi di lei comparve una espressione triste e ansiosa che rivelava tutta la sua fragilità.

«Mi piace enormemente» la rassicurò Justin abbracciandola. «E la porterò sempre.»

Forse era l'unica promessa che avesse mai mantenuto. Se l'era agganciata al collo e là era rimasta, fonte di curiosità per tutte le sue amanti, ma nonostante le loro domande non aveva mai rivelato perché la portava. Forse neppure lui lo sapeva.

Cercò di ricostruire l'immagine di Clare così come l'aveva vista poco prima, ma non l'aveva osservata molto. Aveva distrattamente notato una graziosa fanciulla dall'aspetto familiare che lo osservava dall'altro capo della sala e per un momento aveva pensato che fosse una lontana amante. Quell'idea gli procurò una contrazione allo stomaco perché non avrebbe mai potuto considerare Clare sotto quella luce.

Clare. Ogni volta che pensava a lei, Justin rivedeva quei limpidi occhi che lo fissavano adoranti. Maledizione! Picchiò un pugno contro la parete sentendosi in colpa, come sempre.

La porta venne aperta. «Stai demolendo la casa?» si informò il suo amico Fletcher Mayefield avvicinandosi e versando del brandy in due bicchieri. «Non credo che Lynford ne sarebbe molto lieto.»

Justin si limitò a un borbottio indistinto.

«Ebbene?» Fletcher gli si pose di fronte. «Confesso che hai destato la mia curiosità quando ti ho visto passare, bianco in faccia e aggrappato a

questa bottiglia. Che è accaduto?»

Justin sospirò. «Ho visto un fantasma del passato.»

«Tutto qui? Immagino che ne incontri tutti i giorni. Cos'aveva questo di tanto speciale?» Il giovane si accomodò su un'altra poltrona.

«Non si tratta di *quel* tipo di fantasma» rispose tetro Justin. E di colpo gli venne in mente che Clare non era più una bambina bensì una giovane donna, possibile preda di tutti gli infidi donnaioli che frequentavano la buona società di Londra. Lanciò un'occhiata circospetta all'amico. «Conosci una certa Clare Cummings?»

Fletcher appoggiò la testa all'indietro, e la luce delle candele accese dei riflessi nei suoi capelli biondi.

«No» rispose infine. «Dovrei?»

«No» replicò Justin con forza. Dannazione, adesso cominciava a preoccuparsi per lei... No, non voleva neppure pensarci. Avrebbe invitato un gruppo di amici nella sua tenuta nel Devon e se ne sarebbe rimasto là fino al termine della stagione mondana. «Ma che ci fa qui a Londra?» si domandò ad alta voce. «Pensavo che ormai fosse sposata e con figli.»

«Ma chi è questa donna?» volle sapere Fletcher.

«Clare Cummings» ripeté Justin. Solo pronunciarne il nome gli riusciva doloroso. Bevve una lunga sorsata. «Una ragazzina che ho conosciuto anni fa, a Worth Hall.»

«E poi?»

«E poi è cresciuta.»

«Già, una mania tipica delle ragazzine» annuì Fletcher.

Justin ignorò il commento e si versò dell'altro brandy. «Un giorno sono tornato laggiù e me la sono trovata davanti, più alta di una spanna e con tutte le... curve al loro posto. Naturalmente mi sono reso conto che ormai era un po' troppo grande per frequentare, senza uno chaperon, dei giovanotti, e tantomeno me, ma ho lasciato le cose come stavano e poi la situazione si è fatta insostenibile.»

«Ah.»

«Il padre è venuto a saperlo e si è precipitato a Worth Hall, furibondo e sdegnato, urlando che dovevo guardarmi bene dall'importunare sua figlia.»

«Una fortuna che non ti abbia costretto a sposarla» sogghignò Fletcher.

Justin aggrottò la fronte. «Ci ha provato in tutti i modi ma... non l'ha spuntata. Non era accaduto nulla a cui dovessi riparare.»

«Be', non è stata né la prima né l'ultima a mettere gli occhi sul tuo

titolo... senza alcun successo» commentò Fletcher facendo roteare il brandy nel bicchiere.

«No, non apparteneva a quella categoria» dichiarò seccamente Justin. Rivedeva gli occhi di Clare. L'unica che non si fosse gettata tra le sue braccia, l'unica che non avesse mirato al matrimonio, eppure... Tentò di allontanare il ricordo di quegli occhi nocciola che lo guardavano fiduciosi, innocenti, colmi d'amore.

Forse era stato quello a spaventarlo, o forse l'intensità dal suo attaccamento a quella donna-bambina, o più semplicemente era stata la semplice vigliaccheria a indurlo a scegliere la via d'uscita più facile. Aveva garantito al padre che non avrebbe mai più rivisto Clare. La cosa non era stata affatto semplice, ma alla fine aveva reciso in modo brutale e definitivo il legame che li univa.

La voce di Fletcher lo riportò al presente. «E così le hai spezzato il cuore. Ma ne hai spezzati tanti, prima e dopo di allora... Che cosa conta ormai?»

«Già» consentì Justin a mezza voce. «Ma quella è stata l'unica volta in cui si è spezzato anche il mio.»

2

«Devo assolutamente vedere questa donna!» esclamò Fletcher alzandosi.

«Tu non farai nulla del genere.» Justin gli lanciò un'occhiata ammonitrice.

«E perché mai?»

«Tientene alla larga, Fletcher.»

«Ma desidero semplicemente vederla» gli fece notare l'amico tornando a sedersi. «Che aspetto ha?»

«Non saprei dirti» rispose cupo Justin.

«Ma cosa mi vieni a raccontare!» Fletcher scoppiò a ridere.

«Erano due anni che non la vedevo e poco fa è stato solo un incontro di sfuggita.» Justin cercò di conciliare l'immagine del suo folletto dai capelli bruni tagliati corti con quella dell'elegante donna che aveva incontrato nella sala da gioco. Non vi riuscì.

«Ragione di più per scoprirlo. Non sei curioso?» gli domandò Fletcher.

«Sì. No.» Justin scosse il capo. Sì, moriva dalla voglia di vederla, ma non se la sentiva di affrontare di nuovo quell'espressione negli occhi di dare. Clare: i suoi lineamenti delicati, la bocca ben disegnata e i grandi occhi avevano sempre lasciato intuire una futura bellezza.

E se le sue previsioni si fossero avverate e lei si fosse trasformata in una splendida farfalla? Si sarebbe angustiato ancor più. Il pensiero della sua fragile Clare attorniata da dongiovanni senza scrupoli gli dava i brividi.

«Lasciamo perdere, Justin. È troppo complicato.»

«Ma che c'è di complicato? Usciamo da qui, andiamo a cercarla, scopriamo com'è adesso... e poi me la presenti» aggiunse l'amico con un sorriso malizioso.

«Poco probabile» borbottò Justin prendendo un sorso di brandy.

«Perché?»

«Non vuole neppure rivolgermi la parola. Poco fa mi ha piantato in asso nella maniera più brutale.»

«Dev'essere la prima volta che ti succede... Justin, il guaio è che sei troppo viziato. Le donne vanno in estasi per te e ti muoiono dietro in un modo assolutamente disgustoso. Inoltre sei l'unico uomo al mondo che riesce a mantenere dei rapporti amichevoli con le sue ex amanti.»

«Clare non è mai stata la mia amante» replicò Justin, furibondo. E di

fronte all'espressione meravigliata dell'amico spiegò: «Era una ragazzina, accidenti, e posso garantirti che non farà mai pazzie per me».

«Come mai ne sei così convinto?»

«Perché quando si è rifiutata di credere che io fossi una canaglia ignobile, indifferente a tutto, io... gliene ho dato la prova.»

Justin era ancora in vestaglia quando Fletcher piombò in camera sua la mattina seguente.

«Accidenti, sono appena le undici» borbottò guardandolo con sospetto. Quando Fletcher si mostrava così pieno di energie a un'ora del genere, significava sempre che aveva in mente qualcosa. «Che ci fai qui?»

Fletcher ignorò la domanda osservando il valletto di Justin indaffarato tra bauli e borse da viaggio aperte. «Vai da qualche parte?»

«Sì.» Justin allontanò il domestico con un cenno. «Vado nel Devon con alcuni amici. Vuoi essere della partita?»

«No. E anche tu puoi rinunciarci.»

Justin alzò gli occhi al soffitto. «Quali che siano i tuoi progetti, escludimi. Ho deciso di andarmene in campagna e di restarci per parecchio tempo.»

«Oh... allora non ti interesserà sapere che la tua Clare...»

«Non è la *mia* Clare.»

«Certo» annuì Fletcher, «in questo hai perfettamente ragione. Stando alle voci più recenti in circolazione, la splendida fanciulla... ed è davvero splendida... è prossima a fidanzarsi con Richard Farnsworth.»

Justin sentì che il colore gli abbandonava il viso al suono di quel nome. «Stai scherzando» sussurrò.

«Spiacente, amico mio, ma non è questo il caso. Perché poi dovrei inventarmi una cosa del genere?» replicò Fletcher aggrottando un sopracciglio.

«Già.» Justin si sfregò la nuca. Si vantava di non risentire mai degli effetti dell'alcool, ma ora provava delle sorde pulsazioni al capo al pensiero di Clare e... «Farnsworth» ripeté. «Ma perché mai proprio quell'individuo?»

Fletcher si accomodò su una delle sedie Luigi XVI sparse per la stanza. «Da qualche tempo si dice in giro che stia cercandosi una moglie.»

«Ma chi mai lo sposerebbe?» mormorò Justin con un brivido.

«Be', guarda le cose in faccia. Non c'è mai stato un vero scandalo

collegato al suo nome. Per qualcuno che ha bisogno di fondi come il padre di lei...»

«Stai parlando sul serio, vero?» Solo adesso Justin cominciava ad assimilare quella notizia sconvolgente. Al cenno di assenso dell'amico si lasciò cadere a sua volta su una sedia. «Gran Dio! Ho frequentato Eton dopo che lui c'era stato, e le storie che si raccontavano sul suo conto... È una specie di... di...» Non riusciva a trovare l'aggettivo adatto.

«Depravato?» suggerì Fletcher. «Anch'io sono stato a Eton, un anno dopo di te, ma ancora parlavano di lui, del suo simpatico vezzo di strangolare gatti e poi nasconderli nei letti degli allievi più giovani. Bastava il suo nome a farci rizzare i capelli in testa. E da quel che ho saputo seguita a conservare certe sue perversioni, anche se ha il buonsenso di non renderle pubbliche. Ha un debole per un certo tipo di donna...»

«D'accordo, basta così!» l'interruppe Justin in fretta. Il cuore gli martellava in petto e lui si accorse con nebuloso stupore di essere davvero spaventato per la prima volta in vita sua. Il solo pensiero di Clare accanto a quel vizioso di Farnsworth lo raggelava. «Va bene» annuì, «me ne occuperò io. Presso chi alloggia, Clare?» Fissò duramente l'amico. «Immagino che tu abbia svolto indagini minuziose.»

«Puoi dirlo forte!» confermò Fletcher con un sorriso. «È ospite di una zia, Eugenia Butterfield... una sorella della madre, alquanto svampita. Quindi ti auguro buona fortuna.»

Justin aggrottò la fronte. Non sapeva che Clare avesse dei parenti, e tantomeno che si trattasse di persone con mezzi sufficienti per introdurla in società. Tirò un sospiro: stava decisamente lasciandosi coinvolgere in quella faccenda.

Lanciò un'occhiata truce a Fletcher, che rispose con un sorriso tranquillo. «Ho pensato che ti interessasse saperlo» spiegò in tono innocente, levandosi in piedi.

«Ti sono grato» disse Justin, sarcastico.

L'altro si mise a ridere. «Hanno preso in affitto un alloggio in Carlisle Square» comunicò disinvolto mentre usciva. «Poi fammi sapere come ha reagito la vecchia zia.»

La porta si richiuse e Justin si addossò allo schienale cercando di calmarsi. Il cuore gli batteva ancora all'impazzata. D'accordo, si disse, non c'era motivo di farsi prendere dal panico, la soluzione era molto semplice. Si sarebbe presentato alla zia di Clare per spiegarle che Farnsworth non era

esattamente il tipo di marito che avrebbe desiderato per la nipote, e la cosa sarebbe finita lì. Dopodiché lui sarebbe partito per il Devon, e Clare sarebbe uscita una volta per tutte dalla sua esistenza.

Non gli occorse molto per trovare la signora adatta e convincerla ad allearsi con lui. Lady Aurora Berkeley, che per età e temperamento era ideale per farsi ascoltare da un'anziana zia, accettò quel compito, soprattutto dopo che Justin le ebbe spiegato che Clare era molto amica di una delle sue nipoti, Felicity.

«Be', qualsiasi amica di Felicity merita di essere salvata da quell'orribile individuo» convenne Aurora. «Ho sempre sentito raccontare cose strane sul suo conto. Certo, su tutti circolano voci, ma quell'uomo ha qualcosa di ripugnante» ammise.

Alta e ancor bella nonostante l'età avanzata, Aurora si appoggiò al braccio di Justin che l'aiutava a scendere dalla carrozza. «Sarò ben lieta di aprire gli occhi a questa signora per ciò che riguarda Farnsworth» gli assicurò. Poi si fermò brevemente. «Oh, mio caro, farai in modo che anche il tuo amico Fletcher Mayefield partecipi alla mia piccola *soirée*, sabato, vero?»

«Non posso impegnarmi per lui» rispose Justin.

«Oh, dimmi che riuscirai a portarlo con te» insistette Aurora, dandogli una piccola stretta al braccio. «È uno degli scapoli più ambiti di Londra e come sai io ho diverse nipoti ancora nubili. Pensa quale *coup* sarebbe per me se una di loro riuscisse a conquistare Mayefield!» Fece una pausa significativa fissando il giovane. «Naturalmente ho già spiegato loro che Farnsworth non è neppure da prendere in considerazione.»

Justin fece buon viso a cattivo gioco di fronte a quel piccolo ricatto. «Farò del mio meglio per persuaderlo, e ti assicuro che io ci sarò» aggiunse, rimandando mentalmente la partenza.

«Mio caro, saremo felicissimi di averti con noi, anche se nessuna fanciulla vorrebbe sposarti. Hai una pessima fama.»

«Grazie del tuo voto di fiducia» mormorò lui, suscitando in Aurora un'allegra risata.

Clare non era in casa: Justin se ne era assicurato in precedenza. Lady Berkeley aveva mandato un biglietto annunciando la loro visita così che Eugenia Butterfield li stava aspettando. Come la vide, Justin sospettò che Fletcher avesse avuto ragione definendola svampita.

Dopo le presentazioni, Justin si accostò a una finestra e là rimase, le mani intrecciate dietro la schiena, ascoltando la conversazione senza parteciparvi in quanto ufficialmente si trovava lì solo come accompagnatore di lady Berkeley, che era vedova.

Ben presto fu chiaro, però, che il suo piano accuratamente studiato non sarebbe approdato a nulla. Svampita non era l'aggettivo adatto per Eugenia Butterfield. Anche un pulcino appena uscito dall'uovo doveva avere più cervello di quella minuscola signora che sedeva impettita sul divano ricoperto di tessuto a fiori.

Non riusciva minimamente ad afferrare i sottili accenni di Aurora. Appariva confusa, cianciava di altri argomenti e lasciava cadere ogni allusione al pretendente della nipote. Alla fine Justin non resistette più.

«Signorina Butterfield» intervenne scostandosi dalla finestra, «lady Berkeley sta cercando di darvi alcuni preziosi consigli. Credetemi, Richard Farnsworth è l'ultimo uomo che vorreste come marito per vostra nipote. Potrei raccontarvi di lui delle cose che vi farebbero rivoltare lo stomaco.»

Aurora si accigliò mentre la signorina Butterfield lo guardava strizzando gli occhi. «Le solite dicerie e pettegolezzi» replicò con un cenno indifferente. «Il signor Farnsworth si è comportato da perfetto gentiluomo verso di me e mia nipote. E, se volete perdonarmi» aggiunse, «la vostra reputazione è peggiore, e di gran lunga!»

Justin le avrebbe volentieri torto il collo. «La mia reputazione, quale che sia, non è l'argomento che stiamo trattando. Tutti noi abbiamo a cuore la felicità di Cla... della signorina Cummings, e non vogliamo che lei abbia a soffrire perché i suoi congiunti hanno preso un grosso abbaglio nei confronti di un pretendente.»

L'anziana signorina scosse il capo, completamente frastornata, e si rivolse ad Aurora. «Apprezzo il vostro interessamento, lady Berkeley, e ho molto gradito questa visita, ma il padre di mia nipote ha già deciso e credo che a giorni saranno esposte le pubblicazioni.»

Per Justin fu come ricevere una mazzata in testa e dovette fare uno sforzo per riprendersi, sotto lo sguardo preoccupato di Aurora. «Va bene» riuscì poi a mormorare. «Dolenti di avervi disturbata, signorina Butterfield. Lady Berkeley?»

Avvertì l'ansia di Aurora mentre prendevano congedo, e l'affettuosa pressione della mano di lei sul suo braccio quando si diressero alla carrozza, ma si trattenne dal parlare.

«Justin, ragazzo mio, ti senti bene?»

«Sì» rispose, ma il sangue ancora gli ribolliva. Non sapeva bene chi desiderasse strozzare, se Farnsworth o quella zia citrulla o la stessa Clare. Dato che aveva in mente una strage decise di includere anche Fletcher, che lo aveva coinvolto in quella sgradevole storia mentre in quel momento si sarebbe potuto trovare nel Devon a ubriacarsi allegramente, senza doversi preoccupare delle nozze di Clare.

«Mi dispiace, mio caro» mormorò Aurora. «A nessuna ragazza augurerei un marito come Farnsworth, ma forse non è il cattivo soggetto che si dice.»

«È peggio ancora» dichiarò secco Justin. Il pensiero della sua piccola Clare nelle mani di Farnsworth gli fece dimenticare ogni irritazione. La rivide mentalmente: un piccolo folletto dai limpidi occhi nocciola, i capelli scuri e la pelle vellutata. La piccola Clare che viveva immersa nel suo mondo di fantasia popolato da draghi e incantesimi, sarebbe stata distrutta da un individuo come Farnsworth.

«Justin, andrà tutto bene» lo rassicurò Aurora.

Lui assentì. *Certo*, si disse fermamente, *andrà tutto bene perché Clare non sposerà Farnsworth*. L'avrebbe impedito lui, a costo di precipitarsi nello Yorkshire a strangolare il padre di Clare con le sue stesse mani.

Cominciò a nutrire qualche apprensione quando la campagna attorno a lui assunse contorni familiari che ridestavano la memoria: verdi colline ondulate, piccole valli attraversate da bassi muretti di pietra e una leggera bruma che saliva dal terreno. Nella sacca aveva messo due bottiglie e quando avesse compiuto la sua missione ne avrebbe aperta una vuotandola ancor prima di giungere al *Red Lion* di Rillford.

Oltrepassò il bivio di Worth Hall senza degnarlo di un'occhiata. Laggiù c'erano altri fantasmi oltre a quello di Clare, e lei era stata l'unico motivo per cui lui vi era tornato. Proseguì diritto verso la proprietà Cummings, fermandosi solo un momento a guardare la casa di Clare. La ben conservata costruzione di mattoni era più di un cottage, in ogni caso le dimensioni erano modeste, e dall'attività che ferveva nei campi circostanti era chiaro che si trattava di una fattoria.

Prima del loro scontro definitivo, Justin aveva avuto modo di parlare con il signor Cummings una volta che questi si era presentato da lui, sostenendo a gran voce che bisognava rimettere in ordine Worth Hall,

quasi fosse un'onta per il circondario. Lo rammentava come il tipico signorotto di campagna, molto più interessato alla caccia che alla creatura sensibile che era sua figlia.

E il signor Cummings non era molto cambiato, era solo un po' più grasso e più colorito in volto. «Signor marchese» borbottò rivolgendogli un breve cenno del capo. E dalla sua espressione dura Justin capì che il suo compito non sarebbe stato facile.

Seguirono alcune domande formali circa il viaggio da Londra mentre passavano nello studio del padrone di casa, una piccola stanza ingombra di fucili, documenti, mappe e canne da pesca. Dopo aver fatto accomodare l'ospite il signor Cummings andò a prender posto dietro lo scrittoio.

«Eccovi qui, dunque» prese a dire mentre caricava la pipa. «Sono rimasto sorpreso ricevendo il vostro messaggio. Non posso dire di essere lieto di ricevervi, ma se avete intenzione di far eseguire dei lavori di ripristino su quella bruttura che deturpa il paesaggio, sono pronto a offrirvi il mio aiuto.»

Justin evitò di far notare che la suddetta bruttura si trovava a quattro miglia da lì ed era nascosta in una valletta. Fece un sorriso che sperava amichevole. «Mi spiace se il mio messaggio vi ha indotto in errore: in realtà sono qui per tutt'altro motivo.»

«Oh?» Cummings corrugò la fronte.

Osservandone il colorito acceso, i capelli biondicci e le labbra spesse, Justin concluse che Clare doveva somigliare a sua madre.

«Già, si tratta d'altro. Vedete, io conosco un'amica di vostra figlia» spiegò diplomaticamente per mettere una certa distanza tra sé e Clare e tranquillizzare il padre. «E ho promesso a Felicity e alla nonna di lei, lady Berkeley, che sarei venuto a parlarvi del pretendente di vostra figlia, il signor Farnsworth.» L'espressione di Cummings era furiosa, ma Justin continuò con calma. «Vedete, mi rendo conto che abitando in campagna si è alquanto isolati, e non è facile venire a conoscenza di cose che in città sono abbastanza risapute. In tutta franchezza, signor Cummings, il signor Farnsworth non è l'individuo che vorreste come marito per vostra figlia. Ha fama di essere persona crudele e viziosa.»

Cummings pareva sul punto di esplodere. Sbatté la pipa sullo scrittoio facendo volare cenere e piccole braci sulle carte, e per un attimo Justin immaginò che quell'incontro si concludesse con un incendio.

«Con che ardire venite qui a denigrare l'uomo che ha chiesto la mano di

mia figlia?» ruggì Cummings.

«Signore...»

«Razza di canaglia! Come vi permettete, con una reputazione come la vostra, di presentarvi qui a darmi lezioni?»

Justin seppe controllarsi. «Me lo permetto perché ci sono persone angustiate per vostra figlia» replicò in tono fermo. «Voi non avete idea di ciò di cui è capace quell'individuo. Forse neppure io ne conosco a fondo tutta la depravazione! Sono qui per mettervi al corrente in quanto so che avete a cuore la felicità di vostra figlia.»

«Vi avevo ordinato di stare lontano da lei!» urlò Cummings.

«Ho mantenuto la parola, e vi assicuro che non ho alcuna intenzione di arrecare disturbo a lei o a voi, ma poiché non ci sono altre persone che possono informarvi, ho ritenuto mio dovere...»

«Vostro dovere! Non conoscete neppure il significato di questa parola, debosciato che non siete altro! Andatevene da casa mia e non metteteci più piede. Ciò che faccio per mia figlia è affar mio!»

«Allora è affar vostro anche prendere delle informazioni un po' più approfondite sull'uomo a cui la state vendendo!» Justin scattò in piedi, furibondo come non era mai stato in vita sua. Fece un passo indietro e respirò a fondo. «Ripensateci, signor Cummings, per amore di vostra figlia.»

«Non è nelle mie intenzioni» replicò l'altro alzando il volto molliccio per fissarlo duramente. «E non vedo come la cosa possa riguardarvi.»

Justin lo scrutò negli occhi. *Io ti conosco*, pensò. *So che tipo sei*: *uno stupido zoticone avido*.

«Allora farò in modo che mi riguardi» rispose con calma. «Non so quanto vi abbia promesso Farnsworth, ma posso garantirvi che sono briciole in confronto a ciò che posso offrirvi io.» Sorrise divertito notando il subitaneo avvicendarsi di emozioni sul volto dell'altro. Alla collera si sostituì la sorpresa e a questa uno sguardo carico di bramosia.

«Che intendereste dire, signor marchese?» «Intendo dire che posso offrirvi una somma molto sostanziosa, l'unione delle nostre tenute e un titolo nobiliare per vostra figlia... se me ne concedete la mano.»

Justin arrivò a Londra con le due bottiglie intatte. Aveva troppa fretta di tornare per concedersi il lusso di bere. Voleva far esporre le pubblicazioni al più presto, in modo che Farnsworth rinunciasse al suo proposito e Clare

fosse al sicuro. Sarebbe stata infelice, certo, ma al sicuro.

Si diceva che era per il bene di Clare, ma si rendeva perfettamente conto che, mentre un tempo si era rifiutato di sposarla e aveva fatto di tutto per cancellare in lei ogni desiderio di diventare sua moglie, adesso doveva persuaderla invece ad accettarlo come marito.

Convincerla che anche un matrimonio senza amore era preferibile a dividere l'esistenza con Farnsworth, pensò amaramente. Sarebbe andata in collera, sì, ma quando avesse capito che avrebbe mantenuto la sua libertà, che lui non avrebbe avanzato alcuna pretesa su di lei, si sarebbe placata.

Sarebbe stata un'unione formale, avrebbero condotto vite separate, indipendenti. Lei poteva anche decidere di non incontrarlo più, dopo la cerimonia, e quindi non avrebbe mai avuto nulla da rimproverargli. Rivide gli occhi di Clare, colmi di dolore e di lacrime. Si versò da bere, ma il bicchiere rimase intatto mentre cercava di scriverle le parole adatte.

Dopo un'ora di inutili tentativi, si limitò a inviarle la lettera vergata da Cummings insieme a un breve messaggio in cui le chiedeva il permesso di incontrarla al più presto per discutere della nuova piega degli eventi.

«Nuova piega degli eventi!» L'esplosione di Clare fece accorrere in salotto la zia Eugenia.

«Che succede, mia cara?»

Clare appallottolò il foglio per poi gettarlo nel caminetto. «Nulla, zia.» Fece un lungo respiro. «Nulla. Scusami se ti ho spaventata.»

«Cattive notizie di tuo padre? Non sta bene?»

«Come? Oh, no. È semplicemente impazzito.»

La povera Eugenia era più confusa che mai e Clare ne ebbe compassione.

«Oh, non è nulla, davvero. Scusami. Ho sempre creduto che mio padre mancasse totalmente di fantasia e adesso» fece schioccare le dita, «a quanto pare si è messo in mente di farmi sposare un nostro vicino.»

«Cielo!» sussurrò Eugenia. «Non un qualche ragazzotto di campagna, spero.»

Clare, nonostante tutto, scoppiò a ridere. «No, no. Di sicuro non è un ragazzotto di campagna...» La risata si spense. «Si tratta del marchese di Worthington.»

«No! Non dirai sul serio!» sibilò la zia lasciandosi cadere sul divano e portandosi le mani al cuore.

«Che c'è, zia? Ti senti male? Vado a prendere i sali?»

Infine l'anziana signorina riuscì a riprendere fiato. «No, non è necessario. Ma, mia cara, che cosa terribile! Clare, quell'uomo ha una nomea abominevole. Non puoi assolutamente sposarlo.»

Clare le sedette accanto prendendole una mano. «Stai tranquilla, zia Eugenia, non ho intenzione di sposare Justin.» Contro la sua volontà, quel nome la riportò indietro nel tempo, a casa sua...

Quel giorno di due anni prima il volto di suo padre era paonazzo e Clare ne aveva avuto paura. Non aveva mai sollevato una mano su di lei, ma adesso pareva pronto a picchiarla. Se l'avesse fatto, lei sarebbe scappata di casa per sempre, si sarebbe rifugiata da Justin...

«Ho parlato con il marchese di Worthington» ringhiò suo padre, «e tu non devi più rivederlo. Sono stato chiaro?»

Clare rimase senza fiato. Scosse il capo: non riusciva a credere che la loro lunga, segreta amicizia fosse stata scoperta.

«Non negare! Ti ho vista con i miei occhi mentre lasciavi Worth Hall... quello sciagurato covo di depravazione. Si è preso delle libertà, Clare? Lui giura di no, ma quell'infame è senza onore. I St. John sono sempre stati dei delinquenti, e lui è il peggiore!»

Clare avrebbe voluto tapparsi le orecchie ma suo padre la costrinse ad alzare il viso, fissandola con occhi accesi di rabbia.

«Allora? Rispondi! Si è preso delle libertà?»

Lei scosse di nuovo il capo, le guance rigate di lacrime. Anche se era giunta ad adorare il suo principe, lui continuava a comportarsi da fratello maggiore.

Suo padre la fissò ancora per un lungo momento, poi lasciò ricadere la mano con un sospiro. «Be', grazie al cielo almeno questo affronto mi è stato risparmiato. Gli ho assicurato che in caso contrario sarei tornato a farlo a pezzi.» Si sedette su una poltrona. La faccia stava riprendendo un colore più normale. «Questi furfanti... mai che abbiano lavorato un giorno, ma sono convinti che il denaro e il titolo nobiliare li autorizzino a fare tutti i loro comodi.» Ora borbottava tra sé, perso nei suoi rimuginamenti, ma proprio quando Clare credeva di potersi allontanare di soppiatto, lui tornò a rivolgerle la parola. «Ormai hai sedici anni, Clare, e non puoi intrattenerti da sola con un uomo, soprattutto non con un debosciato come Worthington. Hai capito? Se qualcuno ti vedesse con lui saresti rovinata!

Nessuno vorrebbe più sposarti.»

Clare rimase un po' sconcertata da quell'affermazione. Dato che tutti i suoi pensieri erano per Justin, l'idea di sposare un altro le risultava un po' allarmante.

«Justin non è un debosciato» dichiarò, trovando la forza di difenderlo. Sebbene non sapesse di preciso cosa significasse quella parola, intuiva che doveva trattarsi di qualcosa di cattivo, e Justin non era cattivo.

Suo padre sbuffò. «Non intendo offendere le tue orecchie raccontandoti le sue belle imprese, ma è un libertino dissoluto e amorale.»

«Non è vero! Justin si è sempre comportato da amico sincero e da perfetto gentiluomo.»

«Un *gentiluomo* si guarderebbe bene dall'intrattenersi con una fanciulla innocente e, se colto in una simile situazione, si offrirebbe subito di riparare. E invece lui si è rifiutato nel modo più assoluto di sposarti.»

Il mondo di Clare era in completo subbuglio. «Justin si è rifiutato di sposarmi?» chiese a fatica.

«Già. E non è la prima volta che agisce così... E nel caso in questione c'era parecchio da riparare.» Suo padre tossicchiò imbarazzato. «Comunque ha parlato di te come di una ragazzina e ha detto che sei stata a Worth Hall solo qualche volta, e così non ho insistito.»

Clare alzò lo sguardo, stupita da quella bugia. Negli ultimi due anni si era recata spesso al castello, ma forse Justin voleva proteggere il suo buon nome...

«E poiché si è impegnato a non rivederti più ho deciso di lasciar correre, ma sono ancora del parere che quel furfante meriti una lezione.»

No, non riusciva a crederci. Doveva trattarsi di un'altra piccola bugia per placare suo padre. Di sicuro Justin non avrebbe mai rinunciato alla loro amicizia... o forse sì?

«Che hai, piccola?» La voce di zia Eugenia interruppe il corso dei suoi pensieri, facendola trasalire.

«Mi sento un po' stordita. Forse dovrei fare due passi ma... oh, quest'aria di città! Vorrei essere a casa!»

«Santo cielo...» La povera Eugenia, più disorientata che mai, le diede un colpetto sulla mano. «Senti, usciamo: andiamo a comperare qualcosa di carino... così magari ti passa.»

«Sì, d'accordo, è una buona idea.» Clare appallottolò anche la lettera di

suo padre e la gettò nel caminetto nonostante lui le avesse raccomandato di farla leggere alla zia.

Suo padre poteva pensarla come voleva ma lei non avrebbe mai sposato Justin St. John. E quanto a Justin... discutere sulla nuova piega degli eventi! Lei non aveva la benché minima intenzione di rivederlo!

3

«Signore! Signore!»

Justin cercò di ignorare quella voce e si rigirò, ma una mano decisa lo scosse per la spalla. Infine aprì gli occhi e vide Harris, il maggiordomo che da anni era al suo servizio, chino su di lui.

«Che ore sono?»

«Le dieci, signore.»

Justin si lasciò sfuggire un gemito. «Che succede?»

«Scusate, signore, ma una signorina chiede di voi.»

Questo lo svegliò del tutto. «Di chi si tratta?» domandò all'impassibile Harris.

«Si è annunciata come Clare Cummings, signore, e potrei aggiungere che stringe in mano il giornale con aria oltremodo agitata.»

«Maledizione. Deve avere trovato l'annuncio del fidanzamento» borbottò scendendo dal letto.

Harris si fece da parte. «Devo dirle che la raggiungete subito, signore?»

«Sì, certo» rispose lui impaziente, facendogli cenno di ritirarsi.

«Ehm, signore» mormorò il maggiordomo, già sulla soglia. «Sì?»

«Dunque la sposate?» «Sì. Questa volta la sposo.»

Clare gli voltava le spalle quando lui entrò nel salotto rosso, e questo gli diede ancora qualche istante per raccogliere le idee. Ormai lei aveva diciotto anni, certo, ma nella sua mente la vedeva ancora come una monella dai capelli corti e dal fisico acerbo.

Adesso invece scorgeva una figura decisamente femminile e piuttosto alta. Doveva essere cambiata, e di molto, si disse facendo un lungo respiro per prepararsi all'incontro con Clare adulta.

Ma gli servì a poco: fu un vero colpo quando lei si voltò.

La persona che si trovò di fronte non era di certo una monella e neppure un folletto, bensì una donna affascinante, di grande eleganza e di squisita bellezza. I lunghi capelli scuri erano raccolti sul capo in un'acconciatura raffinata. La scollatura dell'abito verde lasciava parzialmente scoperte le morbide spalle e un accenno del seno candido. Un po' sbigottito, Justin riportò lo sguardo sul volto dall'incarnato di pesca: i grandi occhi nocciola erano come li ricordava. O forse non proprio. Al momento vi ardeva una

fiamma che non aveva mai scorto nel folletto di un tempo.

«Vuoi dirmi cosa significa questa storia?» domandò Clare in tono aggressivo mentre avanzava verso di lui, serrando in una mano una copia ripiegata del *Morning Post*.

Justin fece un involontario passo indietro. «Clare...» mormorò.

«È stato mio padre a metterti in testa una simile idea?» insistette lei.

Il corpetto dell'abito era adorno di ricami verde scuro, simili a tralci che parevano avvilupparla dolcemente, e lui purtroppo non riusciva a distoglierne lo sguardo. Si impose di fissarla in volto e restò immobile, paralizzato, fino a quando lei gli fu vicinissima.

«Allora, Justin? Vuoi spiegarmi?» chiese furibonda. E di fronte al silenzio di lui lo colpì sulla spalla con il giornale.

Justin non avvertì quasi la lieve botta ma afferrò Clare per le braccia per impedirle altri gesti inconsulti. Fu un errore.

La pelle di lei era liscia e tiepida sotto le sue dita, e quel contatto gli fece provare un improvviso senso di calore, come se non avesse mai toccato una donna prima d'allora. Ma fu ancor peggio quando, abbassando gli occhi, scorse le guance arrossate di lei e le morbide labbra. Justin fu sul punto di perdere il controllo.

Si accorse con sgomento che desiderava stringerla a sé, gustare il sapore di quella bocca, e dovette fare uno sforzo per respingere quell'impulso, ma infine la ragione prevalse. Le lasciò le braccia e si scostò.

«L'ho fatto per salvarti da Farnsworth» dichiarò in tono brusco.

Clare era sbalordita. Era giunta lì sospettando vagamente che dietro quell'annuncio sul giornale ci fosse la mano di suo padre, magari un'assurda mossa per spingere Farnsworth a non indugiare oltre.

Eppure... Clare si rese conto che nel profondo del suo cuore aveva sperato che il suo principe l'avesse finalmente vista come donna, magari persino desiderabile. Quella risposta invece distrusse tali fantasie.

«Dunque ti sacrificheresti sull'altare del matrimonio per il mio bene?»

«Sì... no, Clare. Dovevo assolutamente impedirti di sposare quell'uomo. È un depravato. Ho cercato di far ragionare tuo padre, ma lo conosci meglio di me. Non ha voluto neppure ascoltarmi.» Fece una smorfia rendendosi conto che esponeva i fatti nel modo peggiore.

«Ti prego di risparmiarti il tuo nobile sacrificio, Justin» dichiarò lei indispettita, e poi gli lanciò contro il giornale che volò oltre la sua spalla, sfiorandolo appena.

«Clare!» Justin non si capacitava. Dov'era finita la dolce ragazzina che non alzava mai la voce?

«Tu e mio padre potete fare tutti gli annunci che volete» sbottò Clare, «ma io non accetterò mai e poi mai di sposarti!» Detto questo, si voltò bruscamente e uscì dal salotto con passo deciso.

«Clare, aspetta!»

Ma quell'alta donna elegante aveva già varcato la porta d'ingresso.

Justin si appoggiò alla parete con la sensazione di essere stato appena investito da una carrozza. Diede un'occhiata a Harris, che ancora teneva aperto l'uscio, con un impercettibile sorriso sulle labbra, e si accigliò. Non era ancora venuto il giorno in cui sarebbe corso appresso a una donna.

«Be'? Che aspettate? Chiudete quella maledetta porta!» Quindi girò sui tacchi per raggiungere il suo studio. Al diavolo l'ora: aveva bisogno di farsi un bicchierino.

Clare raggiunse la carrozza in attesa e solo quando fu all'interno, con lo sportello già richiuso, scoppiò in irrefrenabili singhiozzi strazianti e ben poco signorili, che avrebbero fatto inorridire la zia. Justin di certo ne sarebbe rimasto disgustato.

Justin. Per quanto si sforzasse, non riusciva a cancellarlo dai suoi pensieri: i ricordi erano troppo vivi. E adesso non erano più quelli piacevoli, bensì le dolorose immagini del loro ultimo incontro, due anni prima...

Sebbene suo padre le avesse ordinato di non rimettere più piede al castello, il giorno seguente Clare era riuscita ad allontanarsi di nascosto. Terrorizzata al pensiero che lui fosse già partito, aveva provato un grande sollievo scorgendo la leggera voluta di fumo che si levava verso il cielo: segno evidente che un caminetto era acceso e Justin era ancora là.

Il suo principe non l'aveva abbandonata. Clare sospirò di gioia: sapeva con certezza che Justin non era affatto come l'aveva descritto suo padre. Era un amico affettuoso e leale, che non avrebbe mai tradito la sua fiducia.

Come sempre, entrò dalla porta di servizio e avanzò chiamandolo. Nelle cucine, nei locali sul retro e nel salone regnava il silenzio. Allora salì al piano superiore.

E là lo trovò: a letto con la cameriera di casa Cummings.

Amanda era davvero una bella ragazza, ma suo padre da tempo non si interessava più alle giovani del villaggio e non l'aveva mai degnata della

benché minima attenzione.

A quanto pareva Justin aveva l'occhio più acuto e sembrava ben contento di averla tra le braccia. Anche Amanda pareva molto soddisfatta della cosa... fino a che scorse Clare. Allora lanciò uno strillo e si rintanò sotto le coltri, forse sperando di non essere riconosciuta.

Justin aveva bevuto, notò Clare: sentiva l'odore del liquore. Dopo il loro primo incontro non l'aveva più visto in preda ai fumi dell'alcool, ma qualcosa doveva averlo cambiato, trasformandolo in modo irrevocabile. Clare avvertì la cosa, così come un animale fiutava il pericolo, e l'unico suo desiderio fu quello di fuggire, ma le gambe non le ubbidivano.

«Clare!» urlò Justin dal letto. «Credevo che tuo padre ti avesse detto...» Non terminò la frase e cercò di far riemergere Amanda da sotto le lenzuola. Ma la ragazza evidentemente non ne voleva sapere. Lui imprecò a mezza voce e cominciò ad alzarsi. Quando Justin scese dal letto, Clare vide il suo principe come mai prima d'allora, ed ebbe un sussulto fissandone lo snello corpo nudo, liscio e muscoloso, mentre lui si avvolgeva una coperta attorno ai fianchi.

Probabilmente sarebbe rimasta lì, paralizzata, se Justin non l'avesse afferrata per un braccio, sospingendola fuori dalla stanza.

«Andiamo, madamigella, questo non è posto per te.» Giunti nel locale attiguo, lui richiuse la porta e la fissò duramente. «Di recente ho avuto uno sgradevole scambio di opinioni con tuo padre, il quale ha dichiarato che non saresti più venuta qui.»

Di fronte a quei modi gelidi, Clare sentì le lacrime salirle agli occhi.

«Ma Justin, sai bene che non accetterei mai una simile imposizione! E tu non vorrai certo ubbidire ai suoi ordini!»

«Sì, invece. Mi sono battuto duramente per non essere costretto al matrimonio e non intendo affrontare un altro incontro del genere, magari vedendomi puntare una spada alla gola.»

Clare fece un passo indietro, esterrefatta. Era come se il Justin che conosceva lei fosse scomparso, sostituito da quell'essere che le riversava addosso parole dolorose con la stessa indifferenza con cui si portava a letto la prima venuta. Deglutì a fatica.

«Non m'importa nulla di quel che dice mio padre. Io ti conosco, non sei quello che sostiene lui. Sei un uomo a posto e so che non mi volterai le spalle per la semplice ragione che siamo... amici» concluse con un singhiozzo. Avrebbe voluto aggiungere tante altre cose, ma non ci riuscì.

«Smettila, Clare» mormorò Justin. «Siamo amici, sì, ma adesso tu sei cresciuta. Tuo padre ha detto come la pensa e la partita è chiusa. Non devi più venire qui, Clare» aggiunse infine. «Non dobbiamo più vederci.»

«Ma, Justin...»

«Proprio non capisci? Ma basta che ti guardi attorno: questa tenuta, la casa, il mio modo di vivere... Non c'è nulla a cui io tenga!»

«Non ti credo» dichiarò lei con foga, le labbra tremanti.

«Fai male» ribatté lui, duro in volto. «Non c'è nulla che mi interessi, Clare. Te compresa.»

Allora lei ritrovò l'uso delle gambe e fuggì dal castello e dalla vita di Justin... per sempre, si era giurata. Un *per sempre* durato fino a quando aveva letto sul *Post* l'annuncio del loro fidanzamento.

«E ha tutte le intenzioni di sposarmi!» C'era una nota disperata nella voce di Clare mentre cercava di spiegare la situazione alla zia.

«Oh, spaventoso, davvero spaventoso!» si lamentò Eugenia afflosciandosi sul divano. «Oh, che scandalo! Non avevo idea che volesse ammogliarsi. D'altra parte, come ho spiegato a tuo padre, io non sono molto abile in questo genere di cose.» Prese il giornale e l'agitò vigorosamente per farsi aria. «Te l'avevo detto, mia cara, mi si confondono le idee... il bel mondo e i pettegolezzi che circolano sui vari personaggi. E poi sono troppi, non si è mai sicuri delle varie parentele.» Eugenia si interruppe per riprendere fiato.

«Zia Eugenia, non è colpa tua. Tu non c'entri.»

La zia non le badò e continuò a cicalare. «Ma avrei dovuto saperlo! E quella storia su Farnsworth... Farnsworth, Farley, Farmington... Santo cielo, come si fa a ricordarli tutti quanti?»

Clare fissò la zia. «Quale storia su Farnsworth?» Dato che non aveva alcuna intenzione di sposarsi, Clare non si era mai interessata più di tanto a quel pretendente. Le era parso abbastanza simpatico, ma nulla di più.

«Oh!» La zia ansimò sdegnata. «E pensare che quell'uomo ha avuto l'audacia di venire qui a mettermi in guardia per il tuo bene... con la reputazione che ha! Be', magari mi sono lasciata sfuggire le dicerie che circolano sul conto di Farnsworth, ma di sicuro conosco la triste fama di cui gode il marchese! Chi non la conosce?»

«Quale marchese? Justin?»

«Ma certo, Worthington, naturalmente. Ho dovuto riceverlo, si intende,

ma di sicuro non...»

«Ma di che stai parlando?» l'interruppe Clare impaziente. «Justin è stato qui? Quando?»

«L'altro giorno... Si è presentato a dirmi che Farnsworth non era il partito adatto a te. Roba da matti!»

Vedendo che la zia era sempre più agitata, Clare decise di cambiare tattica. «Ordino del tè e poi ne parliamo con calma.»

Quando il tè venne servito, Eugenia respirava meno affannosamente e Clare riprese: «E ora, zia, raccontami bene cos'ha detto Justin quando è venuto qui».

«Justin? Non mi sembra molto corretto chiamare un uomo col suo nome di battesimo» fece notare Eugenia scrollando il capo. «E soprattutto *quello*! Un individuo del tutto disdicevole!»

Clare sorrise debolmente. «Sì, zia. Allora, che ha detto?»

«Be', lady Berkeley ha dimostrato molto garbo. È venuta qui con lui. Credo che pure lei cercasse di farmi capire che Farnsworth non era un tipo a posto. Ma mi sembrava tutto così confuso, e *lui* per tutto il tempo se n'è rimasto là in piedi, a incombere come un falco.»

«E poi?» la incalzò Clare, impaziente.

«Lady Berkeley ha affermato che tu eri amica di una sua nipote, ma non ricordo quale. Credo che ne abbia a decine.»

Clare rifletté per un istante, poi esclamò: «Felicity! Ma non arriverei a definirla un'amica. Ci siamo solo incontrate a una festa e abbiamo fatto quattro chiacchiere, tutto qui».

«Be', sono tutte delle care ragazze, ne sono certa. E non ho nulla da ridire su lady Berkeley, ma *lui*! A un certo punto si è voltato guardandomi con occhi di fuoco. Non capisco proprio come lo possano considerare tanto attraente e affascinante... Ha quasi incolpato me del tuo fidanzamento con Farnsworth!»

«Il mio che?»

«Be', so che non era ancora una notizia ufficiale, ma tuo padre mi aveva scritto che era tutto stabilito, ed è quanto ho detto al marchese. Pareva quasi che gli fosse venuto un colpo, e se n'è andato praticamente senza salutare. Un uomo davvero arrogante» affermò Eugenia. «Cielo, e pensare che lo sposerai!»

Clare si appoggiò ai cuscini riflettendo su quella storia, soprattutto sul fatto che Justin pareva sconvolto alla notizia del suo fidanzamento. Il suo

fidanzamento! Ma com'era potuto venire in mente a suo padre di prometterla in moglie non a uno bensì a due uomini, e senza neppure domandarle il suo parere?

Tirò un sospiro. Da tempo aveva rinunciato a capire suo padre. Ma qual era il piano di Justin? Drizzò bruscamente la schiena. «Cosa ti ha detto di preciso a proposito di Farnsworth?» domandò alla zia.

«Oh, pettegolezzi» rispose Eugenia con un gesto indifferente. «Dicerie e pettegolezzi; non ricordo alcun particolare.»

«Justin ti ha riferito dicerie e pettegolezzi?»

Eugenia si sforzò di rammentare qualcosa, con aria più che mai smarrita. «Oh sì, ecco! Ha affermato che poteva raccontarmi cose, riguardo a Farnsworth, che mi avrebbero fatto rivoltare lo stomaco! Ma te l'immagini? Usare un simile linguaggio con me! Ti assicuro che è un individuo inaccettabile.» Emise uno sbuffo carico di disapprovazione. «Devo dire, mia cara» riprese, «che quando tuo padre mi ha chiesto di presentarti in società, con la speranza che tu trovassi un marito abbiente, non immaginavo certo che avresti finito con lo sposare uno dei più famigerati libertini di Londra!» Fece una pausa, riflettendo. «In effetti devo ammettere che possiede un patrimonio enorme...»

Clare non l'ascoltava più. Fissava meditabonda nel vuoto, chiedendosi come mai Justin si interessasse al suo futuro quando a suo tempo aveva messo bene in chiaro che non gliene importava nulla di lei. Le pareva strano che avesse fatto visita alla zia Eugenia solo per parlar male di Farnsworth. Ma, un momento: non lo aveva forse definito un depravato, quella mattina? Forse era il caso di indagare di persona circa quelle dicerie *e pettegolezzi*.

Si rifiutava di riceverlo. Quando Justin si presentava alla porta gli faceva dire dai domestici che non era in casa. Gli rimandava intatte le sue missive e le offerte di pace come fiori o altro venivano respinte. Clare non si sentiva minimamente in colpa, né era più turbata dai ricordi. Quella sua vendetta, per quanto esigua, era dolce.

Sapeva naturalmente che Justin non si offendeva per quei piccoli sgarbi, ma era lieta di poterlo contrariare e non aveva alcuna intenzione di accettare quell'assurda richiesta di matrimonio. Se l'avesse ignorato abbastanza a lungo, riteneva Clare, Justin avrebbe rinunciato alla sua nobile offerta e sarebbe andato in una delle sue tenute a riprendere i suoi

soliti spassi.

Ma l'invito a recarsi con lui al ricevimento di lady Berkeley sfuggì al suo occhio vigile semplicemente perché era indirizzato alla zia. Eugenia, com'era naturale, dichiarò che era doveroso accettare e Clare finse di acconsentire, ben decisa ad accampare una scusa all'ultimo momento. Ma poi la sua fertile immaginazione elaborò un piano ancor più malandrino: sarebbe andata alla festa ma solo per snobbare Justin per tutta la serata. Se il gentiluomo aveva un filo di orgoglio, al termine di quell'esperienza avrebbe rotto il fidanzamento.

Mentre si vestiva per la *soirée*, Clare rifletté anche sull'altro motivo per cui vi partecipava. Voleva interrogare Felicity a proposito delle voci che circolavano su Farnsworth. Meglio essere ben informata in proposito nel caso che quel corteggiatore si ripresentasse, una volta che Justin avesse abbandonato la scena.

Non che la considerasse un'eventualità probabile: il signor Farnsworth doveva essere offesissimo con suo padre, che era venuto meno alla sua parola, ma era una cosa saggia conoscere a fondo le situazioni.

Si diede un'occhiata nello specchio e per la prima volta da che era arrivata a Londra si esaminò con attenzione. Alla fine stabilì che era piuttosto graziosa.

Indossava una sopravveste lilla, a righe, che scendeva oltre il ginocchio rivelando la gonna viola, il cui colore veniva ripreso dai nastri che segnavano la vita alta, stile impero. La scollatura metteva in rilievo la rotondità del seno.

Clare fece un passo indietro corrugando le sopracciglia. Sì, era molto elegante, ma cosa contava? Quali che fossero le sue doti, di certo non bastavano. Il più noto dongiovanni di Londra, l'uomo che conquistava le dame più belle della città, non l'avrebbe degnata di un secondo sguardo, rifletté cupamente. E poi si rammentò che non gliene importava nulla.

Eppure trasalì sentendo arrivare la carrozza e quando lui entrò nel salotto, splendido come sempre, Clare cominciò ad avere dei ripensamenti circa il suo programma. Era difficile ignorare qualcuno che riusciva a toglierle il respiro, pensò mentre cercava di riprendere fiato.

Justin ed Eugenia si scambiarono un rigido saluto e Clare capì che solo il profondo senso del dovere impediva alla zia di non presentarsi al ricevimento. Per parte sua, Justin aveva l'aria di chi avrebbe desiderato essere a mille miglia di distanza da lì e Clare si rianimò: Justin era a

disagio. Stava a lei fare in modo che rimanesse in quello stato.

Lui si voltò e il modo in cui il suo sguardo la percorse le procurò un fremito. Santo cielo, forse stava commettendo un errore...

«Clare, sei bellissima» mormorò lui con voce stranamente tesa. Lei non fece caso al complimento, che senza dubbio era dovuto solo al suo abituale atteggiamento galante, e restituì l'occhiata con tutta la freddezza possibile.

«Vogliamo andare?» suggerì.

Eugenia, che di solito si sarebbe scandalizzata per tale mancanza di cortesia, non fece commenti. La scarsa simpatia che nutriva nei confronti del marchese era più forte del suo rispetto per il galateo.

Justin le sorrise. «Certo.»

Il tragitto in carrozza, con grande soddisfazione di Clare, si svolse in un clima saturo di disagio. Ogni tentativo di fare conversazione da parte di Justin ebbe in risposta solo gelidi monosillabi, e lei si rifiutava di guardare il suo cavaliere.

Alla fine Eugenia ebbe pietà di lui e, superata la disapprovazione per gli scapestrati in generale e per il marchese in particolare, negli ultimi minuti di viaggio cicalò disinvolta. Poi si trovarono tra le vivide luci di Berkeley House, dove Clare si proponeva di ignorare il suo accompagnatore.

Non fu semplice come previsto perché quando i loro nomi vennero annunciati Justin le prese il gomito e il calore della sua mano la fece trasalire. «Non toccarmi...» sibilò liberandosi dalla stretta. Non voleva che lui la sfiorasse, per non correre il rischio di risvegliare sensazioni ben note.

«Ti supplico, Clare» lo sentì bisbigliare. Ora non poteva riprenderle il braccio senza destare ulteriore curiosità e così si limitò ad avanzare al suo fianco. Lei si accorse che era in collera. Bene, si disse.

Lo era, infatti, e quando non si trovarono più al centro dell'attenzione Justin le afferrò saldamente il braccio, conducendola con sé verso l'estremità opposta della sala.

«Lasciami subito!» gli ingiunse Clare.

«No, almeno fino a che non avrò scambiato due chiacchiere con te.»

«Justin, se non mi lasci giuro che mi metto a urlare con quanto fiato ho in gola.»

La minaccia non lo turbò affatto. «Benissimo, Clare. Fai pure. Sarà solo la tua rispettabilità a soffrirne» le fece notare lui. «Il mio nome è già abbastanza screditato.»

Lei dovette limitarsi a rivolgergli un'occhiata di fuoco, seguendolo più o

meno docilmente.

Il giardino di Berkeley House li accolse con un tripudio di rose. Siepi perfettamente potate e aiuole fiorite fiancheggiavano i sentieri illuminati da lanterne il cui chiarore raggiungeva fiocamente vari recessi dove, sotto gli alberi, erano situate panche di pietra, statue o fontanelle. E in uno di questi Justin si fermò.

«Lasciami!» ripeté Clare.

«Prima devo parlarti, e smettila con quest'atteggiamento assurdo» replicò lui. «Te la sei voluta tu rifiutandoti di ricevermi e respingendo i miei biglietti. Ora spiegami, per favore, perché tutti sostengono che non sei affatto contenta del nostro fidanzamento» continuò in tono serio, sempre stringendole il braccio.

«Probabilmente perché è vero. Non ho la minima intenzione di sposarti, Justin.»

«Clare!» Lui si sfregò la nuca con gesto esasperato. «Già circolano abbastanza chiacchiere. Non gettare altra legna sul fuoco. Ti prego, pensa alla tua reputazione!»

«Personalmente non mi interessano i pettegolezzi.»

«Clare» sospirò lui, «questo matrimonio non ti renderà infelice come forse prevedi. Avrai un titolo, una posizione di spicco in società, disporrai di ampi mezzi. Potrai viaggiare, muoverti come vorrai, comperarti ciò che vuoi. Sarai libera di andare ad abitare dove preferisci. Non sarai neppure tenuta a vedermi. Ti chiedo solo di accettare il mio nome per tua salvaguardia.»

Quelle parole la colpirono come uno schiaffo: un insulto che mai si sarebbe aspettata. Questo dunque era il suo gioco: costringerla a un'unione senza amore. Clare sentì che i sottili fili del suo autocontrollo minacciavano di spezzarsi.

«Accidenti a te!» sbottò. «Non voglio la tua protezione!» Lo colpì al petto con un pugno ma il risultato fu modestissimo.

Justin le afferrò la mano. «Non rendere la situazione più difficile di quanto già non sia» l'ammonì.

Clare ricacciò indietro le lacrime. «Se la trovi così difficile» ribatté risentita, «perché non rompi il fidanzamento?»

«Non posso, Clare.»

«Non cercare di fare il nobile paladino con me.»

«Ti prego, non impedirmi di seguire il primo impulso altruista che mai

abbia provato in vita mia.» Nella voce si avvertiva una sfumatura di amarezza.

Bene, la frecciata aveva colpito nel segno. «Te lo impedirò, invece. Se sei animato da un impulso così forte, fatti missionario o entra in un monastero!» Quelle parole provocarono una reazione, ma non quella che lei aveva sperato. Invece di allontanarsi irato, Justin le afferrò anche l'altro braccio attirandola a sé con tanta forza da strapparle un gemito.

Clare alzò lo sguardo e, scorgendo negli occhi di lui una luce tempestosa, capì di averlo veramente mandato su tutte le furie. Ma prima che lei potesse immaginarne le conseguenze, Justin abbassò il capo premendo con forza la bocca sulla sua.

La serrava con tale forza che Clare riusciva a malapena a respirare, e le labbra di lui erano dure e brutali: non era certo così che aveva sognato il suo primo bacio. Poi la stretta si allentò e la bocca di lui si fece tenera e le lambì dolcemente prima il labbro superiore, poi quello inferiore in un ritmo languido che le accelerò i battiti del cuore.

Proprio mentre Clare stava convincendosi che non avrebbe mai potuto provare nulla di più delizioso, la lingua di Justin prese ad accarezzarle le labbra facendogliele dischiudere e, con grande smarrimento di lei, insinuandosi all'interno. Clare si sentì pervadere da sensazioni del tutto sconosciute e inimmaginate.

Tante volte aveva sognato di baciarlo, ma le sue fantasie non avevano neppure sfiorato quella vertiginosa realtà. Justin emise un gemito che la fece fremere. Poi lui si scostò, così bruscamente che Clare perse quasi l'equilibrio. La fresca brezza della sera dissipò il calore che le aveva comunicato la vicinanza del corpo di Justin e la riportò alla realtà. Lo stordimento provato tra le braccia di lui fu sostituito da un sospetto che mise radici sempre più profonde nel lungo silenzio che si protrasse tra loro.

«Se credi di riuscire a farmi cambiare idea ricorrendo ai baci, sei più presuntuoso di quel che credevo!» dichiarò in tono sprezzante non appena ritrovò la voce. «Puoi rinunciarci, Justin, perché sono immune al tuo fascino.»

Lui non rispose, si limitò a girare sui tacchi e ad allontanarsi a lunghi passi, con immenso sollievo di Clare. Si lasciò cadere sulla panca di pietra sentendo che le ginocchia non la reggevano più, e si portò una mano alle labbra tremanti che smentivano le parole che aveva pronunciato poco

prima.

4

Respirò a fondo più volte, sforzandosi di cancellare il ricordo della bocca di Justin sulla sua. Che gioco meschino, vile! Non si aspettava molto da Justin, ma non avrebbe mai pensato che arrivasse a tentare di sedurla per convincerla a concedergli la sua mano. Data la sua fama avrebbe potuto prevederlo, rifletté stizzita, anche se il motivo per cui lui era così deciso a sposarla seguitava a restare avvolto nel mistero. Impensabile che ci fosse davvero di mezzo Farnsworth.

In ogni caso era ormai chiaro che le sue possibili manovre per metterlo in imbarazzo, per offenderlo pubblicamente, non l'avrebbero distolto dal suo proposito, quindi non era necessario trattenersi oltre a quello stupido ricevimento. Tornò verso la casa decisa a congedarsi senza dar troppo nell'occhio.

Andò in cerca della zia ma, prima che riuscisse a individuarla, si vide bloccare la strada da lady Crawley, una giovane vedova che aveva già incontrato alcune volte e che conosceva come persona maligna.

«Oh, mia cara, non riuscivo a crederci quando ho saputo del vostro fidanzamento con Worthington» cominciò questa agitando il ventaglio. «Uno strano connubio, non trovate?»

«Bisogna accondiscendere ai desideri della propria famiglia» replicò in tono asciutto Clare.

«Certo, capisco! Non vi attira l'idea di trascorrere le notti con lui, vero? Buon per voi. Sono fin troppe le donne ansiose di dividere il letto di Worthington. Anche se, bisogna ammetterlo, le sue doti in quel settore sono... leggendarie.»

Clare si sentì avvampare, il che stuzzicò ulteriormente la perfidia di lady Crawley.

«Ma essere costretta a diventarne la moglie è tutt'altra cosa, vero? Davvero atroce! Una fanciulla ingenua come voi sospinta in un simile baratro di vizio» disse facendo mostra di rabbrividire.

«Di certo io non considero Justin St. John un vizioso» replicò Clare gettando rapide occhiate attorno alla ricerca di una scusa per allontanarsi.

«Davvero? Allora approvate le sue attività?» La vedova si accostò per bisbigliare da dietro il ventaglio: «Orge e ubriacature in un qualche vecchio castello, mi dicono. È vero?».

Clare, sbigottita da quelle parole, guardò a occhi sbarrati lady Crawley, che si concesse un sorrisetto compiaciuto.

Stava provocandola nel modo più sgradevole, decise Clare. «Orge e ubriacature?» ripeté dolcemente. «Lady Crawley, davvero, sembrate così bene informata da far pensare che parliate per esperienza personale.»

Il sorriso scomparve dal volto dell'altra.

«Ma, considerato che siete una delle poche signore a cui Justin non ha ritenuto opportuno rivolgere le sue attenzioni, è improbabile che ne abbiate una conoscenza diretta, giusto?» continuò Clare osservando divertita il muto furore dell'altra. «Vi prego, per il futuro, di riservare i vostri pettegolezzi a persone più degne. Il marchese di Worthington a me va benissimo così com'è.»

Si allontanò tranquilla e solo dopo alcuni passi si arrestò di colpo, rendendosi conto delle proprie parole: in pratica aveva dichiarato di essere felicissima della sua futura unione con Justin. Avrebbe voluto battere la testa contro il muro, ma in quel momento si trovò dinanzi lady Berkeley, che le prese entrambe le mani con un sorriso affettuoso dicendo: «Mi congratulo molto per il vostro fidanzamento».

«Non è stata una decisione mia, signora» rispose Clare, risoluta a mettere in chiaro la sua opinione in proposito almeno con una persona.

Lady Berkeley, alta quasi quanto Clare ed elegantissima in una veste rosso cupo che si accompagnava perfettamente con la collana di rubini, annuì comprensiva. «Vi angustia la sua reputazione, vero? Non datevene più pensiero. Conoscete il vecchio detto? Non vi è marito migliore di uno scapestrato ravveduto.»

Clare non vi trovò alcun conforto. «Ma lui non intende ravvedersi... Non desidera neppure diventare mio marito» aggiunse senza riflettere.

«Sciocchezze, piccola mia» replicò lady Berkeley dandole un colpetto sulla mano. «Non c'è mai stato nulla che Justin abbia desiderato di più.»

L'espressione dei suoi occhi grigi era così convinta che per un momento Clare ebbe la tentazione di crederle. Interdetta, stava per chiedere qualche chiarimento quando la signora fece cenno a una ragazza dai boccoli biondi.

«Prudence! Hanno finito di preparare il buffet?» Al cenno di diniego della giovane, lady Berkeley trasse un sospiro. «Come si sente la mancanza della cara signora Fields! Prudence, qui c'è la tua amica Clare. Fatevi compagnia mentre io vado a organizzare le cose.» E si allontanò prima che Clare potesse far notare che non conosceva affatto la ragazza al

suo fianco.

Prudence, una delle numerose nipoti di lady Berkeley, prese con grazia quell'errore: evidentemente era abituata a vedersi scambiare per un'altra delle sue sorelle. Molto gentilmente insistette per aiutare Clare a trovare la zia Eugenia e insieme si mossero tra gli invitati.

Ma furono trattenute dalla comparsa di Fletcher Mayefield, lo scapolo molto ambito di cui Prudence si era invaghita. Non appena lo scorse da lontano, infatti, cominciò a far commenti bisbigliati circa il suo aspetto, la sua posizione e le sue proprietà, tutte cose che non colpirono minimamente Clare che, quando lui si avvicinò, lo degnò di ben poca attenzione: temeva solo che Prudence potesse svenire e sperava che il signor Mayefield fosse pronto a sostenerla.

«Signorina Shaw.» Il suo sorridente saluto mandò in estasi Prudence. Clare osservò quell'alto giovanotto biondo, chiedendosi cos'avesse di tanto straordinario. Coglieva in lui quell'aria di dissipatezza che a lei non piaceva ma che aveva notato in diversi uomini londinesi, compreso Justin. A suo parere quei giovani di città avrebbero avuto bisogno di una buona dose di moto e aria pura nelle loro vite indolenti.

Con esperta galanteria il giovane si piegò leggermente verso Prudence come se lei fosse l'unica donna presente ma, a dispetto dei modi affascinanti, il signor Mayefield sembrava un po' distaccato. Osservandolo meglio, Clare si accorse che il suo bel sorriso non si comunicava agli occhi... che però si accesero di interesse allorché si posarono su di lei.

Erano occhi verde smeraldo, straordinariamente vividi, e persino Clare ne rimase colpita.

«Signorina Cummings...» mormorò lui chinandosi a baciarle la mano. «Perdonate il mio ardire, ma anche se non siamo stati presentati ho la sensazione di conoscervi. Sono amico del vostro futuro consorte.» Fece una pausa, in attesa della risposta, e parve un po' sconcertato dall'espressione neutra di lei. «Worthington» aggiunse.

Clare si sforzò di sorridere. «Sì, certo. Dov'è... sua signoria?» chiese, accorgendosi che in tutti quegli anni non aveva mai usato quell'appellativo.

«Oh, da qualche parte» rispose Fletcher noncurante. «Mi aveva detto che non sareste venuta. Tipico di lui voler tenere una così bella donna solo per sé.»

L'idea che Justin avesse parlato di lei con i suoi amici dava un senso di disagio a Clare.

Fletcher si rivolse a Prudence con un sorriso di scusa. «Siete disposta a perdonarmi, signorina Shaw, se vi sottraggo la vostra amica? Vorrei tanto conoscere meglio la donna che ha saputo conquistare Justin.» E offrì il braccio a Clare.

Lei però non desiderava essere oggetto delle sue attenzioni e, scorgendo la delusione sul volto di Prudence, replicò con garbo: «Desolata, ma sono io a dovermi congedare. Vi lascio a discorrere.» E si allontanò, augurandosi che il signor Mayefield fosse tanto cortese da intrattenersi un poco con la bionda fanciulla.

L'incontro con Prudence le aveva rammentato che desiderava interrogare Felicity a proposito di Farnsworth, così decise di cercarla nella sala da gioco, ma aveva fatto solo pochi passi quando un domestico le si accostò.

«Scusate, signorina Cummings, ma vostra zia mi ha incaricato di venire a chiamarvi.»

«Che è successo? Si sente poco bene?»

«Non saprei, signorina, mi ha solo ordinato di condurvi subito alla carrozza.»

«Oddio, deve esserle venuta una delle sue emicranie» mormorò Clare. Per quanto non frequenti, le emicranie di zia Eugenia erano molto dolorose, e in quei casi lei gradiva che la nipote le frizionasse le tempie con l'acqua di lavanda. Senza la minima esitazione Clare seguì l'uomo e presso il cancello incontrarono un secondo servitore.

«La signorina Butterfield vi ha preceduta e vi prega di raggiungerla a casa» l'informò questi.

«Va bene» annuì lei, irritata dal fatto che la zia non l'avesse attesa. Si rivolse al primo domestico. «Per favore, comunicate a lord Worthington che noi siamo rientrate.» Quindi, aiutata dall'uomo, salì in carrozza e si accomodò, meditando sull'incomprensibile comportamento della zia.

Aveva conosciuto zia Eugenia solo dopo aver compiuto i diciotto anni, quando suo padre l'aveva squadrata ben bene e aveva dichiarato, con un certo stupore, che era diventata una discreta ragazza e adesso doveva *andare a Londra a trovarsi una buona sistemazione*.

La soluzione era giunta dalla zia Eugenia la quale, per quanto vivesse solo ai margini del bel mondo, era stata convinta a compiere il suo dovere nei confronti della nipote. Di conseguenza Clare era stata mandata a Londra munita di una certa somma perché si comperasse *un po' di fronzoli in modo da presentarsi bene*. Clare si era trovata di colpo nel turbine della

stagione mondana: ricevimenti la sera, passeggiate o visite nel pomeriggio, ma l'entusiasmo iniziale si era esaurito in fretta, una volta visitati tutti i luoghi di interesse turistico. La sua vita, così com'era gestita da zia Eugenia, aveva assunto un ritmo monotono. Le prestigiose feste da ballo si erano rivelate stucchevoli e ripetitive, e ogni segreta speranza di incontri romantici si era cancellata quando si era resa conto che, in quanto figlia di un signorotto di campagna, aveva ben poco da offrire su un mercato traboccante di fanciulle dotate di bellezza, titoli nobiliari, denaro, parentele o conoscenze di rilievo.

Poi, mentre stava annegando nella noia, era comparso Justin a mettere sottosopra il suo mondo una volta di più. Lei non aveva alcun desiderio di rinnovare l'amicizia di un tempo in quanto lui stesso le aveva detto di non nutrire alcun interesse nei suoi confronti. Ed era proprio questo che rendeva del tutto assurdo quel fidanzamento.

Qual era il suo gioco? Con un sospiro guardò fuori del finestrino della carrozza che filava veloce e d'un tratto si accorse che da molto sarebbe dovuta essere arrivata a casa. Era forse caduta nelle mani di qualche sinistro personaggio?

Rapita. All'istante, nella sua vivida immaginazione, si vide venduta come schiava a un principe orientale, o rinchiusa in un postribolo dove succedevano cose orrende! Clare aveva idee molto vaghe in materia ma stando agli accenni appena sussurrati delle donne del villaggio, era meglio morire che trovarsi in simili posti.

Nello Yorkshire non aveva mai avuto timore di incorrere in brutte avventure, ma adesso si trovava in una città piena di criminali, dove poteva accadere di tutto. Si ingiunse di star calma e accertare come stavano le cose prima di pensare al peggio. Respirò a fondo e picchiò con forza contro il tetto. Non ebbe risposta: forse il cocchiere non aveva sentito. Riprovò ma con analogo risultato. Sporse il capo dal finestrino e si accorse, sbigottita, che stavano lasciando Londra.

«Fermatevi all'istante!» urlò battendo la mano contro la fiancata. La carrozza non rallentò, anzi aumentò l'andatura mentre giungeva sulla strada maestra.

Clare si abbandonò sul sedile, percorsa da un tremito. Poteva balzare giù dal fiacre in corsa, certo, ma anche se fosse stata tanto fortunata da non farsi male i rapitori l'avrebbero riagguantata facilmente. Le restava solo la speranza di riuscire a fuggire non appena la carrozza avesse rallentato e

sparire nel buio prima che se ne accorgessero.

Si destò lentamente quando il movimento della carrozza cessò. Si mosse un poco sentendosi tutta intorpidita e aprendo gli occhi scorse la luce del sole. Di colpo fu sveglia. Aveva dormito per tutta la notte e adesso il fiacre era fermo. Sbirciò dal finestrino: vide una piccola locanda di campagna e udì delle voci. A un improvviso sobbalzo della carrozza capì che stavano cambiando i cavalli.

Era mattina, quindi Londra era ormai a miglia di distanza. Quel pensiero le diede un tuffo al cuore. Però almeno si trovava in un luogo abitato. Alla locanda dovevano esserci persone che potevano darle aiuto.

Con cautela aprì lo sportello e s'azzardò a scendere, ma come toccò terra con un piede si trovò di fronte un uomo di bassa statura, robusto, che senza dire una sola parola le mise tra le mani un canestro. Clare, attonita, abbassò lo sguardo sui panini dolci ancora caldi e con molta sorpresa si accorse di avere appetito nonostante l'orribile situazione in cui si trovava. Irritatissima, ignorò i richiami dello stomaco.

«Fatevi da parte» ordinò seccamente all'uomo restituendogli il canestro.

«Spiacente, signorina, ma abbiamo l'ordine di condurvi a Gretna Green.»

«Gretna Green?» Clare rimase di sasso.

«Sì, signorina» confermò lui con un ampio sorriso.

Gretna Green, che si trovava appena al di là del confine della Scozia, era un paesino ben noto in quanto permetteva un matrimonio immediato e legale alle coppie che non avevano il consenso delle famiglie. Capitava spesso che delle ereditiere venissero indotte con la forza a simili unioni, ma Clare non vedeva proprio chi potesse avere interesse a far giungere *lei* in quella località.

Evidentemente c'era stato un errore. Tutta colpa di zia Eugenia, concluse furibonda. Il cocchiere cui si era rivolta aveva già ricevuto ordini precisi e lei era stata scambiata per la futura sposa... Ma dov'era lo sposo?

«Si tratta di un malinteso» dichiarò. «Io non devo affatto andare a Gretna Green. E adesso vi consiglio di lasciarmi passare se non volete che mi rivolga alle autorità.» Cercò di aggirarlo sulla destra ma l'uomo le bloccò la strada. Riprovò sulla sinistra, ma lui si mosse con lei. Clare lanciò un urlo subito interrotto dall'uomo che le premette una mano sulla bocca per poi sollevarla tra le braccia e depositarla sul sedile del fiacre. «Ripartiamo all'istante, signorina» annunciò con un sorriso mentre

richiudeva lo sportello.

La carrozza si avviò mentre Clare cercava inutilmente di riaprire lo sportello. I cavalli trottavano rapidi allontanandosi dalla locanda quando lei si sporse dal finestrino invocando aiuto. Tutto inutile. L'unica risposta fu il cenno amichevole di uno stalliere già distante. Clare si lasciò andare contro lo schienale, fremente di rabbia.

Gretna Green, figuriamoci! Poi quasi le venne da ridere immaginando lo sbalordimento dello sposo quando si fosse trovato di fronte una perfetta sconosciuta. Sarebbe stata una brutta sorpresa per lui, ma a quel punto lei avrebbe potuto fare ritorno a Londra. Purtroppo quella notte trascorsa lontano da casa, e senza chaperon, avrebbe potuto comprometterla, anche se lei non ne aveva alcuna colpa.

Diede un'occhiata al canestro che l'uomo aveva depositato sul sedile e il profumo dei panini le fece venire l'acquolina in bocca. Quanto meno non le facevano patire la fame, pensò lugubremente.

Aveva quasi finito di mangiarne uno quando le venne in mente la zia Eugenia. Buon Dio, si sarebbe spaventata a morte! Probabilmente la sera prima si era messa a letto aspettando che lei arrivasse a frizionarle le tempie con l'acqua di lavanda e aveva finito poi con l'addormentarsi. Ora era mattina, e prima che la zia si fosse accorta della sua scomparsa e avesse dato l'allarme sarebbe passato parecchio tempo.

Justin! Lui di certo... ma non terminò neppure di formulare il pensiero. Lei si era allontanata poco dopo l'inizio della festa e lui probabilmente aveva continuato a godersela fino a notte inoltrata. Di sicuro avrebbe interpretato la sua brusca partenza come un ulteriore sgarbo verso di lui.

Provò una strana tristezza ripensando a Justin e si rammaricò di non essere stata più cortese. Cancellò la vaga speranza che Justin arrivasse in qualche modo a trarla in salvo.

Eppure... non aveva forse dichiarato di volerla proteggere da Farnsworth? Di colpo Clare si sentì invadere da un senso di gelo. Farnsworth.

Potrei raccontarvi cose che vi farebbero rivoltare lo stomaco. Quelle parole di Justin, riferite da zia Eugenia, si ripresentarono in un lampo. Farnsworth. No, si disse Clare, nessuno poteva essere tanto preso di lei da voler mandare a monte il suo fidanzamento con un marchese. Però lei, rifletté con sgomento, aveva fatto capire di non essere felice di quell'unione. Se quella voce era arrivata fino a lui, Farnsworth poteva aver

pensato che lei gli sarebbe stata grata se...

Chiuse gli occhi cercando di richiamare alla memoria quanto ricordava di lui, ma era ben poco. Corporatura media, capelli biondo rossicci e occhi celesti. Le era parso garbato e un po' insulso. Di certo non il tipo da far rapire qualcuno, e tantomeno una come lei, che non contava nulla.

Dicerie e pettegolezzi. Ma quali? Risentì la voce di lui: *È un depravato*. Aveva pensato che fossero tutte sciocchezze, ma se invece Justin avesse avuto ragione? Si sentì percorrere da lunghi brividi. E se Farnsworth si fosse messo in testa l'idea perversa di compromettterla costringendola alle nozze?

L'avrebbe fatto ragionare, decise. Quali che fossero le voci che circolavano sul suo conto, Farnsworth si era sempre comportato da gentiluomo con lei, e se c'era la sua mano dietro quel rapimento l'avrebbe convinto a rinunciare al suo progetto. E se non fosse riuscita a convincerlo... sarebbe balzata in groppa a un cavallo e si sarebbe data alla fuga.

Quella soluzione però non era certo l'ideale. Clare si augurava di tutto cuore di riuscire a indurlo a riportarla a Londra.

Il viaggio si protrasse per interminabili ore esasperandola e sfinendola, e al calar della sera lei non era più in grado di ragionare con chicchessia.

Quando la carrozza si arrestò, Clare attese in silenzio che il suo guardiano aprisse lo sportello, decisa a tirargli un calcio in faccia. Ma abbandonò quell'intenzione allorché comparve invece un giovane stalliere, che l'aiutò a scendere.

«Credo che ci sia stato un errore di persona» gli spiegò in tono fermo. «Non ho alcun desiderio di andare a Gretna Green e voglio che mi riportiate a Londra immediatamente.»

Il ragazzo si limitò a sorridere e scomparve nell'ombra dietro il fiacre. Si erano fermati davanti a una locanda illuminata: questa volta non si sarebbe lasciata caricare a forza in quella prigione su quattro ruote. Con la coda dell'occhio scorse una figura scendere dal sedile del vetturino: troppo alta perché si trattasse dell'uomo visto quella mattina. Agitatissima, spiccò la corsa verso la locanda ma aveva fatto pochi passi quando si sentì trattenere per il braccio. Fu sommersa da un'ondata di rabbia, disperazione e paura. Si era ripromessa di ragionare con il suo rapitore, ma adesso che il momento era giunto Clare si accorse di non riuscire a spiccicare una sola

parola.

5

Si voltò, colma di trepidazione, e le ginocchia quasi le cedettero.

«Justin, razza di bastardo!» Gli sferrò una botta sul capo con la borsettina che, leggera com'era, non fece il minimo danno. Clare rimpianse di non averla riempita di sassi ma continuò ugualmente a tempestarlo di colpi fino a che lui la lasciò, sollevando il braccio per ripararsi.

«Clare, smettila per favore!»

«Ma come hai osato?» gridò lei, lasciando ricadere la borsetta e aggredendolo coi pugni. «Hai idea del terrore che ho provato, chiusa là dentro?» Vide la sua espressione sconcertata e si fermò. «Avanti, spiegati» ordinò, più calma.

«Avevo alcune cose da sistemare e quando sono riuscito a raggiungere la carrozza, verso mezzogiorno, non mi è parso il caso di trascorrere tutto il pomeriggio a litigare con te» rispose Justin. Poi le rivolse un'occhiata incuriosita. «Avevi paura di me?»

«Certo che no! Credevo... come facevo a sapere che si trattava di te?» sibilò Clare, stizzita.

«E chi altri poteva avere l'idea di condurti a Gretna Green?» replicò lui, accigliandosi.

Troppo orgogliosa per rivelargli i terrori che l'avevano assillata in quelle lunghe ore, Clare mentì spudoratamente. «Chiunque. Che tu ci creda o no, sono in parecchi a interessarsi a me!» Aveva una gran voglia di mollare uno schiaffo a quel bel volto e l'avrebbe anche fatto, se lui non l'avesse riafferrata per il braccio.

«Andiamo» disse sospingendola verso la locanda.

Le cose stavano andando peggio del previsto. Irritato dall'atteggiamento di Clare, Justin aveva concepito l'ardito piano di rapirla, pur sapendo che a lei la cosa non sarebbe piaciuta per nulla. Aveva quasi rinunciato al progetto allorché Clare aveva accettato di recarsi con lui al ballo di lady Berkeley, ma l'atteggiamento irragionevole di lei l'aveva subito riportato alle primitive intenzioni.

Ci sarebbe stato uno scandalo, certo, ma era preferibile a un protratto fidanzamento costellato di episodi come quello verificatosi a Berkeley House: Clare sarebbe stata capace di rovinarsi la reputazione solo per fargli dispetto.

Non aveva idea delle conseguenze di una condotta così avventata, né di ciò che l'avrebbe aspettata con Farnsworth.

Una volta che fossero stati sposati, pensava, Farnsworth non avrebbe avuto il coraggio di importunarla, e questo era ciò che contava. Lei avrebbe condotto la sua esistenza come preferiva e lui... be', lui avrebbe continuato la sua senza doversi più angustiare per la sicurezza di Clare.

Justin si guardò attorno. Nella sala comune c'erano solo pochi avventori raccolti attorno a un paio di tavoli, ma lui chiese ugualmente una saletta privata: quell'imprevedibile Clare adulta poteva di nuovo andare su tutte le furie e mettersi a gridare o a cercare di colpirlo, e lui non desiderava un pubblico.

La guardò di sottecchi: lei non aveva per nulla un'aria soddisfatta, ma preferiva vederla in collera piuttosto che in lacrime. Se si fosse messa a piangere non avrebbe saputo cosa fare. Gli ci voleva un bicchierino, pensò cupamente, ma cancellò subito l'idea: doveva mantenersi lucido.

«Justin, sei proprio tu?» lo chiamò dolcemente una voce. Cos'altro succedeva, adesso? La risposta gli venne nella persona di Marie Summerville, un tempo sua amante, che stava dirigendosi verso di loro. I suoi capelli biondo rame rilucevano e la bocca era incurvata in un sorriso seducente.

Quando lo raggiunse gli posò sul braccio la mano ingioiellata.

«Justin, come mai ti sei spinto così a nord?»

«Marie, sei incantevole come sempre» mormorò lui prendendole brevemente la mano e poi lasciandola ricadere. Si rivolse a Clare: «La signorina Summerville. Marie, ti presento Clare Cummings, la mia promessa sposa».

Marie non avrebbe avuto un'aria più sbalordita se lui le avesse detto di essersi arruolato nel corpo degli ussari, ma si riprese subito.

«Justin, canaglia, state recandovi a Gretna Green!» rise.

Quindi si rivolse a Clare e Justin notò che le due donne si valutavano a vicenda. Marie stava evidentemente domandandosi quali doti speciali avesse Clare, mentre Clare... Dio solo sapeva cosa stesse pensando.

«Santo cielo, mia cara, come avete fatto a conquistare quest'uomo?» domandò sorridendo. «Nel caso non lo sappiate, ci sono decine di donne che darebbero chissà cosa per essere al vostro posto!»

Justin poteva immaginare diverse risposte pungenti che Clare non avrebbe esitato a dare e intervenne prontamente. «Ti prego di scusarci,

Marie, ma siamo stremati dal viaggio.» Sospinse la promessa sposa verso la saletta privata rivolgendo un cenno di saluto a Marie.

Mentre si accomodava a tavola, Clare aveva una espressione contrariata ma Justin non poté trattenersi dal sorriderle.

«Hai poco da ridere, Justin» dichiarò seccamente lei. «Non ho acconsentito a sposarti. E poi... come ti è venuto in mente di farmi rapire?»

«Mi era parsa una buona idea» rispose lui stringendosi nelle spalle. «Tu ti rifiutavi di ricevermi e io volevo far sì che le nozze avvenissero al più presto.»

«Per salvarmi da Farnsworth» aggiunse Clare in tono beffardo.

«Appunto» confermò lui.

Clare era sfinita, logorata dalle paure che l'avevano attanagliata nelle ultime ventiquattro ore. Non gliene importava più nulla delle storie riguardanti Farnsworth e anzi desiderava solo non sentirne più il nome. Quando la cena venne servita, lei mangiò in silenzio. Avvertiva su di sé lo sguardo attento di Justin ma lo ignorò.

Dopo che ebbe cenato si allontanò per andare a rinfrescarsi e tornando riattraversò la sala comune. Seduta a un tavolo in compagnia di una coppia anziana c'era la signorina Summerville, che sorridendo alzò il bicchiere al suo indirizzo. Clare le rivolse un cenno del capo. Quanto meno Justin non si era attaccato alla bottiglia, rifletté con sollievo mentre oltrepassava il gruppetto.

Lui l'attendeva presso la soglia della loro saletta, alto e bellissimo. Si sarebbe mai abituata a riaverlo vicino dopo tutti quegli anni e tutto ciò che era avvenuto? La sola vista di lui le suscitava un miscuglio di gioia e pena. Come poteva sposarlo?

No, impossibile. L'aveva sempre saputo, fin da quando era stato annunciato il fidanzamento, e da allora nulla era cambiato. Per quanto non capisse le ragioni di Justin, di una cosa era certa: non poteva accettare un matrimonio puramente formale con l'unico uomo che mai avesse amato.

Clare lo raggiunse, decisa a por fine una volta per tutte a quella buffonata. «Justin, sarà bene che tu mi riporti a Londra immediatamente.»

Lui non parve sorpreso o ferito, solo esasperato. «Dannazione, Clare, non potremmo discuterne in privato?»

«Dico sul serio» lo ammonì.

«Ormai sei compromessa al punto che dovrai sposarmi per forza» sussurrò lui.

«Io non sono affatto costretta a sposarti!» replicò lei a voce alta.

Justin si accorse che tutti i presenti stavano osservandoli, compreso l'uomo che era entrato poco prima e adesso era nei pressi, con aria soddisfatta.

«Di sicuro non siete costretta a sposarlo, signorina Cummings» confermò questi.

Justin vide che la serata stava trasformandosi in una farsa recitata malamente. Il loro pubblico, compresa Marie, attendeva con ansia il seguito di quello spettacolo gratuito.

«Signor Farnsworth!» esclamò Clare, sorpresa.

Justin trasse un sospiro disgustato aspettandosi che l'altro sguainasse la spada o gli tirasse un pugno.

Come diavolo si era cacciato in quella situazione? Era stanchissimo dopo quell'interminabile cavalcata, troppo stanco per affrontare quella commedia. L'unica consolazione era il pensiero che quando tutto si fosse risolto avrebbe potuto strangolare Clare, la responsabile di tutta quella storia grottesca.

«Signorina Cummings» disse Farnsworth facendo un elegante inchino, «quando vostra zia si è accorta della vostra assenza ha temuto che poteste trovarvi in pericolo...»

Oltre al desiderio di strangolare anche Eugenia Butterfield che aveva avuto l'idea balorda di rivolgersi proprio a Farnsworth, Justin provò una rabbia violenta nei confronti di Fletcher, a cui aveva affidato il semplice compito di tener tranquilla l'anziana signorina. Conoscendolo bene, poteva immaginare che Fletcher si fosse lasciato distrarre da qualche bel faccino, dimenticandosi del tutto di fare la sua parte.

«Ho sospettato subito che aveste preso questa direzione e per fortuna sono riuscito a raggiungervi» continuò Farnsworth. «Sono al vostro servizio.»

«Non le occorrono i vostri servizi» scattò Justin. «Stiamo andando a sposarci.»

«Mi sembra che la decisione spetti alla signorina» replicò tranquillo l'altro. «Io sto semplicemente offrendole una scelta, nel caso si senta forzata a compiere un passo a lei non gradito.»

«Come può prendere una decisione ponderata senza sapere qualcosa di più sul vostro conto, Farnsworth?» domandò Justin. «O avete mutato le vostre discutibili inclinazioni? Ho frequentato Eton dopo di voi, e ancora si

parlava dei vostri crudeli scherzi... Gli animali che torturavate per puro divertimento, a esempio.»

«Ah! Pure fantasie di ragazzini!» dichiarò con un cenno indifferente Farnsworth. «Non avrei pensato che poteste credere a simili sciocchezze.»

«Ma c'è dell'altro. Devo scendere in particolari?» chiese Justin, cupo in volto.

Clare osservava i due uomini che si affrontavano con palese ostilità, e si domandò se tra i due esistesse un antico rancore perché non aveva mai visto Justin così arrabbiato, non aveva mai sospettato che sotto quell'aria indolente potesse albergare tanta furia.

«Dite pure quel che volete, Worthington» rispose Farnsworth sprezzante. «Sono tutte volgari maldicenze. Il mio nome non è mai stato coinvolto in uno scandalo... a differenza del vostro, signor marchese.» Pronunciò quel titolo come un insulto, poi si concesse un sorriso maligno. «Quanti anni avevate quando avete ucciso quella ragazza? Oh, chiedo scusa, è semplicemente caduta, vero? O almeno questa è stata la versione ufficiale. La povera fanciulla è caduta dal parapetto di quel vostro castello in rovina ed è annegata nel fossato.» Fece una pausa per dare maggiore effetto alle sue parole. «E portava in grembo una creatura vostra, no?»

Clare sentì l'ansito di Marie ma il suo sguardo rimase fisso su Justin, che era impallidito. D'impulso gli fu accanto prendendogli una mano, serrandola così come aveva fatto lui tante volte per rassicurarla, quand'era una ragazzina.

Poi guardò Farnsworth: quella sua aria un po' insulsa era scomparsa, sostituita da qualcosa di inquietante, soprattutto nell'espressione degli occhi celesti. Sebbene si fosse assunto la parte del paladino, Clare non scorse in lui nulla di nobile e di fronte a quella trasformazione si domandò che uomo fosse in realtà.

«Credo che le cose si siano già spinte troppo oltre» intervenne in tono pacato. «Signor Farnsworth, apprezzo la vostra cortesia nell'aver affrontato un viaggio così faticoso solo per rassicurare mia zia, e vi ringrazio, ma temo che ci sia stato un malinteso... Vedete» proseguì con un sorriso di rammarico, «temo che la colpa sia solo mia. Ho convinto Justin a questa fuga e lui ha accettato solo per soddisfare le mie fantasie romantiche.»

Sul volto pallido di Farnsworth comparvero delle chiazze rosse e le labbra si serrarono fin quasi a scomparire. Clare, per la prima volta spaventata da quell'uomo, si accostò maggiormente a Justin, ma

Farnsworth non fece alcuna mossa. «In tal caso domando scusa, signorina, e vi auguro ogni bene» disse con un mezzo inchino. Girò sui tacchi e uscì.

Tutti tirarono un respiro di sollievo ma Justin sciolse le dita da quelle di lei. «Se vuoi scusarmi...» mormorò con voce alterata.

«Non vorrai seguirlo, vero?» domandò Clare trattenendolo. Lui scosse il capo e si allontanò.

Mentre lo seguiva con lo sguardo, presa da una ridda di sentimenti contrastanti, Clare si sentì prendere una mano: Marie l'aveva raggiunta. «Avete fatto la giusta scelta» osservò.

Clare annuì lentamente, pur sapendo che non aveva in realtà mai avuto una scelta. Tutto era stato deciso in quel lontano giorno nebbioso, quando era arrivata casualmente a Worth Hall.

«Non ve ne pentirete» continuò Marie in un bisbiglio. «Mia cara, siete fortunata: avrete il più straordinario amante di tutta Londra. Vorrei essere al vostro posto!»

Clare si fece scarlatta, però al tempo stesso intuì che quelle parole nascevano da un'autentica solidarietà femminile e non da malignità, ma le era ugualmente difficile ascoltare con calma.

«Certo, quel ciondolo che porta al collo è molto fastidioso» proseguì l'altra. «Punge dappertutto e non se lo toglie mai.»

Clare sussultò. «Quale ciondolo?»

«Rappresenta uno strano animale... un drago. Sì, un drago. Gli piacciono molto i soggetti orientali. Ma è inutile fargli domande in proposito: che io sappia non ne ha mai spiegato a nessuno il significato. A voi l'ha detto?»

Clare scrollò il capo e Marie le rivolse un altro sorriso.

«Non datevene pensiero. È un ben piccolo scotto da pagare in cambio delle attenzioni di Justin» osservò. E dopo averle dato una piccola stretta alla mano tornò al suo tavolo mentre Clare si sentiva assalire dai ricordi.

Le pareva ieri. L'aveva trovato in occasione di una fiera, su una bancarella che esponeva orologi, catenelle e altri piccoli gioielli. Tra i ciondoli aveva scorto quel minuscolo drago d'oro e subito aveva sentito che doveva regalarlo a Justin che amava tanto le sue fiabe.

Le fiabe che lei inventava e che raccontava solo ai bambini del villaggio. Non avrebbe mai pensato che potessero interessare a un adulto. Di certo non a suo padre. Ed era rimasta sbalordita vedendo con quanta attenzione Justin le ascoltava, e ancor più quando le aveva suggerito di scriverle, per non rischiare di dimenticarle.

Era tornata a casa al galoppo e aveva racimolato tutti i suoi risparmi, poi si era precipitata indietro col cuore in gola al pensiero che qualcun altro potesse avere acquistato il minuscolo drago, e non aveva saputo nascondere la sua smania al venditore che ne aveva chiesto un prezzo piuttosto alto, assicurandole che era d'oro. Aveva preso anche una catenina e finalmente aveva potuto stringere in mano il regalo di Natale per Justin.

«Clare!» La voce di Justin la riportò al presente. Era vicino alla porta d'ingresso e lei lo raggiunse, stordita. *Porti ancora al collo il mio drago*, *Justin*?, avrebbe voluto chiedergli, ma aveva la gola stretta da un'emozione che credeva ormai sepolta.

Si diressero alla carrozza e, dopo averla aiutata a salire, anche Justin montò sedendosi di fronte a lei e addossandosi allo schienale. D'un tratto Clare si rese conto che doveva essere esausto: aveva cavalcato tutta una notte e tutto un giorno per poi trovarsi di fronte a una fidanzata recalcitrante e a un intruso aggressivo. Stava per suggerirgli di trascorrere la notte alla locanda ma subito cambiò idea, non sapendo che tipo di alloggio questa potesse offrire.

Justin chiuse gli occhi. Doveva aver bevuto un paio di bicchieri, intuì Clare, ma almeno non aveva portato con sé la bottiglia. Notò la ciocca che gli scivolava sulla fronte e le palpebre abbassate. Aveva bisogno di un buon sonno, lo capiva, ma non poteva ancora lasciarlo dormire. «Parlamene, Justin» mormorò.

«Clare, sono stanco e abbiamo parecchia strada da fare» rispose lui senza muoversi.

«Raccontami» insistette lei. Nel protratto silenzio che seguì Clare rimase col fiato sospeso; infine lui aprì gli occhi e guardò al di là del finestrino.

«Si chiamava Elizabeth Landrey» prese a dire. «Aveva sedici anni e io solo diciotto, ma da quando i miei genitori erano scomparsi non avevo più una guida. Mi consideravo un giovane, ricco nobiluomo e frequentavo un ambiente dedito a baldorie sfrenate, come appunto quella della sera... la sera in cui lei è morta.» Justin fece una pausa. «Non l'ho spinta io, ma non è neanche caduta per disgrazia. Si è uccisa perché io non intendevo sposarla. E aspettava un figlio. Mio.» Pronunciò quelle ultime parole in tono privo di emozione, ma Clare non si lasciò ingannare.

«E così ti sei sentito colpevole» osservò. Justin chiuse di nuovo gli occhi senza rispondere. *E ti sei messo a bere per sfuggire al senso di colpa*, riflettè Clare. *E forse ti sei servito delle donne per lo stesso motivo*: *per*

dimenticare una cosa di cui ti sentivi responsabile e che ti tormentava.

Dunque era questo il maleficio che incombeva su di te, *mio principe*, pensò con improvvisa chiarezza. Dopo tanti anni finalmente l'aveva scoperto. Un maleficio che non era stato scatenato da una strega o da un mago bensì dal principe stesso.

L'osservò di sottecchi: con i capelli un po' arruffati e la barba che gli ombreggiava le guance somigliava molto al giovane che aveva visto per la prima volta quattro anni prima e che aveva giurato di salvare. Clare trasse un lungo sospiro. Già una volta aveva fallito e non vedeva come avrebbe potuto riuscirci adesso, ma era decisa a tentare di nuovo perché sentiva con certezza che quello era il suo destino. Non aveva scelta. Doveva sposarlo.

Gretna Green era un piccolo villaggio dove tutti, dai pescatori ai fabbri, celebravano i matrimoni delle coppie fuggiasche. Justin non stette a informarsi circa la professione dell'individuo sorridente che stava di fronte a loro: tutto era perfettamente legale purché la sposa acconsentisse di sua libera volontà.

Justin si scoprì a lanciare un'occhiata nervosa a Clare, aspettandosi il suo rifiuto. Si era dichiarata ben decisa a non sposarlo già prima delle rivelazioni di Farnsworth. Ora che sapeva del suo sordido passato di sicuro non avrebbe più voluto saperne di lui. Tuttavia non aveva più discusso, né aveva tentato di fuggire allorché avevano preso alloggio alla locanda. Forse per pura spossatezza. Eppure quel suo apparente consenso alle nozze lo lasciava perplesso. Magari aspettava il momento più drammatico per respingerlo, pensò dolorosamente.

Il *ministro* gli rivolse un cenno ma Justin esitò. «Clare» sussurrò, «voglio assicurarti una volta di più che avrai tutta la tua libertà. Puoi scegliere di stare in una delle tenute in campagna o a Londra... e avrai a tua disposizione mezzi più che sufficienti. Né dovrai rivedermi mai più, se non lo vuoi.»

Sebbene fosse sincero fece fatica a pronunciare quelle parole, e il progetto di darle il suo nome e poi sparire come nulla fosse a un tratto gli risultò ben poco attraente. Ma fu la reazione di lei a sbalordirlo. Gli occhi ebbero un lampo e l'espressione calma si fece irosa. «Riportami a casa, Justin» ordinò voltandosi per allontanarsi.

«Clare!» Le afferrò un braccio ma lei si liberò con forza.

«Non accetterò mai una simile... finzione» sibilò. «Credi forse di riuscire

a tenermi tranquilla con una casa, del denaro e la tua indifferenza?»

Justin lesse un sincero dolore in quegli occhi nocciola e ne rimase sconcertato, non trovava parole. Abbassò lo sguardo sul pavimento. «Pensavo che, dopo ieri sera, tu non volessi più avere a che fare con me» disse a fatica.

«Non essere ridicolo!» protestò lei.

Justin rialzò gli occhi, completamente disorientato. Anni prima Clare era sempre stata così schietta, sincera, e adesso lui non aveva la più pallida idea di quel che le passava per la mente. Chi era quella donna imprevedibile? «D'accordo, spiegami.»

«Non mi interessa il tipo di matrimonio che tu mi presenti» rispose lei. «E se è questo che mi offri, puoi benissimo riportarmi a casa.»

«No» replicò Justin con improvvisa fermezza. «Non intendo farlo.» Sperava che lei captasse il messaggio perché per nulla al mondo si sarebbe allontanato di lì prima che fossero sposati. «D'accordo» ripeté. «Che cosa vuoi?»

«Voglio tornare al castello e vivere là con te» dichiarò Clare. E la collera scomparve dai suoi occhi, sostituita dalla limpida, pura luminosità che Justin vi aveva sempre scorto. «Intendo salvarlo dalla rovina.»

Quella risposta lo lasciò di stucco. Dopo tutto quel che era accaduto laggiù lei intendeva tornarvi? Justin era così abituato a considerare ripugnante Worth Hall che gli ci volle qualche momento per rendersi conto che l'idea di abitarci non lo disgustava. Anzi, fu percorso da un fremito di eccitazione, come se tornandovi insieme a Clare potesse ritrovare la complicità che avevano diviso un tempo, l'amicizia che per un certo periodo aveva fatto di Worth Hall l'unico raggio di sole nella sua esistenza. «Va bene» disse.

«E ci sono altre due condizioni» aggiunse Clare fissandolo gravemente.

«Dimmi.»

«Basta col bere e basta con le donne.» Esitò un istante, arrossendo. «Basta con le *altre* donne.»

Quello fu un vero colpo. Se le altre richieste l'avevano colto di sorpresa, nulla era più inatteso di quella implicita dichiarazione di voler una vita in comune come marito e moglie.

La fissò incredulo, osservandone i capelli folti e lucenti, le spalle candide, la curva del seno, e a un tratto si sentì prendere da un desiderio così intenso da farlo rabbrividire.

«Sì, certamente, Clare» riuscì a sussurrare. Poi qualcuno tossicchiò, alle loro spalle, e lui si voltò offrendo il braccio a Clare. La sua espressione, ne era convinto, doveva essere quanto meno sbigottita.

La cerimonia fu molto breve e semplice. Dichiararono i loro nomi, pronunciarono i voti e poi Justin trasse di tasca un semplice cerchietto d'oro. Si stupì nell'accorgersi che un rito di cui si era sempre fatto beffe adesso riuscisse a emozionarlo. Quando infilò la vera all'anulare di Clare si accorse che la mano gli tremava.

«Ciò che Dio ha unito, l'uomo non divida.» A quelle parole sentì che stava davvero prendendo un impegno definitivo e provò un nodo alla gola. Poi si voltò per baciare la sposa con l'intenzione di sfiorarle appena le labbra e fu colto di sorpresa una volta di più. La bocca di Clare l'accolse dolcemente, socchiudendosi, invitandolo, e lui non poté resistere e la strinse a sé con forza.

In quel momento a Justin, l'esperto rubacuori che aveva procurato piacere a innumerevoli, affascinanti donne, parve di essere un giovane novizio appena fuggito dal convento. Il cuore batteva all'impazzata e il sangue gli galoppava nelle vene. Solo un diplomatico colpetto di tosse da parte del *ministro* lo indusse a staccarsi da Clare.

Si sciolse dall'abbraccio e la guardò. Avrebbe dovuto tirare un sospiro di sollievo al pensiero che adesso quella bellissima donna-bambina non fosse più minacciata da Farnsworth o da altri, ma lui provava solo una gioia immensa sentendo che la sua buona stella gli aveva concesso di sposare l'unica persona che l'avesse fatto felice.

6

Qualsiasi cosa Justin si fosse aspettato dal giorno delle sue nozze - e non era molto - di certo non aveva mai immaginato di sentirsi così felice. I suoi conoscenti perlopiù si erano sposati per ragioni di interesse, di posizione o di convenienza. Il suo, forse, non poteva essere definito un matrimonio d'amore, ma in compenso lui era pervaso da una gioia, da una serenità che non conosceva prima di... be', probabilmente prima d'incontrare Clare.

Per quanto l'amicizia di un tempo si fosse fatalmente incrinata, restava tra loro un legame speciale che superava le amarezze del passato. Inoltre Clare aveva dichiarato di volere un matrimonio vero, e allorché l'aveva baciata... Al ricordo si sentì riaccendere dal desiderio.

Come in risposta ai suoi pensieri, uno dei testimoni chiese se desideravano prenotare una camera matrimoniale.

Justin si rivolse a Clare. «Vuoi trattenerti?»

«Oh, no» rispose lei, annullando tutte le sue speranze. «Preferisco andare immediatamente a casa... a Worth Hall. Sei d'accordo?»

«Senz'altro» approvò lui, sebbene questo significasse un altro lungo viaggio faticoso.

E lo fu. Justin sedeva accanto a Clare cercando il modo di approfondire il loro rapporto, ma a un tratto si sentiva impacciato come uno studentello. La donna al suo fianco era ben diversa dalle precedenti amanti, che andavano in estasi per il solo fatto di stargli accanto. Quella era Clare che, per certi versi, lo conosceva più di chiunque altro, e lui aveva la sgradevole sensazione che se avesse fatto ricorso alle solite tattiche gli avrebbe riso in faccia.

Infine Clare si addormentò, e Justin l'osservò cercando di ritrovare in lei la ragazzina di qualche anno addietro. I capelli adesso erano lunghi e raccolti in un'acconciatura elaborata, ma le folte ciglia scure, le labbra ben disegnate e piene, la pelle levigata erano le medesime, così come il naso leggermente all'insù che le impediva di avere una fredda bellezza classica e le conferiva un'aria dolce. Justin sapeva che era più bella, più intelligente e più... tutto, di qualsiasi altra donna che aveva incontrato.

«Clare» bisbigliò, sfiorandole appena la guancia. «Mio folletto.»

I terreni si erano inselvatichiti e i rovi formavano grossi cespugli lungo il

sentiero che portava a Worth Hall. Justin si affacciò al finestrino per spiegare al cocchiere come raggiungere le scuderie, che si trovavano sul retro del castello.

Quando scese dalla carrozza si accorse che anche nel giardino la natura stava prendendo il sopravvento sulle aiuole. Tirò un sospiro. Proprio non capiva cosa Clare ci trovasse in quel rudere.

«Clare, siamo arrivati a casa» mormorò voltandosi per aiutarla a smontare.

Lei sorrise e si guardò attorno trattenendo il respiro. Nella luce del crepuscolo una bruma aleggiava sul castello dandogli il ben noto fascino incantato. La poderosa, nobile torre centrale si elevava verso il cielo, circondata da un silenzio sospeso.

Justin era convinto che avrebbe mutato idea circa l'abitare lì, e lo sguardo attonito di lei glielo confermò. Forse aveva dimenticato come si era ridotto in realtà. Sentì il giovane lacchè chiedere al cocchiere: «Scusate, ma rimarremo qui? Questo posto mi dà i brividi!». L'altro lo zittì, ma Justin non poté che condividere quell'opinione.

Per quanto non arrivasse ad avere i brividi, la vista di Worth Hall non gli era gradevole. Cupa e minacciosa, quella residenza di campagna pareva fare da sentinella al passato, celandone i segreti. Era affollata di troppi fantasmi e gli unici, bei ricordi che Justin ne aveva erano quelli che si ricollegavano alla donna che aveva accanto.

«Vuoi che andiamo a Londra o a Rillford?»

«Perché mai?» domandò Clare distogliendo lo sguardo dal castello per rivolgergli un'occhiata interrogativa. «Niente affatto! Oh, Justin, non è stupendo?» mormorò.

Lui pensò che scherzasse o cercasse di ingentilire la realtà, ma Clare esaminava con affetto la costruzione, come a salutare una cara amica.

Justin scrollò il capo. «Bodesby, staccate pure i cavalli» ordinò al cocchiere. «Ci fermiamo qui.»

Offrì il braccio a Clare per guidarla oltre il vecchio ponte di legno fino all'entrata di servizio, ma d'un tratto gli venne in mente che non potevano entrare. «Oh, maledizione, Clare... non ho la chiave.» L'aveva lasciata a Londra, mai immaginando di poter averne bisogno.

«Scala quell'edera ed entra dalla finestra della cucina» suggerì lei. E col dito guantato indicò la pianta che risaliva il muro di pietra sino a una finestra ad almeno dieci piedi da terra. Justin le lanciò un'occhiata scettica.

«Io l'ho fatto più volte» gli assicurò con un sorriso.

Justin pensò di incaricare il lacchè: un'incombenza molto più adatta a un ragazzo. Purtroppo Clare stava guardandolo con aria fiduciosa, come se lui fosse il principe di una delle sue fiabe, e non poteva trarsi d'impaccio così comodamente. Per la prima volta gli sorse qualche dubbio su quel matrimonio.

Era a metà dell'arrampicata quando gli giunse la voce di Bodesby: «Signor marchese, cosa state facendo?».

«Compio una violazione del mio stesso domicilio, non lo vedete? Volete far intervenire le autorità?»

«No, signor marchese» rispose l'interdetto cocchiere.

Probabilmente Clare aveva scelto quella via d'accesso perché quella particolare finestra si apriva con facilità. Ma, quando infine Justin la raggiunse, il telaio rimase ben saldo. Imprecando tra i denti, giurò a se stesso che avrebbe compiuto l'impresa a costo di fracassarlo.

Come rendendosi conto del pericolo che correva, il telaio dispettoso alla fine cedette e Justin appoggiò un ginocchio sul davanzale, cercando di ricordarsi a che altezza fosse quella finestra dal pavimento. Anche lì c'era il rischio di rompersi il collo.

Cautamente si infilò all'interno, tenendosi al bordo di pietra fino a che sentì sotto i piedi la parte superiore di un'alta credenza da cui fece cadere con gran fracasso tutta una serie di utensili prima di arrivare al pavimento.

In quel momento decise di non giocare più d'azzardo, perché nel malaugurato caso che avesse perso tutto il suo patrimonio non avrebbe mai potuto darsi a una vita criminosa. Non era proprio tagliato per fare il ladro.

Gli giunse la voce ansiosa di Clare. «Justin! Tutto bene?»

«Tutto a posto» rispose, pur sentendo dei rumori sospetti: i topi dovevano aver preso possesso della cucina. A tentoni riuscì ad accendere un lume che gli permise di raggiungere l'uscio di servizio che non gli risparmiò altre difficoltà prima di spalancarsi.

A quel punto Justin aveva un'aria decisamente arcigna che tuttavia andò sprecata con Clare, che entrò superandolo a passo rapido per dirigersi verso il salone con espressione estatica. Justin la seguì, reggendo alto il lume.

Nonostante fosse estate, il salone era gelido e i loro passi echeggiavano nella penombra. Justin osservò le ragnatele, la polvere, i mobili coperti da teli spettrali e si disse che era stata una follia tornare in quel luogo

abbandonato.

Ma per Clare era diverso. Lei vedeva il castello come sarebbe diventato: arazzi alle pareti, mobili lustri, fuochi divampare nei caminetti. Si fermò accanto al grande tavolo che si trovava ancora al centro del salone e si guardò attorno. *Benvenuta a casa*, pensò con un sorriso. Il cerchio si era chiuso, il destino l'aveva riportata al castello incantato e al principe che aveva amato fin dal primo giorno. Fu sommersa da un'ondata di felicità e si lanciò ad abbracciare Justin.

Lui ne fu così sorpreso che si lasciò sfuggire quasi di mano il lume. Lo depose sul tavolo per poterla stringere a sé. «Bentornato a casa, mio principe» gli sussurrò Clare e Justin, commosso da quel gesto e da quelle parole, affondò il volto tra i capelli di lei, provando una strana voglia di piangere.

Trascorse un lungo momento prima che Clare si staccasse da lui, e solo allora Justin si rese conto che Bodesby e il giovane lacchè li avevano seguiti e aspettavano un poco più indietro. Avrebbero avuto parecchio da fare quella sera.

«Domani farò venire dei domestici, ma per il momento dovremo arrangiarci per conto nostro» cominciò. «Bodesby, andate a casa del signor Cummings a ritirare alcuni abiti per la signora... Oh, accidenti, dovrei recarmici di persona per dargli la notizia» aggiunse rivolgendo un'occhiata a Clare.

Lei sorrise, ma scosse il capo. «Non preoccuparti. Gli faremo poi una visita ufficiale. Sono certa che mio padre non si darà gran pensiero di questo matrimonio affrettato.»

Justin le fu molto grato: non se la sentiva proprio di affrontare Cummings quella sera. «Allora, Bodesby: andate dal signor Cummings, annunciategli il nostro arrivo e chiedetegli di far preparare un baule per la signora. Non è lontano da qui, vi indicherò la strada. E dopo sarà bene che vi rechiate al villaggio a procurarvi del cibo.»

«Oh, non è il caso» intervenne Clare. «Mio padre sarà ben lieto di rifornirci.»

«D'accordo» disse Justin. «Ma ora, Clare, vado a prendere della legna per accendere il fuoco. Fa un freddo cane qui dentro.» Accese alcune candele e tornò nella cucina tirandosi dietro i due servitori. «Bodesby, chiedete al signor Cummings se può metterci a disposizione una domestica che ci prepari le stanze da letto. Date un'occhiata ai vostri quartieri presso

le scuderie e se non sono in condizioni decenti, come prevedo, sarò opportuno che voi due troviate alloggio in paese per stanotte.»

«No, signor marchese» replicò il cocchiere scrollando il capo. «Non intendo lasciarvi soli in questo posto. Posso dormire sul pavimento, se necessario.»

Justin sorrise. «Be', spero che non dobbiate arrivare a tanto, a ogni modo... ecco qui, per il vostro disturbo» aggiunse facendogli scivolare in mano delle monete.

«Non è il caso, signore, ma mille grazie! Andiamo, Thad!»

Justin trovò la legnaia ben rifornita e portò i ciocchi al piano superiore. Poco dopo nella sua camera da letto e in quella attigua, destinata a Clare, divampavano dei fuochi scoppiettanti. Lei aveva trovato una scopa e stava sollevando nubi di polvere che lo fecero tossire. «Che ne diresti di un bagno?» propose per distoglierla da quell'opera di pulizie. «Oh, sarebbe meraviglioso!» Nel suo spogliatoio c'era una vasca d'ottone e Justin, che quasi si spezzò la schiena per trascinarla fino al caminetto, si maledisse per non aver trattenuto il lacchè in previsione di tali compiti.

E imprecava ancor più vigorosamente dopo aver trasportato diversi secchi d'acqua dal pianterreno alla stanza di Clare. Bisognava impiantare un sistema per poter pompare l'acqua direttamente da lassù, si disse, ripromettendosi di provvedere al più presto.

Esaminò il livello dell'acqua chiedendosi se non fosse il caso di fare un altro viaggio, ma la sola idea era superiore alle sue forze. «Tutto pronto, Clare» annunciò.

Lei venne a vedere e, se anche trovò il livello dell'acqua un po' basso, non lo disse ma gli sorrise, come se lui avesse appena sterminato dieci draghi. Justin si sentì ampiamente ripagato da quello sguardo colmo d'affetto. Poi di colpo si sentì assalire da un desiderio feroce e con un brusco movimento si accostò.

«Fuori, fuori!» ordinò lei sospingendolo verso la porta e richiudendola inesorabilmente. Justin poté solo stringere i denti.

Di lì a poco Clare si immergeva nella vasca con un sospiro di soddisfazione: meraviglioso, dopo quelle giornate di viaggio. Chiuse gli occhi e per alcuni minuti non si mosse. Poi, sentendo Justin agitarsi nella stanza attigua, si insaponò con cura, si lavò i capelli e infine, a malincuore, uscì dall'acqua.

Nell'armadio trovò una vestaglia di Justin e l'indossò, rimboccandone

più volte le maniche e annodandosi la cintura in vita. Il pesante raso contro la pelle nuda le dava una sensazione quasi peccaminosa e il pensiero che quell'indumento appartenesse a Justin la fece fremere ancora di più. Infine si sedette davanti al caminetto per far asciugare i capelli.

«Clare, hai finito?» D'un tratto la voce di Justin la riscosse dalla sonnolenza in cui era scivolata.

«Sì» rispose stringendosi nella vestaglia. Sebbene coperta dal collo alla punta dei piedi, si sentiva quasi indecente non avendo altro addosso.

«Posso entrare?» chiese lui da dietro la porta.

«Certo» rispose lei nervosamente. Avevano trascorso tante ore insieme, spesso soli nel castello deserto, eppure tutto era diverso, ora. Tra loro non c'era mai stata una tensione fisica a far crepitare l'aria come le faville che i ciocchi sprigionavano nel caminetto. A quei tempi lei era solo una ragazzina mentre adesso era una donna. Ora era sua moglie.

Una strana ansia le chiuse la gola mentre Justin entrava e deponeva sul letto asciugamani e lenzuola. Colma di disagio, per la prima volta da che si erano sposati, Clare si rifugiò nella stanza attigua senza saper bene cosa fare, ma una voce le giunse dal piano inferiore.

«Clare, vi ho portato i vostri indumenti.»

Lei si tranquillizzò riconoscendo la voce della signora Sutton, la governante di suo padre.

«Sono qui di sopra, signora Sutton» gridò di rimando uscendo sul pianerottolo, ma si ritrasse vedendo salire anche Bodesby, che trasportava il suo baule. Ma questi depositò il suo carico senza lanciarle nemmeno un'occhiata e subito ridiscese mentre la signora Sutton le andava incontro con un sorriso raggiante.

«Oh, Clare! Chi avrebbe mai immaginato che avreste sposato il marchese venendo poi ad abitare qui? Io l'ho sempre detto che eravate la più bella ragazza del circondario... Ma forse ora dovrei chiamarvi signora marchesa» aggiunse imbarazzata.

«Vi prego, signora Sutton, per voi sarò sempre Clare... Sono felice di rivedervi e ringrazio il cielo che mio padre vi abbia mandata. Sono stata io a insistere per venire subito qui, ma purtroppo questo posto è rimasto chiuso a lungo e credo che ci sia... un po' di polvere.»

«Me ne sono accorta» affermò la signora Sutton. «E il signor Bodesby mi ha già spiegato che bisogna rifare i letti e tutto il resto. Non datevi pensiero, penso io a tutto. Ora andate a vestirvi mentre io mi occupo di

questa camera. Ah, giù in cucina c'è già la cena pronta. Poi ve la servirò qui.»

Clare le rivolse un sorriso colmo di gratitudine e prese dal baule ciò che le occorreva. Non rammentava di avere chiuso l'uscio della sua stanza ma, già presa dal pensiero di una cena tranquilla con indosso abiti puliti, non vi fece caso ed entrò.

Richiuse la porta, depose sul letto il suo carico e si sfilò la vestaglia.

Allungato nella vasca, Justin rialzò il capo sentendo la porta aprirsi e restò sorpreso nel veder comparire Clare.

Bodesby doveva essere rientrato, si disse distrattamente, vedendola deporre sul letto degli indumenti ben ripiegati. Bene, forse aveva portato anche qualcosa da mangiare... Poi il filo dei suoi pensieri si interruppe. Del tutto ignara della sua presenza, Clare slacciò la cintura e lasciò scivolare sul pavimento la vestaglia.

Justin poté ammirare una schiena levigata che poi si arrotondava in un delizioso *derrière*, seguito da un paio di gambe lunghissime e affusolate. Aspirò bruscamente, preso da una bramosia così immediata che dovette afferrarsi ai bordi della vasca.

Clare udì qualcosa, volse il capo a mezzo poi si girò di scatto, portandosi una mano alla bocca e offrendogli la vista dei seni colmi ed eretti, la vita sottile e i fianchi morbidi. Justin alzò lo sguardo verso gli occhi di lei sperando di leggervi un desiderio pari al suo, ma vi scorse solo confusione e imbarazzo.

«Justin, che stai facendo?» Afferrò la vestaglia reggendola contro di sé per sottrarsi a quell'attento esame.

Per qualche istante lui non trovò la voce. «Ma... sto facendo il bagno» spiegò infine.

«Be', vai a farlo altrove!» esclamò Clare e, avvolgendosi meglio nel raso, si mosse verso lo spogliatoio, camminando di sbieco, seguita dallo sguardo di lui. «Justin, non ti stai comportando da gentiluomo!»

Quell'osservazione l'infastidì, forse perché aveva ormai superato certe pudicizie. Aveva visto molte donne più o meno svestite che esibivano con piacere il loro corpo, ma nessuna aveva mai avvinto il suo sguardo con tanta forza. Non avrebbe saputo distoglierlo neppure imponendoselo ed era irritato con se stesso, per quella mancanza di autocontrollo, e con Clare, che si rifiutava di mostrarglisi.

«Ma per amor del cielo, sono tuo marito!» protestò mentre lei

scompariva. «E non me la sentivo di portar su altra acqua o di spostare la vasca.»

Clare si appoggiò ansimando alla parete dello spogliatoio, con l'immagine di Justin nudo ancora impressa nella mente. Era così bello, con spalle ampie, muscoli saldi... ma purtroppo la vista del suo corpo risvegliava ricordi dolorosi.

Le si ripresentò la scena di quell'ultimo giorno, Justin che scendeva dal letto della stanza adiacente... il letto in cui c'era anche Amanda. Di nuovo gli sentì dire che non c'era nulla che lo interessasse, e tantomeno lei. Si sforzò di cancellare tutto quanto.

Justin teneva a lei. Abbastanza da volerla sposare, anche se solo per salvarla da Farnsworth.

Ma se così non fosse stato? Tutti i suoi dubbi, momentaneamente accantonati nella gioia di quelle nozze che aveva sentito volute dal destino, riaffiorarono. E se si fosse unito a lei solo a causa di un'antica rivalità con Farnsworth? Lo stomaco le si contrasse all'idea di essere solo una pedina in una partita incomprensibile. No, no, non poteva nemmeno prendere in considerazione una cosa del genere. Come avrebbe potuto vivere con lui, allora?

Justin teneva a lei, si ripeté. Aveva accettato tutte le sue condizioni, no? Basta col bere, basta con le avventure amorose... Aveva accettato persino di stabilirsi a Worth Hall.

Ma se non avesse mantenuto l'impegno? Deglutì a fatica e, pur non trovando una risposta, respinse quei cupi timori.

Respirò a fondo e indossò nuovamente la vestaglia come se fosse una corazza che potesse proteggerla da Justin e dal suo potere di ferirla.

«Clare?» Il tono di lui pareva scontento. «Ora torno in camera mia. Puoi uscire e vestirti.»

«Oh... credo che la signora Sutton stia mettendo in tavola la cena, di là» lo avvertì, nel caso che lui avesse in mente di varcare la porta senza nulla addosso. Poi sbirciò fuori giusto in tempo per vederlo uscire: indossava una camicia bianca e dei pantaloni marroni. Tirò un sospiro di sollievo.

Poco dopo lo raggiunse, più a disagio che mai. Lanciò un'occhiata al letto ora rifatto e fu sommersa da un'ondata di nausea. Justin, ubriaco, insieme ad Amanda...

«Sono dabbasso, se avete bisogno di me» annunciò la signora Sutton. «Quando avrete finito tornerò a casa.» Lanciò un'occhiata a Justin. «Signor

marchese, avrete bisogno di domestici, penso.»

«Farò arrivare i miei al più presto» spiegò Justin.

«Be', per il momento chiamerò due mie nipoti: sono ottime lavoratrici e cominceranno a fare le pulizie.»

«D'accordo, vi ringrazio» accettò lui.

Rimasti soli, si misero a tavola. Clare era sicura che quel cibo semplice - pasticcio di carne, patate bollite, grosse fette di pane - non fosse ciò a cui Justin era abituato e si sentì ancor più a disagio. Mangiò in silenzio, senza mai guardarlo, ma infine lui depose la forchetta e la fissò.

«Cos'hai, Clare?»

Non voleva rispondergli, dirgli la verità, ma il tono era quello dell'amico di un tempo e le parole le uscirono spontanee. «Si tratta di questa stanza. Non mi piace.» Colse il lampo di stupore sul viso di lui, ma non diede alcuna spiegazione. «Ci sono altre camere dove possiamo trasferirci?»

«Certamente. Ho sempre usato queste perché sono le più agibili, ma ce ne sono altre... la camera da letto padronale, tra l'altro.»

«Se non ti spiace, dopo stanotte, vorrei...»

«Senz'altro» annuì Justin. «Direi che la camera padronale è la più adatta.» Scrutò gli occhi abbassati di Clare, la piega triste della sua bella bocca e capì il motivo della richiesta. Ricordava bene quanto lei quel brutto episodio, e con un dispiacere pari al suo. Si maledisse per non aver scelto altri locali.

Gli faceva male veder Clare a capo chino, sentirne la pena, ma non sapeva che dire. Aveva una gran paura di mandare in pezzi quella loro fragile tregua.

«Sono stanca, Justin» mormorò lei. «È stato un viaggio molto lungo. Scusami, ma vorrei coricarmi.»

Lui assentì e si alzò. «Se non ti occorre altro, dico alla governante di sparecchiare e tornare pure a casa.»

«Sì, grazie. Buonanotte.»

La signora Sutton si sbrigò in pochi minuti e si congedò assicurando che l'indomani mattina sarebbe arrivata di buon'ora insieme alle nipoti.

«Non troppo di buon'ora» la pregò Justin.

La governante assentì sorridendo e augurò la buonanotte.

Justin richiuse la porta con un senso di sollievo. Finalmente erano soli, lui e la sua sposa. Per quanto abituato a essere circondato da domestici sempre a disposizione per ogni sua necessità, Justin era venuto spesso da

solo a Worth Hall, e ora gli pareva di essere tornato ai vecchi tempi. Con un brivido di emozione si rammentò che le ore più piacevoli di quei tempi erano state divise con la donna che adesso lo attendeva a letto nella stanza accanto.

Di nuovo il desiderio lo assalì, prepotente. La sola idea di possedere Clare gli faceva battere il cuore all'impazzata, incendiandogli il sangue.

Si spogliò in fretta lasciando cadere gli indumenti dove capitava e infilò la vestaglia che lei aveva indossato poco prima, srotolandone le maniche. Doveva concederle ancora qualche minuto o raggiungerla subito? Si diresse all'uscio comunicante poi si voltò allontanandosi. Doveva tenere sotto ferreo controllo la passione che lo divorava, e aver ben presente che per la prima volta dopo molti anni stava accostandosi a una vergine. D'un tratto, non voluta, gli si ripresentò l'immagine di Elizabeth.

Respinse il ben noto senso di sgomento e si accostò di nuovo alla porta. Quella notte doveva essere perfetta per Clare: una dolce, protratta seduzione che l'avrebbe condotta lentamente all'atto supremo. Si augurava solo di riuscire a dominarsi. Con una determinazione ben diversa dalla sua abituale disinvoltura in analoghe circostanze, Justin spalancò la porta.

7

Clare sobbalzò. «Justin, che ci fai qui?» La voce era quasi stridula. Nel bagliore rosato del fuoco, Justin la vide drizzarsi a sedere tirandosi il lenzuolo fino al mento, gli occhi sbarrati.

Mentre lui si accostava lentamente, Clare si ritraeva sempre più contro i guanciali. «Credevo che...»

Di nuovo le parole gli uscivano a fatica e quasi imprecò tra i denti. Un tempo gli era facilissimo parlare con Clare ma ora, di fronte a quella donna adulta, non era affatto certo di conoscerla. Forse era quella strana combinazione di familiare e ignoto a legargli la lingua. Raggiunse il letto sedendosi sulla sponda e mormorò: «Hai dichiarato che volevi un autentico matrimonio».

Clare lo guardò come se fosse l'orco di una delle sue favole e si scostò un po' verso il centro del letto. Justin le rivolse un sorriso che sperava rassicurante e resistette alla tentazione di accarezzare i capelli che le ricadevano sul volto.

«Clare, sono io, Justin» continuò con voce un po' roca.

«Lo so.» Abbassò lo sguardo sulle coltri. «Ricordo bene quel che ho detto, ma non pensavo... avevo dimenticato... non avevo in mente... Justin, è che non mi sento pronta a...» Clare non riuscì a terminare la frase.

Dunque anche a lei mancavano le parole! Justin avrebbe sorriso se quel messaggio non fosse stato così deludente. Di nuovo Clare lo fissò e lui scorse il panico nei suoi occhi. «Mi rendo conto» disse. «È stato un matrimonio così affrettato.» *E tu non avevi intenzione di sposarmi*, aggiunse fra sé, con tristezza. «Forse hai bisogno di tempo per abituarti all'idea. Non voglio farti fretta, stai tranquilla, Clare» disse dolcemente. E fu ricompensato da un sorriso spontaneo, radioso. Aveva sempre pensato che nel sorriso di lei si scorgeva la sua anima, ed era vero ancora.

«Justin?»

«Sì?»

«Non ti presenterai qui ogni sera... inaspettatamente, voglio dire...» s'azzardò a domandargli.

«No, non varcherò più questa soglia, se non lo vorrai tu. Rimarrò nella mia stanza e quando ti sentirai pronta verrai tu da me.» Ma aveva un disperato desiderio di affondare le dita tra i folti capelli di Clare e di

esplorarne tutto il corpo.

Stava per alzarsi ma si protese invece verso di lei. Un bacio, dopotutto, non era grande pretesa, pensò. E se ne nasceva qualcosa di più, che male c'era? Sentì le labbra di lei, morbide e calde sotto le sue, ma solo brevemente. A differenza di quello che aveva sigillato le loro nozze, quel bacio fu interrotto da Clare, che si ritrasse ancor più contro la testiera del letto. «Buonanotte, Clare» concluse Justin, accorgendosi di avere un tono contrariato.

Tornato nella sua camera diede un'occhiata al letto disseminato di indumenti e si diresse alla porta del corridoio. Gli ci voleva un bicchiere... anzi parecchi, decise. Poi si fermò di colpo battendosi una mano sulla fronte. Non aveva forse promesso di non bere mai più? Borbottando una serie di imprecazioni si infilò sotto le coperte sapendo che avrebbe stentato parecchio a prender sonno.

Fissò cupamente il soffitto e tirò un lungo sospiro. Poche ore prima si era considerato il vincitore, adesso invece si domandava se per caso Clare gli imponeva quella tortura per ripagarlo del male che le aveva fatto un tempo. Eccolo lì, in un posto che detestava, preso da una smania dolorosa che solo sua moglie avrebbe potuto placare... quella moglie che si negava a lui... e senza neppure il conforto di una bottiglia.

No, quella non sarebbe stata una prima notte indimenticabile.

Clare si alzò presto. Lieta di avere a disposizione parte dei suoi vestiti, indossò un vecchio abito da casa preparandosi ad affrontare il lavoro che l'attendeva nel castello. Il suo castello. L'idea di saperlo suo la colmò di felicità. Quel pensiero la condusse inevitabilmente a un'altra cosa di recentissima acquisizione. Le venne voglia di dare una sbirciata per vedere com'era Justin nel sonno. Ma si trovava in *quel* letto, in *quella* stanza, così uscì nel corridoio per raggiungere il piano di sotto.

Aveva già cominciato a ripulire il salone quando arrivò la signora Sutton con le due nipoti e quando suo marito si presentò dabbasso, verso mezzogiorno, loro lavoravano ormai da ore.

«Clare» disse Justin dalla soglia. Lei si voltò con un sussulto, poi gli si avvicinò. Si era fatto la barba e indossava una giacca verde scuro, pantaloni chiari e stivali. Era davvero un magnifico uomo, alto ed elegante; Clare si rese conto che il suo aspetto invece doveva essere disastroso.

«Buongiorno» gli augurò un po' nervosamente, cercando di ravviarsi i capelli. «Scusami, non devo certo aver l'aria di una marchesa, ma tengo tanto a rimettere in sesto Worth Hall.» Si sentiva sciocca, in disordine, goffa.

«No, decisamente non sembri una marchesa» riconobbe Justin con un lento sorriso, «ma resti sempre bellissima. Mi piaci con i capelli sciolti. Sono lunghi, adesso.»

Clare si concesse una risata. «Già» confermò con un sorriso in cui lui ritrovò la monella di un tempo. «Non me li taglio più con le cesoie da giardino.»

Justin rise a sua volta. Ricordava bene la storia dei suoi capelli corti. Clare gli aveva raccontato com'era andata. *Un tale fastidio tutti quei capelli*! *Sempre a impigliarsi in qualcosa*. Così se li era tagliati, con orrore della governante che era andata subito a riferirlo a suo padre. Questi, al solito, era rimasto del tutto indifferente alla cosa e lei aveva interpretato quell'atteggiamento come un tacito assenso. E aveva continuato a tenerli corti.

«Terrò tutte le forbici sotto chiave» scherzò Justin, «non vorrei proprio che prendessi di nuovo una simile iniziativa.»

«Allora li lascerò crescere quanto vorrai, purché non ti dispiaccia se a volte non ho l'aspetto di... una vera signora.»

«Clare, tu resti sempre e comunque un'autentica, splendida signora. Sii semplicemente te stessa, non desidero altro.» Be', non era del tutto vero, pensò lui, e si affrettò a cambiare argomento. «Quanto a Worth Hall, fai tutto ciò che vuoi. Puoi trasformarlo da cima a fondo: ordinare a Londra tappeti, lampadari, mobili, qualsiasi cosa desideri.» Non era un'offerta particolarmente generosa, il suo patrimonio gli permetteva quello e altro, ma Justin non era preparato all'espressione di pura gioia che si disegnò sul volto di lei che subito si gettò tra le sue braccia.

Quel gesto gli rammentò tempi passati, allorché la piccola, spontanea Clare gli buttava spesso le braccia al collo facendolo ridere. Ma adesso non rise: troppe cose erano mutate. Quando la strinse a sé avvertì un morbido corpo femminile con seni colmi che gli premevano contro il petto. Sfregò la guancia sui capelli di lei, cogliendovi un leggero profumo di rosa, prevedendo l'assalto del desiderio a cui ormai stava abituandosi.

E fu così immediato, così impetuoso da togliergli quasi il respiro. Un gemito gli sfuggì dalle labbra e lei alzò il viso, sorpresa. Justin ne

approfittò per posare la bocca sulle labbra socchiuse di lei, tenere, dolci... La sentì irrigidirsi e si ingiunse di andarci piano, ma proprio quando stava per lasciarla sentì che Clare si abbandonava, stringendosi a lui a sua volta.

Non aveva mai desiderato tanto una donna in vita sua. Mentre anni prima, settimane prima, anche solo alcuni giorni addietro un simile pensiero non gli avrebbe mai attraversato la mente, adesso non riusciva ad allontanarlo. La voleva. Subito. «Clare, ho voglia di te, ho bisogno di te...» sussurrò.

Lei fu percorsa da un tremito di sgomento ma arrovesciò il capo all'indietro mentre lui le baciava il lobo dell'orecchio e la gola, e il respiro le si fece rapido e affannoso. Quella reazione gli parve un consenso e decise di sollevarla tra le braccia e portarla di sopra, a letto... un letto qualsiasi, dove avrebbe potuto unirsi a lei con tutta la possibile tenerezza.

Una porta sbatté, Clare si scostò di scatto e si lisciò l'abito mentre la signora Sutton si avvicinava con un sorriso complice.

«Desiderate fare colazione, signor marchese?» gli domandò la governante.

Justin diede un'occhiata a Clare che stava scrutando il pavimento, rossa in volto. «Non ancora, signora Sutton. Al momento ho delle cose urgenti da discutere con mia moglie.» *Mia moglie*. Gli fece uno strano effetto pronunciare quelle parole.

Ma lei gli lanciò un'occhiata colma di panico. «No! No, Justin, vai pure a mangiare qualcosa. Io devo... ho ancora alcune cose da sbrigare ma tu... non hai ancora fatto colazione. Vai pure.»

«D'accordo» sospirò lui e si diresse verso la sala da pranzo. Clare non era abituata alla presenza continua dei domestici ed era rimasta imbarazzata dall'improvvisa comparsa della signora Sutton, si disse Justin. L'altra possibilità, ossia che non volesse far l'amore con lui, era troppo spiacevole per prenderla in considerazione.

Clare si sostenne al tavolo e prese un lungo respiro. Cos'era successo? Era ancora stordita, con le ginocchia deboli. Certo, aveva sempre sognato i baci di Justin, aveva sempre saputo che sarebbero stati meravigliosi, ma nella realtà superavano qualsiasi fantasia.

Justin provava le medesime sensazioni?, si chiese, incerta. Le aveva detto che era bella. Le aveva sussurrato che la voleva. Era vero? Allora forse la sera precedente desiderava davvero restare con lei, non si trattava semplicemente di adempiere ai doveri coniugali.

Clare arrossì al ricordo di lui nella vasca: quel bel corpo nudo, vigoroso, con le gocce d'acqua che gli imperlavano il torace. Deglutì a vuoto, rivedendo quell'immagine, e adesso vi scorse qualcosa che la sera prima, nella sua confusione, le era sfuggita. Attorno al collo Justin portava una catenina d'oro a cui era appeso il piccolo drago regalatogli da lei.

Si aggrappò di nuovo al tavolo. Allora era vero che lo portava sempre, come aveva detto Marie, e non se lo toglieva neppure facendo il bagno. Perché? Se a Justin non importava nulla di lei, per quale ragione non si era mai separato dal suo amuleto in tutti quegli anni?

Clare passò in rassegna tutti i locali del castello, liberando i mobili dai teli che li proteggevano. Chiamava Justin ogni volta che scopriva un piccolo tesoro: le vetrate della cappella o una preziosa tappezzeria celata da strati di polvere. Lui scrollava il capo, sorridendo del suo entusiasmo, mentre lei continuava le sue esplorazioni.

Mentre la camera da letto padronale veniva arieggiata e ripulita, Clare si spinse fino all'estremità dell'ala occidentale, curiosando qua e là, fino a che si trovò di fronte a una porta che non riuscì ad aprire. Tentò con tutte le chiavi che aveva trovato nei quartieri dei domestici, inserite in un grande anello, ma nessuna andava bene.

Una volta di più chiamò Justin, ormai abituato ai suoi frequenti appelli. Lui percorse tranquillo lo stretto corridoio, ma si irrigidì non appena vide dove lei lo stava aspettando. «Questa porta resta chiusa» dichiarò seccamente. «E così quella in fondo all'altra ala.»

«Dove portano?»

«Di sopra, ai tetti.»

«Oh, Justin! La vista da lassù dev'essere magnifica. Non possiamo salire?»

«No» rispose lui accigliandosi. «Nessuno può andarci e le porte devono restare chiuse. Ed è inutile che tenti con le chiavi perché sono inchiodate» aggiunse girando sui tacchi e allontanandosi.

Tutt'a un tratto Clare capì il motivo di quel repentino cambiamento d'umore. Nell'emozione di quel matrimonio improvviso e del ritorno a Worth Hall, non aveva più pensato alla ragazza che era caduta, o si era gettata, nel fossato. Come aveva potuto dimenticare una cosa del genere?, si chiese con un profondo senso di colpa.

Rifletté su quel poco che sapeva della tragedia. Le era difficile credere

che la giovane Elizabeth Landrey si fosse uccisa perché respinta da Justin, ma l'ipotesi del suicidio era ancora più assurda. Doveva scoprire qualcosa di più sulla vicenda.

Raggiunse la signora Sutton, che stava lavorando alacremente nella camera da letto padronale. «È bellissima, vero?» commentò Clare esaminando le belle travi del soffitto e la finestra a loggia, ora spogliata dei vecchi tendaggi, da cui si riversava la luce del sole.

«Oh, senz'altro» confermò la governante spazzando la polvere fuori dello spogliatoio.

Clare osservò il letto di quercia, riccamente intagliato. Lì non c'erano cattivi ricordi a turbarla, pensò sfiorando con la mano la testiera. Se solo non ci fossero state tante cose da perdonare e dimenticare... Trasse un sospiro e affrontò l'argomento che le stava a cuore. «Signora Sutton, voi siete venuta qui altre volte?»

«Oh, santo cielo, no.»

«Lo chiedevo solo perché so che Justin ha alloggiato qui per brevi periodi e pensavo che avesse assunto qualcuno del villaggio.»

«Ma è stato parecchio tempo fa... Comunque non conosco nessuno che sia venuto a lavorare qui. Ricordo quando c'era il vecchio marchese... lo si vedeva passare a cavallo e faceva un certo effetto. A ogni modo hanno sempre avuto più contatti con Rillford che con il nostro villaggio, ed è possibile che abbia fatto venire qualcuno da là.» Si concesse una pausa, riflettendo. «Ora che ci penso, credo che una delle figlie della signora Calder facesse la cameriera qui, e ha seguito la famiglia quando questa si è trasferita.»

«E quando è stato?»

«Quindici, vent'anni fa, direi. Sono trascorsi almeno dieci anni da quando il vecchio marchese e sua moglie sono morti in un incidente di carrozza, a poca distanza da qui. E il ragazzo è rimasto solo. Ma si è fatto un giovanotto in gamba, nonostante tutto.»

«Però è tornato qui qualche volta, no?»

«Oh, ogni tanto si sentiva parlare di qualche baldoria tra amici, ma non accadeva spesso.» Adesso la signora Sutton pareva molto presa dal suo lavoro.

«Una in particolare?» insistette Clare.

La signora Sutton si fermò per lanciare un'occhiata grave a Clare. «Voi sapete della ragazza che è morta?»

«So qualcosa, ma non quanto vorrei. Potete fornirmi qualche notizia?»

La governante scrollò il capo. «Una brutta storia. Una giovane di Londra è caduta da lassù, ed è morta» accennò al soffitto. «Le mie cugine di Rillford mi hanno detto qualcosa a suo tempo, ma poi tutto è stato messo a tacere.» Diede un'altra occhiata a Clare. «Pare che fosse una brigata molto allegra, per così dire.»

«Allora poteva esserci qualcuno di Rillford a lavorare qui, persone che sanno cos'è accaduto?»

«Non saprei. Potrei chiedere alle mie cugine, ma dubito che potrebbero raccontare molto, e inoltre magari sarebbero solo chiacchiere vuote... Sono superstiziose, capite, e quando la ragazza è morta hanno tirato fuori quella vecchia storia della maledizione dei Worthington.»

«La maledizione dei Worthington?» ripeté dare, sbalordita.

«Oh, tutte sciocchezze... sapete, le stupide leggende che si creano attorno alle vecchie famiglie. Una ragazza sensata come voi non deve prestarvi orecchio.»

«Ma di che si tratta, di preciso?»

«Oh, secondo la diceria ogni generazione dei Worthington viene colpita da una disgrazia» rispose la governante con un'alzata di spalle.

Sbigottita da quelle parole, Clare uscì avviandosi lungo il corridoio. Aveva avuto in mente di salvare Justin dalla sua malinconia e adesso si trovava di fronte a una maledizione...

Non ne aveva mai sentito parlare al villaggio anche perché teneva rigorosamente segrete le sue visite al castello. Forse a Rillford le lingue erano più sciolte, visto che quel piccolo centro era più strettamente legato alla famiglia Worthington.

C'era però una persona che avrebbe potuto parlarle di quella storia, e detta persona aveva dichiarato esplicitamente di non conoscere alcuna leggenda collegata a Worth Hall. Anzi, l'aveva sollecitata a inventarne lei! Accigliatissima, scese al pianterreno in cerca di suo marito.

Lo trovò nello studio, intento a esaminare delle vecchie carte. Clare si fermò sulla soglia, le mani sui fianchi, guardandolo con aria d'accusa. «Perché non mi hai mai raccontato della maledizione dei Worthington?»

«La maledizione dei Worthington?» Justin scattò in piedi mentre un lampo di collera gli si accendeva nello sguardo. «Accidenti a queste contadinotte! Ecco perché non mi rivolgo mai a questa gente!» Pareva pronto a sbatter fuori la signora Sutton e le sue nipoti, ma Clare gli si

avvicinò posandogli una mano sul petto.

«Questa non è una risposta» gli fece notare. «Ti ho solo chiesto perché non me ne hai mai parlato. Sostenevi di non sapere nulla della storia del castello, suggerendomi di lavorare di fantasia» gli rammentò con un sorriso divertito.

Lui si calmò. «Non volevo spaventarti, immagino...» borbottò. «E le tue favole erano molto più piacevoli» aggiunse sorridendo a sua volta. «Adoravo stare ad ascoltarle.»

Clare si accorse che gli premeva ancora una mano sul petto e distrattamente si domandò cos'avrebbe provato insinuando le dita sotto la camicia fino ad accarezzargli la pelle. Subito fece un passo indietro e lasciò ricadere la mano, augurandosi di non arrossire.

«Be', adesso tocca a te, Justin. Desidero sapere tutto ciò che sai di questo castello, e subito, se non ti spiace. Perché non andiamo in giardino, come facevamo una volta, e là mi racconti tutto?»

Pensando alle erbacce che infestavano quello che Clare si ostinava a chiamare giardino lui le lanciò un'occhiata scettica. «Certo, aspetta solo che prenda una falce per aprirci un varco.»

«Justin!»

«D'accordo, forse riusciremo a fare quattro passi se seguiamo il vecchio sentiero lastricato. Ma sarà bene che portiamo con noi qualcosa su cui sederci.»

Mentre uscivano insieme dallo studio Justin passò un braccio attorno alle spalle di Clare e poi si rese conto, con un sussulto, che per la prima volta avevano parlato del passato. Erano venuti meno a quel tacito accordo e non era successo nulla di sgradevole. Anzi, si erano riavvicinati. Forse, si disse speranzoso, era il primo passo verso qualcosa di più di una tregua.

8

Lasciarono il giardino per avanzare tra l'erba alta che copriva la piccola altura da cui si poteva vedere il torrente, alle spalle del castello. Justin stese a terra la coperta che aveva portato con sé e si allungò al sole, le mani intrecciate dietro la testa.

Mentre si sedeva accanto a lui, Clare si sentì riportare in un'atmosfera ben nota: quante volte erano stati lì, un tempo! Eppure osservando di sottecchi Justin si rese conto che la situazione era mutata. Questa volta non era lei a intrecciare racconti di principi, draghi e incantesimi, bensì Justin, che iniziò la cronistoria di Worth Hall partendo dal primo marchese di Worthington, Guy de Fiennes, che aveva fatto costruire il castello nel 1341. Quando lui giunse alle vicende del terzo marchese, Clare era esasperata.

«Come hai potuto?» protestò solleticandogli il mento con un lungo filo d'erba. «Infame bugiardo! Mi giuravi che non sapevi nulla di questo posto e invece ne conoscevi tutta la storia fin nei minimi particolari.»

Justin si mise a ridere. «Non avevo voglia di pensare al castello, probabilmente, e poi gli avvenimenti reali sono noiosi e insipidi. Neanche da paragonare alle tue favole.»

«Però sono veri!»

Lui le lanciò un'occhiata dubbiosa. «Chi lo sa? È accaduto tutto tanti secoli fa, e il tempo altera i fatti. Allora, vuoi continuare a farmi il solletico o preferisci che ti racconti della maledizione?»

Clare sorrise. «Vai avanti.»

«A quanto pare si abbatté sulla famiglia all'epoca del terzo marchese, Roderick de Fiennes, vassallo del ricco e potente lord Moleyns. Lady Moleyns possedeva una collana creata appositamente per mettere in risalto due enormi rubini detti *Le Sorelle*, attorniati da perle e altre pietre meno preziose.»

«Te lo stai inventando!»

«Niente affatto, è la verità, o almeno è ciò che narra la storia. Accadde che il duca e la duchessa vennero qui in visita e tutto andò bene fino a quando, al momento di congedarsi, i due illustri ospiti si avvidero della scomparsa della collana.»

«Oh, no...» bisbigliò Clare spalancando gli occhi.

«Sì, invece.» Justin stava divertendosi. Sebbene avesse sempre considerato quell'aneddoto un cumulo di sciocchezze, la reazione di Clare adesso gli dava un sapore di romantica leggenda. «E naturalmente ne diedero la colpa al marchese e ai suoi congiunti. Roderick, che aveva un temperamento focoso, si adontò per quell'accusa di furto. I due estrassero le spade e il marchese finì in un lago di sangue sul pavimento del salone.» Clare rabbrividì e Justin sorrise. «Ma non era morto» continuò, «e il duca, torreggiante su di lui, dichiarò: "Affé di Dio, Worthington, questo dico: la sciagura colpirà voi e tutti i vostri discendenti fino a quando ciò che mi appartiene non sarà restituito alla mia casa". Il duca e il suo seguito si allontanarono frementi di collera. Roderick, nonostante tutti gli sforzi per salvarlo, spirò dopo una settimana. La marchesa, sconvolta, partì subito con i figli per raggiungere la sua famiglia a Londra, e il castello rimase abbandonato per la prima ma non certo ultima volta nella sua lugubre storia.» Justin si concesse una pausa dando un'occhiata a Clare, che pendeva dalle sue labbra. «La maledizione del duca cominciò ad avere il suo effetto: i due figli morirono in giovanissima età, vittime di un'epidemia che si abbatté sulla città. Il titolo passò a un cugino, William St. John, che si vide ferocemente avversato da lord Moleyns, e la famiglia subì un tracollo economico da cui si riprese solo un secolo più tardi.»

«Santo cielo!» esclamò Clare. «E che ne è stato della collana?»

«Non se n'è più saputo nulla. Alcuni ritennero che effettivamente fosse stato il marchese a rubarla e che fosse morto prima di poter dire dove l'aveva nascosta. Si racconta anche di eredi che avrebbero addirittura aperto brecce nelle pareti del castello nella speranza di ritrovarla. Ma l'opinione più diffusa in famiglia era che fosse stato il duca stesso a far sparire la collana, rivendendone separatamente le gemme e usando il marchese come capro espiatorio» raccontò Justin esponendo quello che era anche il suo parere personale.

«Allora la collana non verrà mai ritrovata e non si potrà dimostrare come sono andate le cose.»

Di fronte alla delusione di Clare, Justin si rammaricò di non poterle offrire un epilogo diverso, il lieto fine che lei desiderava. Ma così stavano le cose e la vita di rado regalava un lieto fine. «Sono cose avvenute tanto tempo fa, mia cara Clare.»

«Ma... tutte queste storie circa la maledizione che grava sulla famiglia... non è che la gente ci creda sul serio, vero?»

«Purtroppo la gente di allora, tempi in cui si bruciavano le streghe, tienilo presente, era superstiziosa e credulona. Il quarto marchese non aveva armi per difendere il patrimonio e l'onore della famiglia, e la gente allora moriva giovane, erano molte le malattie incurabili» le fece notare Justin. «La vita era dura e sono convinto che ogni fatalità sia stata attribuita a quella maledizione, così come ancor oggi ci sono persone al villaggio che a essa fanno risalire la morte dei miei genitori.»

«Mi spiace» mormorò Clare intuendo il suo risentimento, ma Justin continuò a guardare il cielo senza dire nulla. «Ecco perché il castello non ha mai subito razzie» osservò lei d'un tratto. «Mi chiedevo infatti come mai non ti preoccupavi di lasciarlo incustodito.» Poi le venne un sospetto. «Ma già, non te ne importava nulla» riprese stuzzicandolo di nuovo con il filo d'erba. «Per te potevano anche sventrarlo e non avresti battuto ciglio. Oh, Justin, come hai potuto!»

Lui voltò il capo a guardarla e sorrise. «Mia romantica Clare, ti giuro che non nutrirò mai più cattivi sentimenti per Worth Hall» promise accarezzandole una guancia.

«Lo spero proprio» replicò lei. Era un po' infastidita dall'indifferenza di lui verso il suo castello incantato, ma quel contatto cancellò ogni irritazione accelerandole i battiti del cuore. Avrebbe voluto prendergli la mano, stringerla, serrarlo tra le braccia. Ma non se la sentiva, non ancora.

Si levò in piedi e contemplò con un sospiro il castello. «E pensare a quanto ho fantasticato su questo posto senza sapere che vi incombeva una vera maledizione.»

«Una maledizione, sì. Autentica, no» precisò Justin alzandosi a sua volta e prendendole una mano. «Non vorrai davvero berti tutte quelle fandonie, no?» Le sorrideva ma gli occhi erano seri.

«No, non ci credo. È una storia inconsistente quanto le mie fiabe di draghi, cavalieri e stregoni.» Ed era sincera. La maledizione dei Worthington era solo una vecchia diceria, ma il vero maleficio che rendeva tanto spesso malinconico il suo principe seguitava a esercitare il suo potere e per spezzarlo lei avrebbe dovuto scavare nel passato recente, in particolare nella notte in cui una giovane incinta era morta cadendo dalle mura.

Alzò lo sguardo verso Justin e negli occhi scuri e profondi di lui lesse qualcosa che non vi aveva mai scorto, una promessa che l'attraeva e la spaventava al contempo. Sarebbe bastato accostarsi di un passo, sollevare

il volto e forse... ma il coraggio le venne meno. Sciolse la mano da quella di lui e distolse lo sguardo, e così non vide la delusione che era affiorata negli occhi di Justin.

Ogni giorno Clare si dedicava al castello e Justin, con suo sommo disgusto, fu indotto a spostare mobili, vuotare bauli dove erano stati riposti gli oggetti più disparati e, genericamente, a impegnarsi in lavori che richiedevano muscoli. Protestava, ma in realtà si sentiva di ottimo umore, soprattutto quando Clare gli rivolgeva un'occhiata di grata ammirazione come se lui avesse compiuto un'impresa eroica. Avvertiva spesso su di sé lo sguardo di lei e aveva l'impressione che tra loro stesse ricreandosi il clima affettuoso di un tempo. Ma non la sentiva mai ridere e rimpiangeva la sua calda risata, che un tempo aveva echeggiato tra le mura del castello.

Dopo qualche giorno giunsero i domestici insieme alla sarta che Justin aveva fatto arrivare da Londra perché sua moglie disponesse di abiti consoni alla propria posizione. Temeva che Clare protestasse e invece l'idea di ordinare un nuovo guardaroba parve divertirla davvero molto.

Poco dopo giunse anche il signor Clifford Brown, architetto e arredatore, che avrebbe aiutato e consigliato Clare nell'opera di rinnovamento. Mentre osservava quei due che passavano di stanza in stanza discutendo le varie possibilità, Justin si chiese come diavolo si era ritrovato ad abitare a Worth Hall, e sospettò di essere impazzito. Poi scoprì che in realtà la cosa gli piaceva.

Clare era indaffaratissima. I numerosi domestici che sciamavano per casa la mettevano un po' a disagio, ma cercò di adattarsi. C'erano cuochi, sguattere, camerieri e cameriere, e persino il valletto personale di Justin. Lei disponeva di una cameriera e di una sarta che stava preparando tutta una serie di vestiti per ogni occasione pensabile: da mattina, da pomeriggio, da sera, da passeggio... Per una ragazza che era stata cresciuta più o meno come un maschio nella campagna dello Yorkshire, tutto ciò era abbastanza sconvolgente.

Inoltre era fin troppo occupata. Aveva avuto intenzione di rintracciare i domestici che si trovavano al castello la sera della disgrazia, ma il signor Brown e la sarta assorbivano tutte le sue ore e, per quanto le facesse piacere trasformare se stessa e il castello, si accorse che passava ben poco tempo con il suo principe e questo le dispiaceva più di quanto volesse ammettere.

Justin non l'aveva più baciata, cosa che l'indusse a dubitare della propria desiderabilità. Certo, era stata lei a chiedergli di darle del tempo per abituarsi alla sua vicinanza, ma se lui non si avvicinava affatto come poteva abituarsi?

Ma quel pomeriggio sarebbe stato diverso, si ripromise mentre aspettava suo marito: dovevano recarsi in visita formale alla casa di suo padre ed era lieta all'idea della cavalcata che li aspettava e di poter stare un poco con Justin.

Sorrise vedendolo arrivare, elegantissimo in giacca bordeaux e pantaloni giallo chiaro, che evidenziavano le lunghe gambe muscolose. Quella vista le fece nascere altri pensieri che la costrinsero ad abbassare lo sguardo.

«Eccomi, possiamo andare» disse lui con un sorriso, e uscirono per raggiungere i cavalli.

Il signor Cummings li accolse coi suoi soliti modi un po' radi, si congratulò rifilando a entrambi una pacca sulle spalle e li fece accomodare in salotto. Quella stanza le parve piccolissima ora che si era abituata ai vasti spazi di Worth Hall, e d'un tratto Clare si rese conto di quanto poco avesse in comune con il ricchissimo marchese che aveva sposato. Eppure spesso si era sentita più a suo agio al castello che non lì, a casa sua. Justin l'aveva sempre fatta sentire gradita, apprezzata e speciale.

E adesso... No, non era più la stessa cosa. Lei stava sulla difensiva, non osava fidarsi di lui, aprirgli il proprio cuore perché il pensiero che Justin potesse di nuovo farle del male le era insopportabile. Osservò suo marito che cercava di far conversazione con suo padre: quante volte aveva fatto ritorno a casa sua desiderando di poter restare con lui per sempre? E ora il desiderio era stato esaudito. Le pareva incredibile che tutte le speranze e i sogni di anni prima si fossero, almeno in parte, avverati.

«Be', non posso dirmi dispiaciuto di questa vostra fuga» stava dicendo suo padre. «Secondo me tutte quelle spese per un matrimonio in grande stile sono denaro buttato.»

Non dubito che la pensiate così, rifletté poco benevolmente Justin. Aveva sempre nutrito una certa ostilità nei confronti del signor Cummings, forse perché capiva che come padre non offriva a Clare ragazzina l'affetto di cui lei aveva bisogno. Invece di lasciarla scorrazzare per la campagna avrebbe dovuto occuparsi della sua istruzione, incoraggiare la sua vena creativa, insomma nutrire un ben maggiore interesse per la sensibile creatura che era sua figlia.

Già, ammise Justin tra sé, provava un sordo rancore verso quell'uomo egoista che per ragioni di interesse sarebbe stato disposto a dare Clare in moglie a Richard Farnsworth.

«Ho saputo che state facendo grandi cose al castello» riprese Cummings mentre caricava la pipa. «Ce ne vorranno di lavori per sistemarlo, eh?»

Justin assentì, poi rimase ad ascoltare Clare che illustrava i suoi progetti e si stupì vedendo come si trasformava la sua espressione. Gli era parsa poco contenta di ritrovarsi lì, nella sua vecchia casa, ed era comprensibile avendo un padre del genere, ma adesso, mentre parlava della sua nuova abitazione, gli occhi le rilucevano e la voce vibrava di entusiasmo. Era una gioia il solo guardarla. Era così viva e deliziosa...

«E le scuderie, signor marchese?» si informò Cummings rivolto al genero. «Secondo me dovreste far abbattere quel vecchio rudere e costruirne di nuove.»

Quanto vi piace poter dire la vostra, *vero*?, pensò Justin lanciandogli un'occhiata. «Forse» rispose in tono blando. Poi fu costretto ad ascoltare una lunga dissertazione sull'allevamento dei cavalli, ma alla fine Clare riuscì a riprendere in mano la conversazione e lui poté godersi il piacere di ascoltarla.

Solo quando erano ormai prossimi a congedarsi il signor Cummings riuscì a scuotere Justin dalla sua apatia. «Ah, Clare, ho ricevuto una lettera da tua zia» annunciò. «È molto agitata per tutto quanto è accaduto e decisa a venire qui a vedere con i suoi occhi come stanno le cose. Naturalmente» aggiunse con un colpetto di tosse, «io non posso ospitarla qui, così le ho risposto che potrà alloggiare presso di voi e convincersi che stai benissimo» concluse con un sorriso sfrontato.

«Come?» domandò Justin, inorridito al solo pensiero della zia di Clare.

Il sorriso di Cummings si allargò. A quanto sembrava quel matrimonio non aveva mutato il suo atteggiamento verso di lui, altrimenti come avrebbe potuto infliggergli un simile tormento?

«Signor marchese, non vorrete impedire alla mia povera figlia di incontrarsi con i suoi parenti, no?»

«Me ne guardo bene. In qualsiasi momento Clare vorrà far visita a sua zia, sarò ben lieto di accompagnarla a Londra mettendole a disposizione la mia casa.»

«Temo che sia troppo tardi. Eugenia si è già messa in viaggio» gli comunicò Cummings allungandogli un'altra pacca sulla schiena.

«Avvertitemi quando se ne sarà andata, così passerò a vedere di persona le migliorie.»

«Non ce la voglio quella donna in casa mia!» dichiarò con foga Justin non appena si furono allontanati.

«Per favore, Justin... è un'anziana signora, e a volte ha le idee un po' confuse, tutto qui.»

«Un po' confuse? Ha un cervello di gallina, ecco che cos'ha!» sbottò lui. Ricordava fin troppo bene come quella sciocca donna si fosse rifiutata di prestare ascolto ai suoi avvertimenti in merito a Farnsworth. E il modo in cui l'aveva trattato gli bruciava ancora.

Per quanto sapesse di avere una certa brutta fama, Justin non era abituato a sentirsela gettare in faccia.

Clare sorrise. «Il castello è grande, Justin. Vi vedrete ben poco.» Poi spronò il cavallo lanciandolo al galoppo e lui fu costretto a seguirla. Clare aveva detto bene, concluse: avrebbe visto ben poco la zia Eugenia. Non appena quella citrulla fosse arrivata, lui si sarebbe accorto di avere delle questioni che richiedevano la sua immediata presenza a Londra.

«Oh, finalmente hanno aperto un po' di spazio per noi in questa foresta» commentò Justin quando giunsero a Worth Hall, notando che l'erba era stata in parte falciata. I giardini erano ancora un viluppo informe di vegetazione, ma almeno adesso potevano percorrerne i sentieri senza affondare fino alle ginocchia nelle erbacce.

«Voglio rimettere in ordine le aiuole e le siepi» annunciò Clare dopo che ebbero consegnato i loro cavalli a Bodesby, e cominciò a illustrargli i suoi progetti.

Justin ne osservava l'alta figura elegante e slanciata, il bel viso acceso d'animazione e provò un morso di gelosia che cercò inutilmente di soffocare.

«Per questo mi hai sposato, vero?» Clare si voltò a guardarlo, perplessa. «Per il castello?» precisò lui.

«In parte, sì» ammise lei sorridendo. «Lo sai che l'ho sempre amato. Volevo salvarlo.»

«E l'altra parte?» chiese lui, improvvisamente turbato.

Lei distolse lo sguardo, esitante. «Forse per salvarti da te stesso, Justin» rispose infine, e lui si accorse che fino a quel momento aveva trattenuto il respiro. Non era la risposta che avrebbe voluto, in compenso era più di quanto si fosse aspettato.

Clare gli lanciò un'occhiata. «Ammettilo, non è poi così male vivere con me» scherzò. «Guardati. Adesso che non bevi più hai un aspetto decisamente migliore.»

«Mentre una settimana fa ero ripugnante?»

Clare scoppiò a ridere. «Come sai benissimo, Justin, sei fin troppo attraente. Ma vino e liquori lasciano il segno dopo qualche tempo, e non vorrei proprio vederti con la faccia gonfia come il signor Cobb.»

«O il signor Cummings» aggiunse lui.

«Già» confermò lei. Poi sorrise di nuovo. «Anche se non riesco a immaginarti grasso e appesantito.» Il suo sguardo lo percorse scendendo dal volto alle spalle, al torace e giù fino alle cosce. «E tutta l'attività che ti ho imposto di recente ti ha... rinvigorito» aggiunse con voce lievemente soffocata.

Justin, che si era sentito pervadere da un certo calore, si disse che c'era un'altra attività cui si sarebbe volentieri sottoposto se gliel'avesse chiesto.

«Non sei d'accordo?» domandò Clare, speranzosa.

«Senz'altro» convenne Justin. «Sei riuscita a migliorare il mio aspetto, il mio stato di salute e il mio... appetito. Cosa mi aspetta adesso?» chiese, tutto innocenza.

«Be'...»

«Baciami, Clare» la invitò lui e vide disegnarsi la sorpresa sul volto di lei. «Un bacio solo» insistette, «visto che sono tanto più attraente grazie al cambiamento di vita voluto da mia moglie.»

Lei parve imbarazzata, quasi restia, ma dopo un istante si accostò. «Temo di non essere molto abile in questo genere di cose» mormorò.

Desiderava moltissimo baciarlo. L'aveva sempre sognato e adesso che poteva farlo era più che disposta ad abbandonarsi tra le sue braccia. Ma non sapeva bene come comportarsi e le si presentò, irridente, il pensiero di tutte le donne che l'avevano preceduta. Come poteva competere con le raffinate, esperte dame londinesi? Sarebbe stata solo una delusione per lui, si disse deglutendo a fatica.

«Ti prego» bisbigliò lui allungando una mano per accarezzarle la nuca.

Clare fu percorsa da un brivido. Respirò a fondo posandogli le mani sui risvolti della giacca e sollevò il viso premendo dolcemente la bocca contro quella di lui, ma Justin rimase immobile. Forse...

Gli sfiorò le labbra con la lingua e d'un tratto, con un gemito, lui la strinse a sé con forza e il bacio si fece intenso, infuocato. Clare gli allacciò

le braccia al collo, aggrappandosi a lui nel timore che le gambe le cedessero nella vertigine che la travolgeva.

Aveva completamente dimenticato che si trovavano in piena vista di chiunque si trovasse all'interno o all'esterno del castello. Sapeva solo di essere tra le braccia di Justin, un sogno avverato. Gli accarezzò il volto, insinuandogli le dita tra i capelli...

Justin lasciò scorrere una mano dalla spalla di lei fino a raggiungere la morbida rotondità del seno e avvertì il fremito di Clare. Le lasciò la bocca per baciarle il collo. «Clare, vieni con me...» bisbigliò. «Ti prego, lascia che ti ami.»

Subito lei si irrigidì. Si ritrasse sciogliendosi dalla stretta, respingendolo. Quindi si voltò in fretta e scomparve all'interno del castello. Justin si piegò a mezzo, poggiando le mani sulle cosce e cercando di placare il desiderio. «Clare!» gridò. «Maledizione!»

Ma ormai lei non poteva più sentirlo. Si raddrizzò imprecando tra i denti, deciso a inseguirla, ma ci ripensò. Dopotutto le aveva promesso di darle tempo e invece la pressava, la sollecitava... perché la smania che provava era più forte di lui. Si avviò nella direzione opposta a lunghi passi rabbiosi fino a raggiungere le malandate scuderie. Sì, decise, il signor Cummings aveva ragione. Le avrebbe fatte demolire.

9

Consapevole degli sguardi attenti della servitù, una volta all'interno del castello Clare si lanciò su per le scale, timorosa che Justin potesse tentare di raggiungerla. Entrò in una delle stanze vuote e si avvicinò alla finestra che dava sul giardino.

Nessuna traccia di Justin. Bene, si disse, purché non venisse a cercarla. Si sentì ardere le guance al ricordo di quanto era avvenuto poco prima e si passò una mano sulla fronte come per cancellare il senso di smarrimento. Desiderava le carezze di Justin, voleva abbandonarvisi, ma questo sarebbe equivalso a una resa totale.

E se si fosse lasciata trasportare dalla passione di lui, fino a che punto Justin si sarebbe spinto? E lei avrebbe abbandonato ogni controllo? Si premette un pugno contro la bocca per tenere a freno la paura che l'invadeva, sapendo che ancora non voleva, non poteva concedergli il proprio cuore.

Le si ripresentò davanti agli occhi l'immagine di Amanda e Justin, nudi e abbracciati. Insieme avevano diviso un'intimità che per loro non aveva un gran significato, ma per lei, Clare, non era così facile. Quando Justin la baciava, si sentiva sospinta verso un territorio in cui aveva paura di inoltrarsi.

Allorché Justin si fu calmato abbastanza da rientrare e cambiarsi per la cena, non vide Clare da nessuna parte. Mentre si vestiva, un trambusto di fuori lo indusse a raggiungere la finestra: si lasciò sfuggire un gemito che questa volta non nasceva dal piacere. Eugenia Butterfield stava scendendo dalla carrozza, accolta da Clare.

Decise di non partire subito per Londra, nella remota possibilità che quella notte Clare lo raggiungesse nella sua stanza. Poteva benissimo rimandare la partenza all'indomani, così avrebbe appurato per quanto la zia contava di trattenersi e lui sarebbe tornato quando quella sciocca donna se ne fosse ormai andata.

Londra sarebbe stata un piacevole diversivo dopo quelle giornate di isolamento. Avrebbe rivisto Fletcher e gli avrebbe detto il fatto suo per non aver tenuto a bada Eugenia in occasione della loro fuga. Poi sarebbe passato dal suo club per una partita... no, aveva promesso di rinunciare

anche al gioco d'azzardo. Congedò con un gesto impaziente il suo valletto. Cosa diavolo avrebbe fatto a Londra, visto che aveva escluso dalla sua vita il gioco, il bere e le donne?

«Justin pensa che tu nutra poca simpatia nei suoi confronti» disse Clare, decisa a dissipare le ombre tra i due prima che il marito scendesse per la cena.

«Infatti» replicò seccamente Eugenia.

«Ma se non lo conosci nemmeno» le fece notare Clare.

«Lo ammetto, ma ho comunque sentito parlare di lui. Bella reputazione! Non sapevo che volesse prender moglie, ma adesso che è tuo marito, sono certa che vorrà riscattarsi.» Rivolse un'occhiata ansiosa a Clare. «Vero?»

«Questo è poco ma sicuro» la tranquillizzò la nipote con un sorriso.

«Be', allora dovrò mutare opinione sul suo conto, anche se non apprezzo affatto il modo in cui si è comportato in casa mia.»

«Era preoccupato per me» si affrettò a spiegarle Clare. «A volte è un po' brusco, sì, ma di solito è estremamente garbato e affascinante.»

«È quel che dicono di lui, ma non ho avuto modo di appurarlo di persona.» Eugenia scrutò la nipote. «E tu non mi parevi affatto lieta delle sue attenzioni: per questo sono stata così in ansia quando sei scomparsa.»

«Mi rincresce» si scusò Clare. «È stato imperdonabile da parte mia allontanarmi senza avvisarti, ma Justin sa essere molto convincente. Dapprima non ero sicura di volerlo sposare, ma poi lui... E così ho deciso che era la cosa migliore che io potessi fare» concluse, vagamente a disagio.

Come poteva spiegare le complessità del loro rapporto in cui si annodavano amore, odio e amicizia?

«Tuo padre voleva che tu facessi un matrimonio vantaggioso, e una donna deve fare il suo dovere, si intende... Ma non vorrei saperti infelice, bambina mia. Non lo sei, vero?»

Clare si mise a ridere. «No, mia cara zia, sono contentissima» assicurò e cominciò a illustrarle i suoi progetti per il castello e i giardini. Si interruppe solo quando Justin comparve. Indossava un completo nero su cui spiccava il plastron candido.

«Oh, Justin! Ti rammenti di mia zia, Eugenia Butterfield?»

«Certamente» rispose lui con la sua voce più suadente, chinandosi a baciare la mano dell'anziana signorina. «È un autentico piacere rivedervi.»

Clare, col cuore in gola, attese la reazione della zia. Questa, pur non lanciandogli occhiate tenere, parve addolcirsi un poco e lei tirò un sospiro di sollievo. Una piccola battaglia vinta.

Per parte sua Justin non la considerò affatto una vittoria. Non aveva alcun desiderio di aggiungere Eugenia al suo elenco di conquiste, d'altra parte tutto sarebbe stato infinitamente più agevole se quest'ultima avesse nutrito verso di lui dei sentimenti benevoli. In ogni caso aveva intenzione di partire per Londra l'indomani, e decise di comunicarlo a sua moglie dopo la prima portata.

Ma si accorse che la cosa non era per niente facile: Clare gli sorrideva, grata di ogni minimo gesto cortese per sua zia. Alla luce delle candele la sua pelle assumeva il colore del miele, e la scollatura dell'abito blu notte era così generosa che lui faticava a concentrarsi sul cibo.

«Clare» cominciò infine, «ho deciso che domani farò...» Lei lo fissò con un lieve sorriso interrogativo e Justin avrebbe voluto esserle più vicino per poter scrutare nelle profondità di quegli occhi nocciola. «... demolire le scuderie.»

E rimase immobile, provando un inspiegabile sollievo, mentre Clare annuiva entusiasta. D'un tratto Justin si accorse che non aveva alcun desiderio di allontanarsi da lei, neppure per un breve periodo.

Le cose che prima lo allettavano, in città, ora sembravano sciocchezze a paragone della donna che lo tratteneva a Worth Hall. Quanto alla zia... be', lui avrebbe avuto il suo bel daffare alle scuderie ed escludeva che Eugenia si sarebbe spinta fin là.

«Vostra zia, signora marchesa» annunciò Harris in tono neutro mentre faceva passare Eugenia nel salotto. Clare intuì dalla sua espressione che il maggiordomo era sulle spine e che la cosa si collegava in qualche modo alla zia. Strano.

«Oh, Clare, ci si perde qui dentro» gemette Eugenia abbandonandosi su una poltrona. «Non so come tu faccia a orientarti» aggiunse scrollando il capo.

«Sì, è piuttosto grande. Ma se hai bisogno di indicazioni basta che ti rivolga a uno dei domestici.»

«Ce ne sono parecchi, vero?» commentò Eugenia. «Fin troppi, anche loro mi confondono.»

«Non farci caso e goditi queste giornate» suggerì Clare.

«Oh, lo vorrei tanto, ma ho la sensazione di esser venuta meno ai miei doveri verso di te, bambina» sospirò la zia. «Avrei dovuto insistere per occuparmi della tua educazione, ma tuo padre non si è mai mostrato molto cordiale e non me la sono sentita di discutere con lui. Un uomo così cocciuto.»

«Oh zia, non preoccuparti» la interruppe Clare. «So com'è fatto papà. Guarda cos'ho trovato: dei vecchi disegni del castello.» Le mostrò un foglio ma la zia non si lasciò distrarre.

«E così non ho potuto dire la mia quando si è trattato di trovarti un marito. Dopotutto una donna deve contrarre un matrimonio vantaggioso» insistette.

«È quel che ho fatto» replicò distrattamente Clare, posando il disegno sul tavolino.

«Già, ma adesso hai dei doveri verso tuo marito e, anche se non l'hai scelto tu, a questo punto devi comportarti da buona moglie.» Il tono di Eugenia era così strano che Clare alzò lo sguardo. «So che la sua reputazione è... discutibile ma... nipote mia, devi fare il tuo dovere.»

«Ma sì, naturalmente... non è il caso di agitarsi, zia.»

«Clare, dico sul serio.»

«Anch'io» rispose lei con calma. «Non so cosa ti sconvolga tanto. Papà ha detto che eri turbata per via della nostra fuga, e posso comprenderlo, ma adesso è tutto sistemato. Ti prometto che mi prenderò cura di Justin, se è questo che ti fa stare in ansia.»

«Ma, mia cara, non si tratta semplicemente di questo. Quando parlo dei tuoi doveri intendo dire che una donna è tenuta a... dare un erede a suo marito.» Si concesse una pausa, rossa in volto, poi proseguì: «Io non mi sono sposata, è vero, ma mi hanno insegnato quali sono gli obblighi di una gentildonna, e uno di questi è... è... Clare, devi adempiere al tuo dovere».

Sotto lo sguardo sbalordito della nipote, aggiunse in un sussurro: «Personalmente non capisco come mai tu non ti sia ancora accinta a... a questo *compito*. Per quanto in un primo momento io non l'abbia visto di buon occhio, devo riconoscere che è un uomo attraente e piacevole. Mi risulta inoltre che diverse dame londinesi sarebbero state ben liete di diventare sue amanti».

Clare si accigliò. Come se avesse avuto bisogno di sentirselo rammentare! «Ti ringrazio, ma ho già avuto referenze dirette in proposito» dichiarò seccamente levandosi in piedi. «E non intendo discutere questo

argomento.»

«Ma Clare, hai dichiarato che intendi prenderti cura di lui. Hai detto di essere felice e di non desiderare un marito diverso. Cos'altro vuoi?»

«Voglio che mi ami!» esplose Clare. E subito dopo si portò una mano alla bocca: quelle parole le erano proprio sfuggite.

«Oh, mia cara, a questo punto è meglio che io mi congedi» disse Eugenia alzandosi a sua volta.

«No! Ti prego, no. Non intendevo alzare la voce.»

Eugenia sorrise avvicinandosi. «Ascolta, bambina. Sono venuta per accertarmi che tu stessi bene, e vedo che è così. Ma non è questo il momento adatto per trattenermi. Tu e tuo marito avete bisogno di starvene insieme tranquillamente, senza un'ospite per casa.» Le fece una carezza sulla guancia e si voltò. «Chiederò a una delle cameriere di aiutarmi a fare i bagagli.»

«Zia Eugenia, aspetta!» esclamò Clare seguendola. «Non è davvero il caso. Justin e io abbiamo tutto il tempo che vogliamo per stare insieme.»

La zia si affrettò lungo il corridoio. «Avete bisogno di affiatarvi senza il disturbo di presenze estranee. Desidero di cuore che tutto vada per il meglio, mia cara» aggiunse rivolgendole un'occhiata affettuosa.

«Zia, andrà tutto bene» insistette Clare raggiungendola. «Terrò presente il tuo consiglio...»

Eugenia si fermò guardandosi attorno. «Ma dov'è la mia stanza?» Clare gliela indicò. «Bene, tienila pronta per la mia prossima visita... quando tu e tuo marito vi sarete conosciuti meglio.»

Clare scese al pianterreno, un po' scossa. Il problema era che lei conosceva già fin troppo bene Justin, borbottò fra sé lanciando occhiate ostili a tutti i domestici che incontrava e domandandosi chi di loro aveva informato la zia che lei non stava *facendo il suo dovere*.

Stava per inviarne uno a chiamare Justin perché venisse a salutare la zia, ma l'idea di fare due passi in giardino l'attirò e così decise di andare di persona, approfittandone anche per ordinare al cocchiere di preparare la carrozza. Alcuni uomini del posto stavano già lavorando di piccone sulle scuderie e Clare dovette passare all'interno per trovare suo marito.

Si era liberato della camicia e il torace muscoloso era lucido di sudore, i pantaloni gli aderivano ai fianchi snelli e alle lunghe gambe.

Un uomo davvero splendido, non c'era da stupirsi che tante dame si fossero contese i suoi favori, rifletté Clare. Lei stessa si sentiva pervadere

da uno strano calore solo a guardarlo. Il pensiero di toccarlo, di esplorare quel corpo vigoroso, di essere l'oggetto della sua esperta passione quasi la stordiva.

Poi notò la catenina che portava al collo, con il piccolo drago che gli aveva regalato lei e il cuore le si allargò, ma subito dopo la memoria le ripresentò un'altra immagine: Justin più giovane, anche allora a torso nudo, a dirle che non gliene importava nulla di lei.

«Clare» la salutò lui, riportandola al presente. Sorrideva ma lei non poté fare altrettanto.

«Rimettiti la camicia» gli ordinò.

«Perché mai?»

«Questione di brutti ricordi» rispose lei seccamente.

Justin si mise a ridere, convinto che stesse scherzando. «Diamine, Clare, come potremo consumare il nostro matrimonio se il solo vedermi privo della camicia ti provoca dei pensieri sgradevoli?»

«Oh, no! Non ti ci mettere anche tu!» esplose Clare. «Non ne posso più di questo argomento! Parrebbe la questione più importante dell'impero da come la servitù ne spettegola. E non lo sopporto, non voglio avere domestici se questo è il prezzo da pagare!»

Justin era sconcertato. Vide che Clare raccoglieva la camicia e gliela gettava: l'afferrò al volo.

«Se non riesci a resistere, non fare altri sforzi!» continuò lei con voce quasi stridula.

«Maledizione, Clare, ma che ti succede?»

«Vai a trovarti altre dorme, se proprio devi. Vai pure a renderle felici, per quel che me ne importa. Magari leggerò sul *Post* le cronache delle tue imprese, con centinaia di signore pronte ad attestare la tua virilità! Fai pure, ti sciolgo da ogni impegno!»

Si voltò e uscì, lasciandolo sbalordito. «Clare!» la chiamò Justin facendo un passo avanti, ma inciampò in un mucchio di detriti rischiando una brutta caduta. Si infilò la camicia con gesti bruschi, lanciando tutta una serie di imprecazioni, quindi si lanciò al suo inseguimento.

Fuori delle scuderie vide Eugenia che stava salendo in carrozza. Che stava accadendo? «Dove state andando?» chiese. Eugenia si limitò a lanciargli un'occhiata.

«La zia Eugenia torna a Londra» mormorò Clare.

«Ma che ho fatto?» Justin era irritatissimo. «Me lo volete dire?»

«Nulla, appunto» rispose bruscamente Eugenia.

«Cosa? Come?» Lui serrò i denti, domandandosi come mai Clare riuscisse sempre a cacciarlo in situazioni che sembravano farse mal recitate, in cui lui stesso si sentiva un guitto.

«Lascia perdere, Justin» intervenne Clare. «Zia Eugenia tornerà in seguito per trattenersi più a lungo. Il mese prossimo, magari?» aggiunse accostandosi al finestrino della carrozza.

«Forse» rispose Eugenia. «Ma adesso, Clare, voglio sperare che tu adempia ai tuoi doveri.» E lanciò un'occhiata significativa a Justin, che però non vi trovò alcun chiarimento.

Forse la cronica confusione di quella donna era contagiosa, rifletté. Prima si era trasmessa a Clare, adesso anche lui non si raccapezzava più. Ci sarebbe stata una epidemia. Sollevò una mano a mo' di saluto, con tutta la cordialità che riuscì a racimolare, controllando rabbia e frustrazione. Ma almeno un fatto positivo c'era: quell'insopportabile donna partiva.

Non appena la carrozza si fu allontanata, Clare si voltò per tornare al castello ma questa volta Justin era ben deciso a non lasciarla andar via. Le posò una mano sul braccio, trattenendola con gentilezza, e la scrutò in viso. L'espressione di Clare era angosciata e lui provò una morsa dolorosa al cuore. *Oh*, *Clare*, *non piangere*, la supplicò mentalmente.

«Di che si tratta?» domandò a bassa voce. Lei scosse il capo e cercò di allontanarsi. «Clare, sono io, Justin. Spiegami cos'è accaduto, cos'ho fatto per mandarti così in collera.» Lei scrollò di nuovo il capo, come se non riuscisse a parlare e Justin sentì il bisogno di stringerla tra le braccia. «Oh, Clare...» mormorò, attirandola a sé.

Con sua sorpresa, Clare non oppose resistenza e gli posò la testa su una spalla.

«Sei turbata per la partenza di tua zia? Posso raggiungerla e convincerla a tornare indietro, farle capire che è un'ospite gradita.» Justin non si capacitava delle sue stesse parole. Clare doveva avergli fatto un incantesimo. Oppure lui era un masochista.

«No, non si tratta di questo» sussurrò lei. «È solo che tutti parlano del fatto che non sono una vera moglie e io... sono in imbarazzo, e mortificata.»

Justin cercò di capirci qualcosa. «Chi è che parla di te?»

«I domestici. Hanno raccontato a zia Eugenia che noi non... dividiamo il letto.»

«Stento a credere che la mia servitù, addestrata a tenere la bocca chiusa per evitare qualsiasi stupido pettegolezzo, sia andata a raccontare alla prima venuta che noi non dormiamo insieme» dichiarò seccamente. «Penso piuttosto che tua zia, nel suo solito modo maldestro, abbia cercato di appurare se tutto andava liscio e ne sia nata una gran confusione.»

Clare sollevò il capo con un sorriso tremulo che gli diede la smania di baciare quelle labbra morbide. «Sei gentile, Justin, ma è ingiusto da parte mia importi di tener fede a quegli impegni quando io non... Insomma, considerati libero.»

«Ma io non voglio essere libero» replicò Justin. Di nuovo avrebbe voluto baciarla ma si trattenne e si limitò di stringerla a sé. «Sei agitata perché ero a torso nudo» mormorò. Brutti ricordi. Già, sapeva bene quali. Il passato li divideva come un oscuro baratro che loro stavano cercando di superare con scarso successo. «Clare... so che ci sono dei brutti ricordi, ma ne hai anche di belli? Io sì» aggiunse in fretta, senza aspettare la risposta di lei. «Oh, Clare, io ho tanti ricordi bellissimi, e tutti legati a te.» Appoggiò il mento sul capo di lei. «Forse dovremmo cercare di recuperarli» aggiunse. Gli venne un'improvvisa ispirazione. «Ascolta, andiamo a pesca, come facevamo allora! Chissà se quel vecchio tronco c'è ancora.»

«Era il posto migliore» bisbigliò Clare alzando lo sguardo su di lui e sforzandosi di sorridere. «Sarà bene che vada a cambiarmi.»

«E io dico al cuoco di prepararci un picnic» annunciò Justin. Tornarono indietro insieme e per la prima volta lui vide un raggio di speranza. Forse sarebbero riusciti a superare quel baratro.

Il posto era più o meno lo stesso, quando ci andavano anni prima. Il grosso tronco univa ancora i due argini del torrente e le querce tendevano i rami al di sopra dell'acqua, filtrando i raggi del sole. Si udivano solo lo stormire delle fronde e il canto degli innumerevoli tordi.

Seduto sull'estremità del tronco, Justin cominciò a levarsi uno stivale, poi guardò Clare con un mezzo sorriso. «La vista dei miei piedi nudi ti offende?»

«No» rispose lei facendogli una smorfia.

«Bene, allora posso procedere.»

Con la coda dell'occhio vide che lei si sfilava le calze con la massima disinvoltura. *Oh*, *Clare*, pensò, *creatura imprevedibile*, *incantevole*. Poi lei l'oltrepassò avanzando agilmente sul tronco e lui le fu subito dietro. A un

certo punto rischiarono di perdere l'equilibrio e scoppiarono a ridere come ragazzini.

Arrivati al centro di quel ponte naturale si sedettero e cominciarono a preparare le lenze. Justin osservò Clare, che senza la benché minima esitazione infilzava un verme sull'amo, e si rese conto che era legata a quel mondo rurale e non apparteneva affatto alla vita londinese. Anche là poteva brillare, ma non come lì, a casa loro. Già, *casa loro*, rifletté. Worth Hall era l'ambiente ideale per quella radiosa bellezza che si rivelava come uno strano miscuglio di fantasia fiabesca e monelleria, sogni e buonsenso.

Avvertendo il suo sguardo su di sé, Clare gli lanciò a sua volta un'occhiata. «Se ben ricordo, tu te ne stavi sulla riva a dormire come un tasso.»

«Non è vero! Ero concentratissimo sui pesci, per indurli ad abboccare.»

Clare si mise a ridere e Justin la fissò: rideva di nuovo, quindi c'era ancora speranza. Si sentì di ottimo umore. E pensare che lei voleva scioglierlo dai suoi impegni. Mai! Non sentiva il bisogno di bere, né di una qualsiasi compagnia per sfuggire a se stesso, perché stava benissimo così.

Anche se non sapeva quando aspettarsi un pugno o un abbraccio, era contento. E di certo non voleva un'altra donna. Desiderava quella che adesso gli stava accanto, con i bei piedini che sfioravano l'acqua.

Era bellissima anche con quell'abito di mussolina a fiori, un po' sbiadito. I capelli scuri le ricadevano sulle spalle in una massa lucente e le labbra piene erano incurvate in un lieve sorriso.

Justin distolse lo sguardo e osservò gli squarci di cielo che si intravedevano tra i rami. «È magnifico qui, vero?» commentò infine.

«Sì» confermò Clare dando un'occhiata attorno a sé. L'acqua era screziata di luci e ombre, nell'aria tiepida si avvertiva il profumo dei fiori selvatici e il torrente scorreva sotto di loro con il suo canto frusciante.

«Pace e quiete, ecco cosa mi piaceva di più di questo posto» osservò Justin. «Quel che è certo è che di pesci ne ho presi pochi.»

«Perché dormivi, te l'ho detto» lo canzonò lei sorridendogli.

«Non è che dormissi sempre, alla fin fine!» si difese lui sdegnato. «Ricordo benissimo che una volta sono entrato addirittura in quest'acqua gelata per recuperarti il cappello.»

«Oh, già» mormorò Clare, rammentando, e le parve di rivedere Justin che avanzava nella fredda corrente per afferrare il suo vecchio cappello di paglia. «Sì, ricordo» affermò con una strana commozione. «Eri sempre

ardimentoso e prode... come i cavalieri delle mie favole.»

Justin, al suo fianco, sospirò. «Purtroppo alla lunga mi sono rivelato un uomo normale, con tutti i suoi difetti.»

«No, Justin» precisò lei. «Sei un uomo normale con molti più difetti della norma.»

«Ma senti questa! Dovrei...» Fece finta di darle uno spintone e Clare lanciò uno strillo. «Ma tu stai correggendomi, Clare, e sono convinto che presto rientrerò nella media» le assicurò. Poi si voltò a guardarla. «Non impormi un livello troppo alto, però: non sarei in grado di raggiungerlo.»

Clare capì che era serio, e forse aveva ragione nell'ammonirla. Un tempo gli aveva costruito addosso un personaggio ideale e forse... forse era stato quel peso a farlo crollare.

«Sciocchezze» ribatté allegramente. «Guarda quanto sei migliorato da quando non bevi più e sbrighi lavori pesanti che ti rinsaldano i muscoli.»

«Se sono un esemplare così apprezzabile, perché non vuoi far l'amore con me, Clare?» domandò Justin con voce sommessa.

Irritata dal fatto che tornasse su quell'argomento, lo guardò accigliata, ma l'espressione di Justin era solo interrogativa. Capì che desiderava unicamente una risposta, ma lei non sapeva cosa dirgli, non aveva le idee chiare. Quella mattina aveva fornito alla zia un motivo, ma non se la sentiva di rivelarlo a Justin. Fissò l'acqua serrando le mani attorno alla canna da pesca. «Non ho la minima esperienza in proposito» mormorò infine.

«Lo spero bene» commentò lui in tono più leggero. «Ma sei cresciuta in campagna, Clare. Avrai pur un'idea di come si fa.»

«Che intendi dire?» chiese lei, lanciandogli una occhiataccia.

Justin sorrise. «Be', insomma, da anni tuo padre alleva cavalli, e non hai forse aiutato un puledro a venire al mondo, una volta?»

«Non vorrai raccontarmi che è come far accoppiare i cavalli!»

«Be', non esattamente, ma ritengo che animali ed esseri umani si accoppino secondo gli stessi, semplici principi.»

Clare arrossì e guardò altrove.

«Be'» dichiarò poi con forza, «la trovo una cosa ben poco allettante, oltre che scomoda e poco dignitosa.»

Justin scoppiò in una risata tale che per poco la canna da pesca non gli sfuggì di mano. Clare si voltò a guardarlo, sdegnata, e lo vide piegato in due. Come si permetteva di ridere di lei? C'era una sola cosa da fare.

Con un'energica spinta lo fece precipitare dal tronco.

10

Justin rideva ancora quando riemerse. Scosse la testa e si rimise in piedi nell'acqua che gli arrivava al petto. Clare rise a sua volta, mentre collera e tensione si dissolvevano. Ma poi con un gesto rapido lui le afferrò una caviglia.

«Justin, no!» Prima che potesse sottrarsi lui diede uno strattone facendola scivolare in avanti. Clare finì nel torrente e fu percorsa da un brivido di piacere al contatto con quell'acqua fresca e limpida. Sapendo che le pietre erano aguzze non poggiò i piedi sul fondo ma si aggrappò al collo di Justin, che cadde all'indietro rischiando di andare nuovamente sotto.

«Clare! Stai cercando di annegarmi?»

«Vuoi insinuare che peso troppo?» ribatté lei tirandogli i capelli.

«Ahi! Sicuramente no, mia diletta moglie...» dichiarò Justin. «È un piacere sentirti stretta a me» aggiunse sorridendo.

«Se credi che abbia intenzione di graffiarmi su questi sassi ti sbagli» replicò lei mettendo bene in chiaro le sue motivazioni.

«Naturale, capisco benissimo... con tutto il tuo comodo» replicò lui, insinuando una mano sotto l'abito di lei fino a raggiungere la coscia.

«Justin!»

«Mia cara, trovo che questa sia una posizione ideale e ora non puoi sfuggirmi!»

«Figuriamoci! Posso sempre allontanarmi a nuoto.»

«Io non mollo la presa.» Lui si lasciò andare all'indietro, quasi che volesse trascinarla sott'acqua con sé e lei lanciò un urlo, aggrappandosi ancor di più a Justin.

Lui si rimise in piedi e Clare si accorse con sgomento che l'abito bagnato le aderiva al corpo.

Guardò il volto di Justin, vicinissimo al suo, e notò che l'espressione divertita si trasformava. Non riusciva bene a interpretarla ma sentì il cuore che accelerava i battiti.

«Potrei far l'amore con te adesso, così come siamo» disse lui con voce soffocata.

«Justin...»

«È tanto sgradevole, Clare?» Il suo sguardo era serio e carico di

desiderio.

«No, ma...»

«Non è da te aver paura, Clare.»

«Non ho paura» replicò lei con forza. E in realtà non era la loro vicinanza fisica a spaventarla. Il calore delle braccia di lui le faceva nascere la tentazione di scoprire le delizie promesse da Justin.

«Di che si tratta, allora?»

Voglio che tu mi ami, *è quello che ho sempre sognato*! Quelle parole si formarono nella sua mente ma Clare non riuscì a pronunciarle e poté solo sbattere le palpebre sotto lo sguardo intenso di lui.

«Clare, ti desidero tanto da star male. Lo ammetto, ti ho sempre considerata solo una ragazzina, ma quando ti ho vista ormai sbocciata, più bella di qualsiasi altra donna che abbia mai conosciuto... ti ho voluta. E ora vorrei toccarti, penetrare in te» aggiunse con voce roca.

Clare appoggiò la fronte sulla sua spalla, arrossendo. «Sarà bello, Clare» bisbigliò Justin, e lei fu percorsa da un fremito a quelle parole perché il suo corpo era pronto e smanioso, lo sapeva. E che poteva esserci di male? Diamine, Justin era suo marito!

Ma lui non è innamorato di me, le rispose la mente. *Mi ha lasciata*, *mi ha abbandonata*...

Justin la strinse a sé. «Baciami, Clare» e lei non poté resistere all'invito.

Con un piccolo gemito gli affondò le dita tra i capelli e rialzò il capo. Le loro labbra, le loro lingue si incontrarono, si separarono e si riunirono ancora. Clare si premette contro di lui muovendo inconsapevolmente i fianchi e una specie di frenesia sconosciuta la pervase. D'un tratto non riusciva più a dominarsi. Voleva solo che Justin non smettesse mai di baciarla.

Infine lui l'allontanò da sé adagiandola all'indietro sull'acqua e piegandosi a percorrerle con le labbra il collo, mentre con gesti impazienti le faceva scivolare dalle spalle la veste dall'ampia scollatura fino a rivelare i seni. Clare sentì il tocco delle dita che l'accarezzavano ed ebbe un'esclamazione soffocata. Justin posò la bocca su un capezzolo inturgidito, succhiandolo, strappandole un gemito di piacere.

Ma era troppo. Clare rischiava di essere sopraffatta da tutte quelle sensazioni che nascevano dalle carezze di Justin e dalle sue labbra. Era come naufragare in un mondo distaccato dalla realtà, trascinata in un gorgo creato dalla passione che Justin aveva acceso in lei. Stava per

concederglisi corpo e anima ma... cosa le sarebbe rimasto se lui l'avesse poi nuovamente respinta?

Tutto stava accadendo troppo in fretta, sfuggendo a ogni controllo, e lei non vi era preparata. Quel piacevole, tranquillo pomeriggio che avrebbero dovuto trascorrere pescando si era trasformato, chissà come, in qualcosa che lei sentiva di non poter affrontare. D'un tratto, misteriosamente, il suo raziocinio ebbe la meglio e Clare volle a tutti i costi sottrarsi a quella situazione.

«Justin, basta...» ansimò. «Ho paura.»

Lui rialzò subito il capo, fissandola con occhi accesi di desiderio. Clare non riuscì ad affrontare il suo sguardo.

«Non ti lascio certo annegare, amor mio» la rassicurò, fraintendendo le sue parole.

«Non chiamarmi così!» Clare si dibatté per raddrizzarsi e Justin l'aiutò, ma era ancora stretta a lui, i seni scoperti. «Maledizione...» singhiozzò.

«Clare, che succede?»

«Non posso» dichiarò. «Non qui, non così. Forse non ci riuscirò mai. Forse c'è qualcosa che non va in me.»

«Tu non hai niente che non vada» replicò Justin. «È colpa mia. Non sono abituato a... mi sono lasciato trascinare» aggiunse con un sorriso incerto, colmo di rammarico.

Clare poteva sentire il battito accelerato del cuore del suo sposo e alle proprie, confuse emozioni si aggiunse un senso di colpa. Di colpa per non essere una vera moglie, per averlo legato a svariate promesse senza mantenere a sua volta gli impegni presi all'atto del matrimonio.

Con gesti esperti Justin le rimise a posto l'abito, poi la prese tra le braccia e si diresse verso l'argine.

«Be', devo dire che sei la preda più deliziosa che io abbia mai portato a riva da questo torrente» commentò in tono spigliato quando fu a un passo dall'erba. «Che dici, dovrei ributtarti in acqua?» Accennò il gesto riuscendo a strapparle un sorriso. Bene. Era lieto che Clare non si rendesse conto di quanto gli costava scherzare su una situazione che aveva promesso di essere la più squisita esperienza sessuale che gli si fosse mai offerta. Adesso era solo il ricordo di un'occasione mancata, e poteva prendersela unicamente con se stesso. Ma cos'aveva Clare che riusciva ad annullare in lui ogni discernimento, ogni autocontrollo?

Santo cielo! *È vergine*, *e tu cerchi di possederla in un torrente*. *Ma che*

cos'hai in testa? Eppure al momento era parsa una buona idea, si rispose tristemente. Ma un giorno, si ripromise, quando Clare fosse stata del tutto a suo agio nei rapporti amorosi, l'avrebbe ricondotta lì e avrebbero portato a termine quel che avevano iniziato.

«Raccontami una favola, Clare» mormorò pigramente Justin, sdraiato sulla coperta che aveva disteso sull'erba. Si erano asciugati al sole, si erano goduti il picnic e adesso voleva una fiaba. Quella richiesta familiare suonò strana, ma rassicurante, e Clare gli lanciò un'occhiata per capire se stava scherzando. No, non scherzava. Teneva le mani intrecciate dietro il capo, le gambe allungate con le caviglie incrociate, i piedi ancora nudi. Justin era decisamente rilassato.

Clare sospirò di sollievo: non aveva alcuna voglia di ricominciare una battaglia sessuale. Era un po' diffidente quando loro due erano soli perché i pensieri di Justin parevano prendere quella direzione senza preavvisi o preamboli. Si era quasi aspettata che, dopo quanto era accaduto nel torrente, tentasse di ricondurla al castello e fino al suo letto, invece lui non aveva neppur fatto un accenno alla cosa.

«C'era una volta, tanto tempo fa, un grande feudatario che si chiamava lord Blackmoor» cominciò lei. «Costui aveva un animo malvagio e perfido... Per caso te l'ho già raccontata, Justin?» domandò, presa da un dubbio improvviso.

«No, non mi pare. Di sicuro non avrei dimenticato un simile personaggio.»

«Bene» disse Clare. «Dunque, lord Blackmoor teneva i suoi sudditi praticamente in schiavitù e un giorno ordinò loro di costruire un'enorme muraglia tutt'attorno ai suoi possedimenti, e quelli lavorarono giorno e notte fino a cadere esausti. Il muro, alto dieci piedi, avanzava su per le colline e discendeva nelle valli circondando le vaste terre. Ogni giorno il feudatario l'ispezionava per assicurarsi che la superficie fosse perfettamente liscia e non offrisse appigli a chi volesse scalarla, perché quella barriera non aveva lo scopo di proteggere i territori da un'aggressione bensì di impedire alla popolazione di fuggire...»

Clare pensava che Justin si fosse ormai addormentato, e invece no. Ora teneva gli occhi fissi su di lei e Clare si vide costretta a proseguire. Quando la fiaba giunse alla conclusione lui fece un sorriso soddisfatto e si complimentò mentre si girava sul fianco, verso di lei. Il colletto slacciato

della camicia lasciava intravedere un luccichio dorato.

Un po' esitante Clare allungò una mano e, sfiorando la pelle tiepida di lui, fece emergere la catenina sapendo già ciò che sarebbe comparso: il piccolo drago che gli aveva regalato in occasione di un lontano Natale. Alzò gli occhi per scrutare l'espressione di Justin. «Perché?» domandò.

Lui scosse il capo come se gli fosse difficile trovare le parole, e trascorse un lungo momento di silenzio. «Volevo tenere sempre con me qualcosa di tuo» rispose infine.

A Clare venne voglia di piangere: quelle parole, per quanto dolci, non la confortavano. *Avresti potuto tenere me*, pensò tristemente, *ma non hai voluto*. Riabbassò lo sguardo sul ciondolo. Aveva un che di dolce-amaro, come tutto quel che c'era tra loro. Lo lasciò ricadere.

Justin fissò il cielo. Lui stesso non aveva mai saputo con chiarezza il motivo per cui non si voleva separare da quell'amuleto ma in fondo... perché non conservare un ricordo di lei? Si costrinse a osservare con attenzione le piccole nubi che navigavano nel cielo azzurro ma ben presto il suo sguardo tornò a Clare, sdraiata al suo fianco. La gonna era risalita fino al ginocchio, lasciando scoperte le belle gambe che lei faceva dondolare. Quante volte l'aveva vista in quella medesima posa. Era fragile e deliziosa come allora. Adesso doveva solo aggiungere l'aggettivo provocante.

«Hai lanciato un incantesimo su di me fin dal primo momento che ti ho vista... Ricordi?»

«Naturale... come potrei dimenticarlo?»

«Una ragazzina incantevole che avanzava nel salone, senza il minimo timore. Lì per lì ho pensato che fossi un'allucinazione dovuta all'alcool, e anche dopo che hai cominciato a parlare dubitavo dei miei sensi... Solo quando ti ho toccata ho capito che esistevi davvero.» *E da quel momento ti ho amata*, si scopri a pensare.

Justin trasalì a quella rivelazione. Non voleva accettarla, tentò di negarla. Come poteva essersi innamorato di una ragazzina di quattordici anni? Si drizzò a sedere bruscamente, deciso a respingere l'assurda conclusione che minacciava di turbare la pace del suo animo.

Clare notò il succedersi di emozioni sul volto di Justin e si chiese quale pensiero l'avesse turbato. Avvertì il bruciore delle lacrime e si alzò in piedi. Avrebbero mai ritrovato quel loro clima di spontaneità e naturalezza?

«Si sta facendo tardi» osservò lui. Il tono aveva un che di forzato.

«Sì» convenne Clare e si avviò verso il castello. Justin raccolse in fretta il cestino, le canne da pesca e la coperta e subito dopo la raggiunse. Camminarono in silenzio. Clare ammise con se stessa che il loro tentativo di recuperare i bei ricordi, quel pomeriggio, non poteva dirsi riuscito.

Così com'era stato vano il suo tentativo di abbandonarsi tra le braccia di Justin, pensò con sgomento. Oh, ma com'era facile lasciarsi trascinare dai suoi baci! In tutte le sue fantasie e congetture mai aveva immaginato che Justin potesse farle cose così meravigliose, darle sensazioni così irresistibili da farle desiderare che lui seguitasse all'infinito.

Si rendeva conto con inquietudine che, come Pandora, aveva dato via libera a qualcosa che le avrebbe nociuto poiché l'intuire quali gioie poteva trovare tra le braccia di Justin le avrebbe reso più arduo il respingerlo. Persino adesso desiderava i suoi baci, le sue carezze, la sua voce suadente... Ma le era costata tanta fatica costruirsi una corazza, e il pensiero di essere di nuovo vulnerabile la faceva star male. Ritrovarsi nuda di fronte a lui, non solo fisicamente ma emotivamente, la spaventava a morte.

Justin avanzava al suo fianco, impaziente di arrivare al castello. Sentiva il bisogno di bere ed era irritato con Clare che gli aveva strappato quella sciocca promessa. Santo cielo, che male c'era in un bicchiere di vino? E quando beveva non diventava mai aggressivo o depresso, né si lasciava andare a comportamenti imbarazzanti, e le sue amanti non avevano mai detto che la cosa influisse negativamente sulle sue prestazioni.

Le sue amanti. D'un tratto si rammaricò anche di quell'impegno e desiderò solo una bottiglia che gli permettesse di scivolare beatamente nel sonno. Non ne poteva più di restare sveglio fino a notte inoltrata, solo nel suo letto, l'orecchio teso a cogliere ogni più piccolo rumore, il possibile segnale che sua moglie aveva deciso di raggiungerlo. Il suo umore si incupì. Non era abituato agli esercizi di perseveranza, ai teneri corteggiamenti protratti. Con le donne che aveva incontrato era sempre stato tutto chiaro fin dall'inizio. Prima di allora non era mai stato respinto e la cosa cominciava a ferirlo nell'orgoglio.

Justin sobbalzò scorgendo un elegante *phaéton* sul viale e, poco più in là, una figura ben nota. Avrebbe voluto afferrare la mano di Clare e allontanarsi con lei di corsa, ma era troppo tardi. Nei pressi delle scuderie in via di demolizione c'era Fletcher Mayefield che sorrideva allegramente.

«Oh, abbiamo visite!» esclamò Clare, a disagio. «Non posso dire d'avere un aspetto decente» aggiunse guardando suo marito.

«Non ha importanza» rispose lui con aria accigliata. «Fletcher non bada a certe cose.» Con tutta probabilità, vedendoli così scarmigliati, l'amico avrebbe concluso che erano andati a sollazzarsi all'aperto, pensò irritato. *Se si azzarda a sogghignare gli mollo un pugno*.

«I miei omaggi alle signorie vostre!» esordì Fletcher con un profondo inchino, poi fece il baciamano a Clare.

«Che ci fai qui?» si informò brusco Justin.

«Sarebbe questo il modo di accogliere un amico fraterno?» domandò Fletcher ridendo del cipiglio di Justin. «È proibito portare un dono di nozze alla tua sposa?» E accennò al *phaéton*.

Clare ebbe un sussulto. «Per me?» Era evidentemente deliziata, e l'umore di Justin si incupì ancora di più.

«Certamente, mia bella signora» confermò il giovane in tono galante, e a Justin venne una gran voglia di strangolarlo. Era un regalo inadatto, ma d'altra parte anche il comportamento di Fletcher lo era, il più delle volte, pensò innervosito Justin dimenticando che fino ad allora aveva seguito le orme dell'amico.

«Oh, ma è stupendo, signor Mayefield!» esclamò Clare. «Non vedo l'ora di provarlo... vogliamo salire?»

«Forse sarà opportuno che ti cambi, prima» osservò Justin. Poi la vide arrossire e si vergognò di sé.

«Certo, hai ragione. Sono terribilmente in disordine.»

«Sciocchezze, Clare... Posso chiamarvi Clare? Justin e io siamo amici da tanto tempo che non mi sembra il caso di mantenere un tono formale con sua moglie.» Fletcher sorrise al cenno d'assenso di lei. «Bene. Credetemi, siete bellissima, Clare. Assolutamente splendida. Non perdonerò mai a Justin di non avermi concesso anche solo una possibilità.»

«Pura adulazione» replicò lei, ma Justin notò il suo lieve rossore. «Dovrete trattenervi per la cena, signor Mayefield... Mi auguro anzi che contiate di trattenervi per qualche giorno a Worth Hall.» «Sono certo che Fletcher ha questioni urgenti che lo richiamano a Londra» intervenne Justin lanciando all'amico un'occhiata eloquente.

Fletcher non gli badò e fece un sorriso tutto innocenza. «In realtà, Justin, sono libero da qualsiasi impegno e speravo in un invito. Non credo di essere mai venuto qui, vero?»

Justin si limitò a un borbottio.

«Allora dobbiamo mostrarvi il castello» affermò Clare entusiasta.

Justin, incapace di sopportare oltre la scena, li oltrepassò a lunghi passi. Perdinci, promesse o non promesse, ora si sarebbe bevuto un bicchiere.

Durante la cena e dopo, Justin vide Fletcher corteggiare Clare in modo così scandaloso che solo un ferreo autocontrollo gli consentì di non eruttare lava e lapilli, e maledisse di cuore tutti gli individui spregevoli e meschini, come Eugenia Butterfield e Fletcher, che si permettevano di disturbare una coppia appena sposata.

Con i nervi messi a dura prova e una gran voglia di un brandy, Justin riuscì a contenersi fino a quando Clare si congedò, lasciando i due uomini soli nel salotto. Allora ordinò al domestico di portare una bottiglia e andò subito al sodo.

«Per tutti i diavoli dell'inferno, tienti lontano da mia moglie!» sbottò fissando l'amico con una espressione furibonda.

Fletcher aggrottò le sopracciglia con aria candida. «Justin, devo riconoscere che il matrimonio ti ha trasformato. Mi chiedo solo se in meglio o in peggio.»

«Bada a quel che fai, Fletcher. Clare non è una di quelle signore del bel mondo, senza tanti scrupoli, che tu e io conosciamo bene. È mia e solo mia.» Pronunciò quelle parole con più forza di quanto intendesse e vide che Fletcher lo studiava. Vuotò d'un sorso il bicchiere e si versò dell'altro brandy. «Dunque l'ami» osservò l'amico. Justin sbuffò. «Certo che l'amo. L'ho sempre amata. Fin da quando aveva quattordici anni.» Guardò Fletcher, aspettandosi un commento caustico. Non ce ne fu alcuno. «Be', non hai nulla da dire?»

«Dipende da quanti anni avevi tu all'epoca» rispose tranquillo Fletcher.

«Ventuno, accidenti... Abbastanza adulto da non prendere in considerazione una ragazzina!» «L'hai posseduta?»

Justin depose con forza il bicchiere già vuotato. «Ma neanche per idea! Mi ritieni un essere così spregevole?»

Fletcher si strinse nelle spalle. «Sette anni non sono una drammatica differenza d'età. Ho visto tenere sedicenni andar spose a vecchi caproni sessantenni.» Si addossò comodamente allo schienale della poltrona. «Non vedo che problema ci sia. Lei aveva quattordici anni, tu ti sei innamorato di lei e l'ami ancora. Ottimo. Magnifico. Ma a giudicare dalla tua

espressione fosca non sembrerebbe. Perdonami se non riesco a partecipare a un così grave turbamento.»

«Non puoi capire.» Justin si servì dell'altro brandy, prosciugò in una lunga sorsata il bicchiere e poi rimase a guardarne il fondo, sentendosi altrettanto vuoto. «Sì, è una cosa magnifica... a volte. Ma è anche maledettamente difficoltosa, e non so se sono all'altezza. Neanche allora lo ero. Oh, maledizione!»

«Be', rallegrati che sia con te e non con Farnsworth» suggerì Fletcher sorseggiando con calma il suo brandy. «A proposito, questa non è soltanto una visita di cortesia. Volevo avvertirti che una delle tue amichette dei tempi andati ha fatto circolare, a proposito della vostra fuga d'amore, una storia che ha messo in ridicolo Farnsworth agli occhi di tutti. Quell'uomo ha cercato davvero di salvare Clare da te?»

«Oh, non tirar fuori quella farsa» borbottò Justin. «Con Clare si creano spesso delle situazioni assolutamente grottesche e tutt'a un tratto, senza sapere come, uno ci si ritrova dentro. All'episodio in questione ha assistito Marie Summerville, ma non pensavo che avrebbe avuto il coraggio di raccontarlo in giro.»

«E invece ti assicuro che l'ha raccontato a tutti quelli che avevano voglia di ascoltarla, e Farnsworth di certo non ha apprezzato la cosa. Sapendo che tende a compiere gesti quanto meno bizzarri, ho ritenuto opportuno avvertirti, giusto perché tu ti guardi le spalle.»

«Non penserai che quel tipo voglia prendersela con me, no?» chiese Justin in tono scettico.

Fletcher si strinse nelle spalle. «Penetrando furtivamente nella tua stanza da letto per tagliarti la gola? Ne dubito. Ma cercherà di vendicarsi, e ci sono molti modi per farlo. E per quel che mi risulta è un tipo molto fantasioso.»

«Vuoi mettermi paura?» ribatté Justin sprezzante. «No. Richard Farnsworth è un uomo dalla mente distorta, capace di molte crudeltà, ma è anche un vile. Fa lo spaccone solo con chi non sa tenergli testa. Non si è mai battuto a duello, e neanche ha mai fatto a pugni con nessuno.»

«Allora non hai di che preoccuparti?»

Justin colse la nota dubbiosa nella voce dell'amico ma l'ignorò. Aveva già abbastanza pensieri senza doverci aggiungere anche quello di Farnsworth. Scrutò di nuovo il bicchiere vuoto. Se Fletcher avesse saputo...

«Oh, dannazione» esplose. E scaraventò il bicchiere nel caminetto. L'amico rimase impassibile.

Una promessa infranta, si disse Justin. Ma cosa pretendeva, Clare?

11

«Signor Mayefield!» Clare andò incontro all'ospite, lieta di vederlo alzato. Era mezzogiorno passato e ancora non aveva visto Justin, quindi immaginava che i due fossero rimasti a chiacchierare fino a tardi. <Desiderate far colazione?»

«No, grazie, non è nelle mie abitudini. Ma se la vostra proposta di ieri è ancora valida, sarei lieto di fare un giro sul vostro nuovo *phaéton*.»

«Ma certo, con vero piacere!» annuì Clare. «Non ho mai avuto niente di così bello» aggiunse con un sorriso di gratitudine, «ma non dovevate, davvero. E i cavalli! Sono due magnifici animali, troppo belli per privarvene.»

«Sciocchezze. Nulla è troppo bello per la moglie di Justin, e poi si è trattato di un ottimo affare.»

Clare si mise a ridere, apprezzando quel tentativo di togliere importanza al regalo, ma era certa che Fletcher doveva aver speso una forte somma.

Il cielo era nuvoloso ma l'aria tiepida e Clare aveva una gran voglia di stare un po' all'aperto. Ma quando giunsero nei pressi delle scuderie, dove fervevano i lavori di ristrutturazione, si fermò, pensando a Justin.

«Credete che mio marito si dispiacerà se ci allontaniamo senza di lui?» domandò preoccupata.

«Penso che non se ne accorgerà neppure. Secondo me sarà ancora a letto al nostro ritorno.»

«Sì? Allora siete stati in piedi fino all'alba?» chiese scherzosamente Clare prima di rendersi conto che quelle parole potevano tradirla. Si augurò che Fletcher ne concludesse che aveva il sonno profondo, altrimenti come poteva non essersi accorta di quando suo marito si era coricato?

«No» rispose lui con noncuranza e Clare non riuscì a capire se aveva intuito il suo vergognoso segreto. Forse Justin si era confidato con l'amico... La sola idea la fece inorridire, ma poi si disse con decisione che lui non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

«Ma immagino che dopo tutto quel brandy dormirà ancora per un pezzo» aggiunse Fletcher.

Clare si arrestò di botto, dubitando delle proprie orecchie. «Justin ha bevuto?»

Fletcher aggrottò un sopracciglio, stupito. «Sì» confermò, e parve attendere una spiegazione per quella strana domanda, ma Clare non riusciva a parlare.

«Oh...» mormorò, imponendosi di non piangere in presenza dell'ospite. Dunque Justin era venuto meno alla sua parola. E solo la sera prima, o aveva sempre bevuto pur tenendoglielo nascosto? E quanto all'altra promessa? Le vennero in mente le cameriere del castello e fu sul punto di svenire.

Non posso vivere in questo modo, si disse col cuore che le martellava in petto. Ma non lo aveva forse sciolto dai suoi impegni? Oh, buon Dio. Si portò una mano alla guancia. Era stato così facile pronunciare quelle parole, ma non sarebbe stato altrettanto facile scontarne le conseguenze. «Che avete, Clare? Qualcosa non va?» «No, no» mentì lei. «Ho solo bisogno di una boccata d'aria fresca» si costrinse a rispondere in tono brioso. «Ho una gran voglia di provare il *phaéton*.»

I cavalli, due splendidi bai, rispondevano al minimo tocco di briglia e offrirono a Clare un buon argomento di conversazione, ma dentro di sé lei continuava a riflettere su suo marito e sul loro matrimonio.

Come mai tutto si era fatto così difficoltoso? Perché aveva accettato di sposare Justin?

Il destino. Ma la sua fiducia nel destino cominciava a svanire. Si era proposta di salvare Justin da se stesso, però fino a quel momento aveva avanzato solo richieste, offrendo poco in cambio, e Justin era tornato sulla strada che conduceva alla rovina. Tirò un gran sospiro, come se tutto il peso del mondo gravasse sulle sue spalle.

«Che sospiro profondo» commentò Fletcher con un mezzo sorriso. «Troppo profondo per una donna bella e affascinante come voi.»

Lei cercò di sorridere a sua volta. «Scusatemi.»

«Non c'è motivo di scusarsi. Temo di non sapermela cavare molto bene con le damigelle in difficoltà, ma se posso esservi d'aiuto sono a vostra disposizione.»

«Molto cortese da parte vostra, ma non c'è nulla che possiate fare per me.» Si interruppe, colpita da un'idea. Forse qualcosa c'era. «Fletcher, voi conoscete Justin da parecchio tempo, vero?»

«Sì, fin troppo» replicò lui in tono ironico.

«Vi trovavate qui la sera in cui quella giovane è caduta dalle mura?» Vide che lui aggrottava le sopracciglia, sorpreso, e temette di essere stata

troppo diretta.

Fletcher sostenne il suo sguardo. «No, non c'ero. Ma sono al corrente dell'episodio, certo.»

«Justin se ne attribuisce la colpa» mormorò lei.

Fletcher si strinse nelle spalle. «Con me non ne ha mai fatto parola. Ho sempre pensato che si fosse trattato di una disgrazia... una delle solite baldorie che si fanno da giovani. Un avvenimento deplorevole, certo, ma non insolito.»

«Forse...» mormorò lei, che non condivideva quell'atteggiamento fatalistico.

«Mia cara Clare, non capisco che significato possa avere questa vecchia storia» osservò Fletcher. «Vi vedo triste e mi sento in parte responsabile, in quanto anch'io ho avuto mano nel costringervi a questa unione, ma fatico a comprendere quali siano gli ostacoli tra voi due. Justin parla per enigmi e vi sarei grato se poteste illuminarmi.» La fissò, imperturbato, come se le avesse chiesto semplicemente di poter reggere le briglie.

Lei deglutì a fatica, poco disposta a confidare i suoi problemi coniugali a un uomo che praticamente non conosceva, ma sentendo che gli doveva una risposta. «È tutto molto complicato» disse infine. «Troppo, perché io riesca a sbrogliare la matassa» aggiunse con un sorriso mesto.

«Altri enigmi» commentò Fletcher.

«Già, altri enigmi» convenne lei.

Fletcher prese congedo non appena furono di ritorno a Worth Hall. «Ma almeno aspettate di poter salutare Justin» obiettò Clare, dispiaciuta. «Ci rimarrà malissimo.»

«Non credo proprio, dato il suo umore attuale.» Fletcher si concesse un sorrisetto. «Ma vi offro uno spunto su cui meditare» aggiunse. «Cosa fa uno scapestrato quando non è più tale? Vedete voi cosa potete cavarne.»

Clare non sapeva bene quale fosse il sottinteso ma annuì. Lui si chinò a sfiorarle la mano con le labbra e le rivolse un ultimo sorriso.

«Buona fortuna, Clare. Ho l'impressione che ne abbiate bisogno.»

Lo vide partire provando un senso di abbandono. Sembrava che, dopo aver dato un'occhiata alla situazione, tutti quelli che si presentavano lì fuggissero come uccelli di fronte a un'imminente burrasca. Alzò gli occhi al cielo sempre più cupo e corrugò la fronte. A quanto pareva stava per scoppiare un temporale.

Già, cosa faceva uno scapestrato quando non era più tale?, si domandò rimuginando sulle parole di Fletcher. Conosceva la fama che accompagnava Justin, le avevano persino parlato di certe sue abilità... Clare si sentì pervadere da uno strano calore al ricordo del loro gioco amoroso nel torrente: le labbra di Justin sui suoi seni, le mani che le accarezzavano le cosce, e la voce che le sussurrava parole tentatrici...

Si accorse che il solo pensare a lui le dava un senso di vertigine, una smania che le suggeriva di cancellare il passato e cedere alla passione che le veniva offerta.

Però lui aveva infranto una promessa. Era venuto meno anche alla seconda? Era una possibilità che non riusciva nemmeno a considerare e distolse i pensieri dal letto di suo marito per concentrarsi sulla tragedia che si era abbattuta su Elizabeth Landrey. Era ancora ben decisa a scoprire qualche altro elemento di quella notte fatale.

Doveva interrogare la servitù. Con molta diplomazia, si intende. Ad alcuni domestici, come Harris, non osava rivolgersi conoscendone la lealtà nei confronti di Justin. Ma altri, a un livello gerarchico più basso, forse si sarebbero lasciati indurre a raccontarle quanto sapevano.

Cominciò dalle cucine, dove chiese al cuoco da quanto tempo i vari domestici erano al servizio del signor marchese. Spiegò che stava cercando qualcuno che avesse già lavorato al castello e lo conoscesse a tal punto da poterle dare alcune piccole indicazioni.

Il cuoco, che era alle dipendenze di Justin da dieci anni, si mostrò evasivo, ma alla fine le suggerì di rivolgersi a Mary, una sguattera. Questa rispose con molto disagio alle sue domande. Sì, era stata al castello altre volte, ma non si era mai spinta oltre le cucine. Si trovava lì quando il vecchio marchese e sua moglie erano rimasti vittime di un incidente, ma era trascorso troppo tempo per rammentare i particolari. Sì, era a Worth Hall la sera in cui la giovane era caduta dalle mura, ma non ne sapeva nulla.

Facile rinunciare... troppo facile. *Proviamo con le cameriere*, si disse Clare con un sospiro. E stava per allontanarsi quando si sentì chiamare: «Signora marchesa». Si girò e scorse una donna molto anziana e curva, dai capelli bianchi, ferma sulla soglia delle cantine.

«Sì?»

La vecchia le fece un cenno e Clare la seguì nella dispensa. «Mi chiamo Dorothy, signora. Sono la lavandaia.» Le labbra vizze si allargarono in uno

strano sorriso mentre gli occhi grigi e penetranti la fissavano. «Ho sentito che chiedevate a Mary della ragazza che è caduta dalle mura.»

Clare annuì cercando di avere un'aria indifferente, ma quella donna l'incuriosiva. Aveva la sensazione che forse da lei avrebbe potuto apprendere qualcosa.

«Mi trovavo qui, quella sera» riprese la vecchia. E fece una pausa drammatica come aspettando la reazione di Clare.

«Ah, sì?»

«Sicuro, ma al calduccio, nel mio letto, e anche quella povera ragazza avrebbe fatto meglio a restare nel suo. Comunque c'è chi potrà dirvi qualcosa: Addie McBride. Lavorava in cucina e c'era qualcosa tra lei e l'aiuto cuoco, Bob, se ben ricordo. I due si incontravano spesso lassù, sul cammino di ronda» spiegò Dorothy con aria saputa. «E l'indomani della disgrazia Addie era bianca come un cencio lavato. Dopo neanche una settimana se n'è andata, così, senza avvertire» concluse la vecchia facendo schioccare le dita. «Be', voi potete pensarla come volete, ma secondo me Addie ne sapeva di più di quanto volesse ammettere.»

Clare era delusa. Le veniva solo suggerito il nome di qualcuno che magari non aveva nulla da raccontare e che oltretutto non lavorava più a Worth Hall. «Ma se è fuggita come faccio a rintracciarla?» domandò.

La lavandaia sorrise. «Per quel che ne so, abita ancora al villaggio» rispose. «Se la cosa vi interessa tanto, signora, potreste recarvi da lei. Non dite che sono stata io a indicarvi il suo nome ma insistete, fatela parlare, e secondo me scoprirete quello che cercate.»

A Clare non piaceva l'espressione scaltra di quegli occhi grigi. «E questo Bob? Dove posso trovarlo?»

«Posso anche dirvelo, ma da lui non caverete nulla» replicò la vecchia con una risata chioccia.

«E per quale motivo?»

«Perché è morto. Un bel giorno si è messo a letto e non si è alzato più.»

«Oh... bene, vi ringrazio dell'informazione, Dorothy.» Le mise in mano una moneta.

«Grazie, signora» mormorò la lavandaia con un piccolo inchino. «Andate da Addie» insistette prima di allontanarsi.

Per quanto la sua curiosità fosse stuzzicata, uno sguardo alle nubi nere che si spostavano veloci nel cielo indussero Clare a rimandare al giorno seguente quella visita. Sarebbe intanto andata a parlare con le cameriere,

stabilì, ma passando davanti al salotto vi scorse Justin.

Sedeva voltandole le spalle, ma Clare vide che stringeva in mano un bicchiere. *Oh*, *Justin*, pensò sgomenta. Stava per proseguire ma si costrinse ad avvicinarsi a lui. «Buongiorno» mormorò chinandosi a passargli le braccia attorno al collo.

Udì il sospiro di lui mentre posava il bicchiere sul tavolinetto. «Ti ho delusa una volta di più, Clare.»

«Sciocchezze» ribatté lei in tono disinvolto, raddrizzandosi. «Ti avevo sciolto da quelle promesse, non ricordi?»

Justin se l'attirò in grembo e lei spalancò gli occhi, sorpresa, ma lui si limitò a premere il volto contro il suo collo. «Oh, Clare...» sussurrò. «Sta andando tutto di male in peggio, vero?»

«Sciocchezze» ripeté lei prendendogli il viso tra le mani. I grandi occhi di Justin erano colmi di malinconia e Clare si domandò se questo non facesse parte del suo fascino. «Io sono qui, no?»

Gli angoli delle labbra di lui ebbero una piccola contrazione poco convinta. «Mi fa piacere che Fletcher sia partito» mormorò sfiorandole la guancia con le dita. «Ho scoperto di essere un marito molto geloso.» Si concesse una pausa, poi si azzardò a domandarle: «Dimmi una cosa, dare: ti senti attratta da lui?».

Lei rimase sbalordita. «Da Fletcher? Non dirai sul serio, Justin!» esclamò ridendo. Ma lui continuò a scrutarla e Clare scrollò il capo, rendendosi conto che suo marito aspettava una risposta precisa. «Non c'è mai stato nessun altro al di fuori di te, Justin» dichiarò con una sfumatura di amarezza.

«Allora dimostramelo, Clare» mormorò lui. «Dimostramelo.» E, prima che lei potesse reagire, le coprì la bocca con la sua. Fu un bacio dapprima esigente, quasi brutale, ma poi si fece tenero e ardente, così intenso da darle le vertigini e farla sentire come senza peso.

Mentre gli allacciava le braccia al collo sentì la mano di lui che scendeva dolcemente fino a insinuarsi sotto l'orlo della veste ad accarezzarle la caviglia, il ginocchio... Buon Dio, come farlo smettere? Ma Justin le stava tempestando di baci la gola, facendola rabbrividire, e il suo tocco era così seducente, magico... La mano continuava a salire e Clare nascose il viso contro la spalla di lui. «Oh, Justin...»

«Sì, sì...» ansimò lui, e con un movimento agile si alzò in piedi, reggendola tra le braccia.

«Justin, ti prego... mettimi giù.»

«Perché?»

«Perché non è il luogo né il momento adatto» rispose Clare senza riuscire a guardarlo. E subito si sentì rimettere in piedi senza molte cerimonie.

«E quale sarebbe il momento adatto, Clare?» volle sapere Justin. «Ti ho sposata senza aspettarmi nulla, ma tu hai dichiarato che desideravi un matrimonio autentico. Però ora mi tratti come se fossi un lebbroso.»

«Non è vero!» protestò lei sdegnata, avendo ben presente come aveva risposto ai suoi baci pochi momenti prima.

«Be', poco ci manca!» ribatté Justin. «E inoltre cerchi di sottrarti alle mie disgustose attenzioni sciogliendomi dalle promesse che ti ho fatto! Ma ormai è troppo tardi. Non ti è sorto il dubbio che io non voglia un'altra donna, né ora né mai? Voglio te, Clare, solo te, e ogni volta che ti tocco mi vedo respinto» sottolineò con forza. «Perdio, non mi sono mai sentito così umiliato in vita mia! Mi trovi tanto ripugnante?»

«Certo che no!» L'emozione le chiudeva la gola.

«E allora di che si tratta?» chiese Justin sfregandosi la nuca.

Clare non riusciva a parlare, sopraffatta dalla disperazione e dal senso di colpa. Era tutto così complicato che lei stessa non capiva, ma era ben decisa a non scoppiare in lacrime. E un giusto sdegno intervenne a salvarla.

Come si permetteva, lui? Prima le prometteva di lasciarle tempo, tutto il tempo di cui aveva bisogno, e poi si metteva a strepitare perché non si precipitava tra le sue braccia. Dopo tutto quello che le aveva fatto, come poteva pretendere che lei si mostrasse disponibile in qualsiasi momento? «Non sono stata io a volere questo matrimonio!» si ribellò. «Non ti ho mai chiesto niente!»

Justin la guardò con occhi colmi di amarezza. «Puoi ottenere l'annullamento, se vuoi» mormorò.

«Ti piacerebbe liberarti di me, vero?» strillò Clare venendo meno a qualsiasi logica.

«E allora cosa vuoi, Clare?» domandò lui con voce stanca.

«Voglio che tu mi ami!» gridò lei picchiandogli i pugni sul petto, scossa dai singhiozzi.

Justin rimase di sasso. Tra tutte le spiegazioni che aveva cercato di immaginare quella proprio non c'era. Le afferrò le mani e la indusse ad

alzare il volto rigato di lacrime.

«Ma Clare, io ti ho sempre amata» disse a mezza voce, fissando quei profondi occhi nocciola. «Ti ho amata fin dal primo momento che ti ho vista. Per quale altro motivo un giovanotto quale ormai ero si sarebbe intrattenuto, in un posto abbandonato come questo, con una ragazzina di quattordici anni?»

Lei non gli credeva, glielo poteva leggere in viso, e questo gli diede una dolorosa stretta al cuore. «Io ti amo, Clare» ripeté. Ma sebbene queste parole agissero come un balsamo su di lui, non ebbero il medesimo effetto su sua moglie che si staccò bruscamente, voltandogli le spalle.

Quando si girò di nuovo a guardarlo, l'espressione di Clare era carica di dolore e la voce satura di accusa. «Se mi avessi amata non mi avresti mai abbandonata!»

Justin trasse un sospiro di sollievo: finalmente la situazione si era chiarita. Ora tutto si sarebbe risolto, in un modo o nell'altro. «Tuo padre non mi ha dato scelta.»

«Ah, non ti avrebbe dato scelta! Ti ha offerto la possibilità di sposarmi e tu ti sei rifiutato. Non hai voluto saperne!»

«Non mi ero reso conto di amarti» si difese lui, sentendo all'istante quanto fosse fiacca quella giustificazione. Sapeva che esistevano le parole che potevano salvare il loro matrimonio, ma la sua mente in tumulto non gliele presentava. «Ho pensato che avresti potuto trovare di meglio» disse infine. «Avevi tutto: bellezza, intelligenza, creatività...»

Clare non lo lasciò terminare. «Come se a qualcun altro potessero interessare le mie fiabe! Non farmi ridere.»

«Va bene, forse un altro non avrebbe apprezzato questo tuo talento, ma avrebbe comunque potuto offrirti stabilità e rispettabilità. Tu eri solo una ragazzina, avevi tutto un futuro dinanzi a te, mentre io ero un uomo di dubbia reputazione e prospettive ancor peggiori.»

Scorse l'espressione scettica di lei e fu sommerso da un'ondata di collera. Serrò i pugni. «D'accordo, ho scelto la strada più comoda» ammise guardandola negli occhi e cercando di ignorare la fitta dolorosa che gli provocava quella dura verità. «Quando tuo padre mi ha suggerito di sposarti ho risposto di no senza neppure riflettere. Non ho preso in considerazione la cosa perché ero abituato a scartare d'istinto simili offerte» aggiunse lentamente. Clare ebbe un sussulto ma Justin ora non poteva più fermarsi.

«Cosa ti aspettavi, Clare? Tu, nel tuo piccolo mondo innocente, coi tuoi sogni di prodi cavalieri in armatura lucente e di nobili principi... Credi non sappia che mi vedevi come uno di loro? Ma sbagliavi, perché non ero né prode né nobile.»

Si accorse che stava urlando e abbassò la voce.

«Tu riuscivi a vedere solo un giovanotto affascinante, ma c'era ben altro, dietro. Solo dopo lo scontro con tuo padre, quando tu sei arrivata qui e mi hai sorpreso con quella ragazza, ho capito quanto fossero lontani i nostri mondi. Allora mi sono visto con... sconcertante chiarezza. E non mi sono piaciuto. E sapevo che non sarei piaciuto nemmeno a te.»

Non riuscì a proseguire, non riusciva a spiegarle che dopo essersi visto attraverso gli occhi di lei era tornato a Londra e aveva proceduto a dimostrare a se stesso e al mondo quanto fosse spregevole, senza immaginare che avrebbe pagato a caro prezzo quella defezione.

Lei non aprì bocca: restò immobile, pietrificata. «Maledizione, Clare, non ero uno dei tuoi eroi! Non lo sarò mai!» Nel lungo silenzio che seguì, Justin la fissò con un'espressione in cui si mescolavano sconforto e speranza. Voleva che lei lo vedesse per quello che era, e al tempo stesso desiderava che continuasse ad amarlo. Una combinazione pressoché impossibile.

«Lo eri invece, che lo desiderassi o no» replicò Clare a mezza voce. Ogni traccia di collera era svanita. «Mi rincresce di essere stata un fardello troppo greve per te.» Gli girò le spalle e uscì dal salotto. Non aveva altro da aggiungere, non ce la faceva a sopportare oltre quello scavare nel passato. Era come una ferita riaperta e aveva bisogno di curarsela... in solitudine.

Justin la seguì con lo sguardo, completamente sfiduciato. Riprese il bicchiere con l'intenzione di vuotarlo e d'un tratto provò un senso di nausea.

«Harris!» urlò dirigendosi alla porta.

Dopo pochi istanti il maggiordomo si presentò. «Sì, signore?» chiese senza batter ciglio.

«Imballate tutte le bottiglie di vino che abbiamo nelle cantine e...»

«Sì, signore?»

«Fatele avere al signor Cummings, con i miei omaggi» terminò Justin a denti stretti.

«Benissimo, signore.» Harris annuì e si allontanò senza fare il minimo

commento.

Justin si appoggiò allo stipite. Sarebbe stata una impresa difficile, e forse lui non era in grado di farcela ma, dannazione, voleva salvare quel matrimonio. Già una volta aveva rinunciato alla donna amata: non avrebbe commesso di nuovo quell'errore.

Clare rimase a lungo nella sua stanza, guardando la pioggia che si abbatteva sulle mura del castello. Aveva sempre amato i temporali: quel dispiego poderoso delle forze della natura appagava quanto c'era di libero e impetuoso in lei; adesso invece pareva solo il triste riflesso di quanto stava avvenendo in quel maniero. Invece di purificare, sgretolava il suo matrimonio, la sua felicità, la sua stessa vita.

Justin poteva chiedere l'annullamento, e forse lei avrebbe acconsentito, pensò tristemente, ma il suo cuore si ribellava. Aveva il suo principe, il suo castello, proprio come aveva sempre sognato. No, il suo posto era lì.

Stabilito questo, le restavano ancora delle possibilità, scelte che avrebbero determinato il corso delle loro esistenze. La strada più facile sarebbe stata, se le ombre del passato non le concedevano di amare Justin, quella di tenerlo lontano da sé... Ma in tal caso perché restare sposati? Se voleva continuare a essere sua moglie, allora quel matrimonio meritava tutti i suoi più strenui sforzi. E lei finora ne aveva fatti ben pochi, dovette riconoscere.

Aveva lasciato che il vecchio dolore si interponesse tra lei e Justin, impedendole di avere fiducia in lui. Gli aveva chiuso il suo cuore e, pur mostrandosi cordiale, in realtà aveva voluto punirlo. Aveva usato come arma i sentimenti che avrebbero dovuto avere anche una manifestazione fisica. D'un tratto si vergognò di sé.

Gli aveva sempre resistito, lottando contro il caldo piacere che le davano i suoi baci, le sue carezze... e così facendo aveva punito non solo Justin ma anche se stessa, dato che negli ultimi quattro anni aveva sempre sognato di stringerlo a sé, insinuargli le dita tra i capelli, condividere la sua passione...

No, la resa non sarebbe stata una sconfitta. Justin l'aveva sposata, aveva dichiarato di amarla, cercava sempre di farla felice. Adesso toccava a lei fare felice suo marito.

Come aveva detto Fletcher? *Cosa fa uno scapestrato quando non è più tale*? Lei aveva chiesto a Justin di rinunciare alla sua vita di prima, già, ma doveva offrirgli in cambio qualcosa per cui valesse la pena di fare quella

scelta.

Sarebbe stato facile, lo sapeva. Se gli avesse aperto il cuore solo per un attimo, poi lo avrebbe adorato con tutto il fervore di un tempo, e anche più. Perché adesso non avrebbe amato un sogno bensì un uomo in carne e ossa, con i suoi difetti, certo, ma molto più concreto di un eroe immaginario. Sospirò.

Era giunto il momento di accettare il passato e andare incontro al futuro, ossia amare suo marito nel senso più completo di quella parola.

12

Clare cenò da sola, nella sua camera. Temeva, incontrandosi con Justin prima che venisse per lui l'ora di coricarsi, di perdere il poco coraggio che aveva. Fece un bagno indugiando nell'acqua calda, si spazzolò a lungo i capelli e rimase a lungo indecisa sulla scelta della camicia da notte.

Era tesa, inquieta. Non sarebbe stato facile oltrepassare la porta che dava nella stanza di suo marito, sapendo che questa volta non poteva tornare indietro. Non era l'atto in sé a spaventarla: bastava pensare alla fama che accompagnava Justin per capire che non poteva essere una cosa spiacevole.

No, non aveva paura all'idea di concedergli il suo corpo: temeva piuttosto per il suo cuore. Dopo le precedenti esperienze tra le braccia di Justin era conscia del fatto che lui aveva la capacità di farle smarrire ogni controllo, e quella era una sensazione inquietante. «Smettila di angustiarti» si disse in un bisbiglio mentre tendeva l'orecchio al rumore di passi nella camera accanto, al cigolio del letto.

Il momento era ormai giunto ma Clare esitava ancora. Quando se ne accorse si diede della codarda, quindi prese la bugia in cui era infilata una candela accesa e si accostò all'uscio rammentandosi quanto teneva a Justin, e quanto desiderava le sue carezze. Lui l'amava, e gliel'aveva detto. Clare era incerta se credergli o meno, ma per il momento doveva accontentarsi.

Justin sentì la porta che si apriva e alzando lo sguardo vide Clare ferma sulla soglia. Ebbe un sussulto di sorpresa e gioia. Non avrebbe mai pensato che sarebbe venuta da lui proprio quella sera, eppure eccola là, avvolta in una vestaglia color lavanda, alta, splendida... e terribilmente nervosa.

Pareva una donna che, con occhi ben aperti, avanzasse verso un burrone e la cosa non gli fece molto piacere. Non era quello lo stato d'animo che di solito suscitava nelle donne.

«Clare, mi auguro che tu non sia qui perché ti senti in dovere...» mormorò lasciando la frase in sospeso. Aveva bisogno che lei gli confermasse che veniva da lui di sua spontanea volontà.

Clare avanzò verso il letto e depose la bugia sul comodino. «Sono qui perché voglio che il nostro sia un matrimonio completo. Intendo mettere una pietra sul passato e ricominciare daccapo.»

Lui si sentì sommergere da un'ondata di sollievo. «Vieni a letto, allora»

l'invitò, scostando le coperte.

Clare lo guardò incerta per qualche istante, poi annuì. Sciolse la cintura, aprì la vestaglia e la lasciò scivolare a terra. Justin trasalì: Clare era completamente nuda dinanzi a lui.

Ammutolito, si scostò per farle posto e lei si infilò nel letto coprendosi in fretta con il lenzuolo. Quel gesto pudico lo fece sorridere. Quella notte, si disse, doveva procedere con estrema lentezza. Non sarebbe stato semplice.

Lei sembrava esaminare il soffitto con grande interesse. «Clare» disse lui a voce bassa, cercando le parole che potevano metterla a suo agio, «sono io, Justin.»

Lei girò il capo e quei grandi occhi nocciola erano così traboccanti d'amore che lui rimase senza fiato. Da anni non vi scorgeva quell'espressione di totale fiducia e adesso Justin provò un nodo alla gola e un curioso bruciore dietro le palpebre.

«Clare, io ti amo...» bisbigliò accarezzandole una guancia.

Santo cielo, *sta quasi piangendo*, si stupì Clare osservando quegli occhi scuri, d'un tratto stranamente lucidi. Forse era un gioco di luce, ma Justin non l'aveva mai guardata con tanta tenerezza. E non era quanto si era aspettata.

Aveva immaginato che lui la stringesse a sé baciandola fino a darle le vertigini, e che il suo bel volto assumesse quell'espressione famelica che l'aveva sempre un po' intimorita... Non si era preparata alle lacrime.

«E... e adesso?» domandò con voce tremula.

Justin si concesse un lento sorriso che le fece martellare il cuore in petto. «Voglio carezzare questo tuo corpo voluttuoso... Posso?»

«Be', ecco...» Lei non sapeva cosa rispondere perché non si era aspettata neanche questo.

«Ti tocco, ti accarezzo, e poi mi accarezzerai tu... se lo vorrai.»

Pareva stranamente insicuro di sé, rifletté lei. «Sì, certo» consentì. «Ho sempre desiderato toccarti...» Si interruppe arrossendo.

«Ne sono lieto.»

Clare non aveva il coraggio di guardarlo ma dal tono lui pareva davvero contento. Non era possibile che suo marito avesse bisogno di essere rassicurato... o forse sì? Quel pensiero la fece sentire subito meglio.

«Prova a girarti sul ventre» suggerì lui.

Clare ubbidì ripiegando le braccia in modo da appoggiarvi il capo e

sorrise emettendo un piccolo sospiro.

Justin dovette fare uno sforzo per dominare il desiderio che l'assalì impetuoso a causa della vicinanza di quel bel corpo nudo.

L'istinto gli diceva che, se avesse saputo condurre saggiamente la situazione, quella sarebbe stata una notte memorabile. Simile a un cavallo ombroso, Clare tendeva a impennarsi quando era spinta troppo rapidamente in un territorio sconosciuto, e quindi bisognava andarci piano, molto piano. Anzi, si augurava addirittura di riuscire a rovesciare le parti, così che fosse lei a sollecitarlo, a esigere da lui tutto quanto poteva darle. Justin sorrise. Sarebbe stata una cosa meravigliosa... se non fosse morto prima.

Clare non seppe mai quanto gli costò. Sapeva solo che il tocco di quelle dita era seducente... Il suo principe aveva davvero mani fatate, pensò, mentre le sentiva sulle spalle e lungo la schiena.

Le lunghe dita di Justin la sfioravano appena, tanto lievi da annullare ogni imbarazzo. Oh, non avrebbe mai immaginato una simile sensazione, si disse Clare. Ora le percorrevano le gambe, le solleticavano la piega dietro il ginocchio, scendevano fino alle caviglie.

Poi le sentì risalire, con morbide carezze adesso, e si accorse che stava nascendo in lei qualcosa di diverso, come se quel contatto non le bastasse più. Allorché Justin le sfiorò il seno Clare si mosse irrequieta, desiderando che lui vi si soffermasse.

La mano invece si allontanò posandosi sulla spalla, Clare si rigirò sul dorso ma, con improvviso imbarazzo, dovette abbassare le palpebre.

«Quando potrò toccarti io?»

«Magari quando avrai aperto gli occhi» rispose Justin. «Non so se mi piacerebbe sentirti andare a tentoni.»

Cogliendo la nota divertita nella sua voce, Clare lo guardò. Era chino su di lei, con i capelli che gli ricadevano sulla fronte e gli angoli delle labbra incurvati. Lei non poté trattenere un sorriso: Justin stava prendendola in giro. Era sempre lui, così come lo conosceva, nudo o vestito. Clare richiuse gli occhi con un sospiro, questa volta di puro piacere, mentre la mano di Justin le accarezzava il collo e le spalle.

Clare si abbandonò alle percezioni di tutti i suoi sensi: il tepore delle mani di Justin sulle sue braccia; il suo familiare profumo maschile; la luce della candela che gli illuminava il volto; e quella sensazione sconosciuta e meravigliosa che avvertiva dentro di sé. Era tranquilla, perfettamente

distesa... fino a che lui le toccò il seno.

«Oh...» boccheggiò, sorpresa dall'immediata reazione del suo corpo: un lampo d'eccitazione indefinibile. Non sapeva bene di che si trattasse ma era certa di una cosa: voleva che lui continuasse.

La mano di Justin proseguì scendendo lungo i fianchi e le gambe, fino ai piedi e, risalendo di nuovo, indugiò sulle cosce e poi sul ventre. Clare trattenne il fiato.

Le dita si fermarono sulla sua morbida peluria, con una lieve pressione, e Clare provò un attimo di disagio che subito svanì, cancellato dal puro piacere che la pervadeva. Ma quel contatto venne meno dopo pochi attimi e la mano già avanzava verso i seni, provocandole un ansito di estasi e frustrazione. Voleva che Justin la baciasse, che si premesse contro di lei con forza, come le altre volte... e invece no.

Il suo corpo fremeva tutto, preso da una smania irrequieta che non le permetteva più di stare ferma. «Adesso è il mio turno» decise Clare sollevandosi a sedere. Justin si distese bocconi, poggiando il capo sulle braccia come aveva fatto lei.

Clare si stupì di non essere impacciata. Ora le pareva del tutto naturale trovarsi a letto con Justin, entrambi nudi. «Tante volte mi sono chiesta cos'avrei provato a toccarti...» sussurrò, senza accorgersi dello sforzo che lui faceva per controllarsi di fronte a quelle parole involontariamente provocanti.

Lei fece scorrere dolcemente le mani allargate lungo la schiena muscolosa, le natiche solide, le gambe vigorose, e poi ripercorse tutto quel bel corpo con gesti lenti.

Si accorse che il respiro le usciva affrettato, che traeva un autentico piacere da quel contatto che andava scoprendo. Toccare Justin era eccitante come essere toccata da lui, e le faceva il medesimo effetto: voleva di più. Voleva baciarlo, strusciarsi contro di lui, sentire la sua bocca ardente sulla propria, come quando si erano abbracciati nel torrente. Quei pensieri le accendevano un fuoco interno mentre, un po' esitante, induceva Justin a girarsi sul dorso.

Era davvero un uomo bellissimo, scoprì Clare mentre lui ripiegava un braccio sotto la testa lasciando l'altro abbandonato sulle lenzuola, e i suoi occhi la fissavano ardenti di piacere. Lo contemplò passando lo sguardo dall'ampio torace fino a quella parte di lui adesso inturgidita e tentatrice.

Provò un tuffo al cuore. Voleva toccarlo. Lanciò una breve occhiata al

volto di Justin e vi scorse un sorriso incoraggiante, ma al tempo stesso lui pareva far fatica a respirare. Forse era impaziente, si disse, mentre cominciava a muovere la mano lungo il suo braccio disteso.

Raggiunse l'ascella, la spalla, e discese lungo il petto sfiorandogli i capezzoli. Vide che i muscoli del ventre si irrigidivano ma non protrasse il contatto e giunse ai fianchi, all'interno delle cosce, e poi arditamente gli posò la mano sull'inguine.

Justin emise un gemito gutturale. Lei lo accarezzava delicatamente, esplorandolo, ma d'un tratto si accorse che le dita di lui stavano artigliando il lenzuolo.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» domandò. Justin scosse il capo in segno di diniego, ma Clare ritrasse la mano. «Non voglio farti male...» mormorò.

A Justin venne quasi da ridere, ma era prigioniero della morsa di un desiderio così violento da richiedere tutta la sua concentrazione per contenerlo. Per quanto ancora sarebbe riuscito a resistere a quella tortura? Cercò lo sguardo di Clare e vi lesse stupore e bramosia. Respirò a fondo e mosse il braccio per accarezzarle un seno.

Con un sospiro Clare si protese verso di lui che allora le coprì i seni con entrambe le mani, sfregando i pollici sui capezzoli. Clare si muoveva contro di lui aumentando quella dolorosa tensione.

L'attirò a sé e si rigirò stendendosi sopra di lei, con un altro gemito. Clare gli affondò le dita nei capelli facendogli abbassare il capo per baciarlo con un'intensità e un abbandono che non aveva mai rivelato.

Clare si premeva contro di lui muovendo lentamente i fianchi e la sua lingua lo sollecitava con passione. Justin si rese conto che la sua piccola tattica aveva funzionato fin troppo bene: la giovane donna innocente che era sua moglie stava seducendolo.

Le baciò i seni mordicchiando e succhiando i capezzoli, sentendo che Clare s'inarcava, sussultava aggrappandosi a lui con piccoli gemiti soffocati che rivelavano tutta la sua smania. Justin sollevò il capo. «Clare, non ce la faccio... non posso aspettare» disse con voce bassa e roca. Si insinuò tra le gambe di lei puntellandosi sulle braccia per guardarla in volto. Clare aveva le labbra socchiuse, le guance arrossate di piacere e gli occhi languidi di eccitazione.

«Allora non aspettare» bisbigliò lei.

La penetrò con forza per superare in fretta ogni resistenza e poi si fermò,

col cuore e la mente in tumulto, sentendo che amava profondamente la donna che stava possedendo. Si scostò un poco per guardarla.

Con orrore vide che Clare stava mordendosi un labbro e le ciglia erano imperlate di lacrime. «Tesoro... mi dispiace» sussurrò.

Quelle parole parvero darle conforto: Clare sbatté le palpebre e gli rivolse un piccolo sorriso, gli occhi traboccavano di tanta dolcezza che Justin sentì il cuore balzargli in petto. Le baciò la fronte, le palpebre, le guance mormorando: «dare, amor mio, mio bene...».

Lei lo cinse con le braccia stringendolo a sé, contenta di non essersi lasciata sfuggire nemmeno un piccolo grido. Quella fitta dolorosa era stata quasi cancellata dall'espressione di lui, un'espressione che più di qualsiasi parola le diceva che Justin l'amava. Il suo principe l'amava davvero.

Pronunciò il suo nome, sottovoce, e subito le loro bocche si congiunsero con ardore mentre lui riprendeva lentamente a muoversi. Clare trattenne il fiato, immaginando che lo spasimo si rinnovasse, invece sentì che si attenuava, lasciando il posto a una frenesia pulsante, irresistibile.

«Va meglio?» le chiese.

Clare gli passò una mano tra i capelli guardandolo in volto. «Sì, molto meglio» rispose in un sospiro. Justin, con i capelli che gli ricadevano sulla fronte e le labbra socchiuse, era l'uomo più bello e seducente che avesse mai visto.

«Ti amo» gli disse. «Ti ho amato già dalla prima volta che ho messo piede a Worth Hall e... ho sempre sognato di trovarmi tra le tue braccia, ma non avevo idea che potesse essere una cosa tanto... straordinaria.»

Justin emise un gemito sordo e le afferrò i fianchi, penetrandola più a fondo e accelerando il ritmo.

Un nodo di tensioni andava accumulandosi in lei, facendola boccheggiare, e poi d'un tratto le si mozzò il respiro. Affondò le unghie nelle spalle di Justin, sollevando il bacino per accompagnare i suoi movimenti, fino a che un'ondata di piacere la sommerse, cancellando ogni altra cosa. Si rese conto, nebulosamente, dell'ultimo, violento sussulto di Justin prima che, con un brivido, si abbandonasse sopra di lei, immobile.

Rimasero allacciati a lungo, in un silenzio sfinito, prima che Clare ritrovasse la voce. «Justin, se l'avessi saputo...» esitò per un attimo, «se l'avessi saputo mi sarei arresa molto prima.»

«Arrendersi? Strano verbo, per una moglie» commentò lui sollevandosi per fissarla. Clare gli sfiorò le labbra con un dito ricambiando lo sguardo.

«Se *io* l'avessi saputo» dichiarò lui, «mi sarei impegnato molto più strenuamente per attirarti nel mio letto.»

«Ma tu lo sapevi come sarebbe stato» obiettò lei. «L'avevi fatto tante altre volte.» E, disturbata da quel pensiero, escluse da sé l'immagine di Justin insieme alle sue innumerevoli amanti.

Lui scrollò il capo. «No, non ho mai avuto una esperienza del genere prima d'oggi» affermò, serio in volto. «Perché non ho mai amato nessuna all'infuori di te.»

«Clare, sei sveglia?» Justin le percorreva delicatamente il collo con la punta della lingua, suscitandole dei brividi deliziosi. «Clare, dimmi che non ti fa più male» sussurrò. E la sua voce era una morbida, invitante carezza.

Lei, distesa su un fianco, sorrise nel buio e poi trasalì quando la mano di lui le toccò il seno. Avvertiva contro di sé la virilità risvegliata del marito. Avrebbe voluto prenderlo tra le braccia ma lui rimase alle sue spalle continuando a baciarle il collo e l'orecchio. «Justin» lo invocò con voce soffocata, e lui rispose alla sua supplica penetrandola da dietro.

Questa volta le sensazioni furono del tutto diverse: non provò dolore, solo piacere, un piacere lento e dolce dapprima, poi via via più intenso con l'accelerare dei movimenti di lui. Udì, come da lontano, l'esclamazione soffocata di Justin che giungeva all'apice con un lungo brivido.

«Clare...» La voce di Justin era come una brezza tra le fronde e lei si rigirò tra le sue braccia. «Chi avrebbe mai immaginato che il mio piccolo folletto si trasformasse in una simile tentatrice? Così ardente, così pronta...» sussurrò lisciandole i capelli. Clare gli si strinse contro, accarezzandogli il fianco. «Ah... e così avida, anche.»

Nella semioscurità lui era un'ombra scura, pericolosa, seducente. «La responsabilità è solo tua e delle cose che sai sussurrarmi all'orecchio» replicò Clare, col cuore in gola.

«Allora vorrà dire che ti descriverò sempre i miei... sentimenti.»

«Oh» mormorò lei, un po' scossa. Di sicuro Justin avrebbe mantenuto quella promessa e in cambio avrebbe avuto regolarmente la sua resa totale.

«Non credere che per me sia diverso» continuò Justin. «Mi basta guardarti per desiderarti. E non ti lascerò mai requie» le assicurò maliziosamente. «Ti ho aspettata per tanto tempo, lunghi anni sprecati, ma adesso sei mia.»

Clare sentì che d'un tratto si irrigidiva, come colpito da un pensiero funesto.

«Sei mia, Clare, mia e di nessun altro. Ho preso degli impegni con te... Ora voglio che t'impegni tu. Giurami che non ci saranno mai altri uomini per te.»

«Justin!» Le venne da ridere all'idea di poter essergli infedele. Ma dall'inflessione che aveva colto nella sua voce capiva che non avrebbe gradito una simile reazione. Scosse lentamente il capo, posandogli una mano sulla guancia. «Solo tu, mio principe.» E sigillò il patto con un bacio.

13

Addie McBride abitava, con il fratello James e la famiglia di lui, in un piccolo cottage nella zona orientale del villaggio. La porta venne aperta da una giovane donna robusta che ebbe un moto di sorpresa. Per quanto Clare non ricordasse di averla mai vista, la donna evidentemente riconobbe lei o lo stemma che spiccava sulla fiancata della carrozza in attesa davanti al cancelletto, e l'accolse con un sorriso cordiale.

«Signora marchesa! Entrate, prego.» Indossava una semplice veste di cotone blu e aveva in braccio un bebè che affidò subito a una ragazzina, la più grande dei numerosi figli che le si affollavano attorno. Questa faceva parte del gruppetto di bambini a cui Clare raccontava le sue fiabe. «Sono Corliss McBride» continuò la donna mentre la faceva passare nel salottino. «Tutti i miei auguri per il vostro matrimonio! Abbiamo saputo che state rimettendo a nuovo il castello. Mi piacerebbe tanto vederlo... Dev'essere bellissimo.»

«Quando sarà ultimato daremo una festa e potrete visitarlo» rispose Clare sorridendo.

La ragazzina la guardava perplessa. «Ma è solo Clare» osservò, chiedendosi evidentemente come mai sua madre facesse tante storie.

Quest'ultima le lanciò un'occhiataccia. «È la marchesa di Worthington, adesso, Kate. Ha sposato il signor marchese» spiegò.

Kate meditò sulla cosa, poi sorrise. «Oh... come in una delle tue favole, allora?»

«Sì, proprio» confermò Clare provando un nodo alla gola.

«Possiamo venire a vedere il tuo castello, Clare?» domandò Eric, un ragazzino che pure aveva fatto parte del suo pubblico.

«Oh, io non ci andrei mai... è maledetto!» intervenne Kate.

«Kate, Eric, Mary, tutti fuori» ordinò Corliss sospingendoli verso la porta. «Andate in giardino e non disturbateci.» Poi si rivolse a Clare, indicandole la poltrona più grande. «Prego, accomodatevi.»

Dopo una breve chiacchierata, Clare venne al motivo della sua visita. «Vostra cognata, Addie McBride, abita con voi, vero?»

«Sì» confermò Corliss, e dal tono si poteva intuire che quella sistemazione non era delle più soddisfacenti.

«So che un tempo ha lavorato a Worth Hall e desidererei parlarle.»

«Non la convincerete mai a tornare laggiù» sfuggì detto a Corliss, che subito arrossì e le rivolse un'occhiata di scusa. «Anche se a me la cosa non dispiacerebbe di certo» aggiunse. «Ma non vuole neanche sentir parlare del castello. Comunque, se avete bisogno di domestiche, so che le figlie di Molly Williams stanno cercando lavoro.»

«Vi ringrazio, lo terrò presente. Ma gradirei incontrarmi con Addie.»

«Be', è andata al mercato ma dovrebbe rientrare da un momento all'altro.» Corliss si alzò dirigendosi alla porta. Clare sentì che chiamava Eric e gli ordinava di andare incontro alla zia per dirle di sbrigarsi.

Poco dopo sulla soglia comparve una donna pallida e magra, non più giovanissima. Come vide l'ospite assunse un'espressione così atterrita che Clare ne rimase sconcertata. E anche Corliss, a giudicare dalla sua faccia. «Addie, la marchesa di Worthington desidera scambiare due parole con te.»

Clare si alzò sorridendo affabilmente. «Addie? Forse mi avete già vista, qui al villaggio. Sono la figlia del signor Cummings... anche se adesso mi chiamo Clare St. John» disse in tono rassicurante. «Potreste dedicarmi qualche minuto del vostro tempo? Avrei bisogno di parlare con voi.»

Addie parve un po' rinfrancata ma non del tutto.

Dopo aver sospinto la cognata verso una sedia, Corliss esitò, chiaramente desiderosa di trattenersi, poi sorrise. «Vi lascio a discorrere tra voi. Se avete bisogno di me, sono nell'orto» si congedò uscendo.

«Non intendevo allarmarvi» riprese Clare in tono amichevole, quando furono sole. Aveva sperato di mettere a suo agio la donna, ma gli occhi di Addie evitavano di guardarla. «Se non sbaglio, un tempo avete lavorato a Worth Hall» proseguì.

L'altra fece un breve cenno d'assenso.

«Avrei bisogno di sapere qualcosa in merito alla sera in cui Elizabeth Landrey...»

Non poté concludere la frase perché Addie emise un piccolo grido portandosi una mano alla gola.

«Vi trovavate là, vero?» insistette Clare. Le dispiaceva turbare Addie, ma d'altra parte non poteva rinunciare ora che aveva trovato chi poteva darle delle informazioni circa la morte di Elizabeth Landrey.

Addie annuì di nuovo, pallida e sconvolta, e Clare tirò un sospiro di sollievo vedendo che la donna non cercava di negare, anche se era poco loquace. Tentò la sorte. «Eravate sul cammino di ronda?»

A quelle parole Addie la fissò, sgomenta.

«Raccontatemi» l'incoraggiò Clare, sforzandosi di contenere l'ansia. Dalla reazione della donna era evidente che c'era qualcosa di più del semplice fatto di aver visto cadere Elizabeth.

«Lo sapevo... lo sapevo che prima o poi sareste arrivata» mormorò infine Addie. E di fronte all'espressione perplessa di Clare, aggiunse: «Oh, non che mi aspettassi proprio voi, ma ero certa che qualcuno sarebbe venuto». Sospirò, con amara rassegnazione, e abbassò lo sguardo sul pavimento. «Sì, mi trovavo sul cammino di ronda» ammise.

«E poi?» la sollecitò Clare.

«Bob e io... lui era uno degli aiuti del cuoco... ci trovavamo spesso là per stare un poco insieme noi due soli» continuò Addie, sempre a occhi bassi. «Tutti ci andavano, ospiti e domestici, anche per godersi la vista» spiegò lanciando un'occhiata a Clare. «Sono stata zitta per tutti questi anni, capite, ma è un gran peso. A volte persino la sogno... e mi dice che devo parlare.»

«Parlare?» ripeté Clare in un bisbiglio.

«Sì, raccontare quello che è successo in realtà.» Lo sguardo di Addie era perso nel vuoto. «C'era un mucchio di gente quella sera al castello. Ospiti venuti da Londra e anche persone del posto, tutti che andavano e venivano.»

Ascoltando la narrazione di Addie, a Clare parve quasi di assistere agli eventi di quella serata...

Il marchese e i suoi amici stavano facendo un gran chiasso: li si sentiva fin lassù. Bob tardava ad arrivare e Addie, irritatissima, stava chiedendosi se per caso non fosse andato dalla sguattera della taverna, dimenticandosi di lei.

Vide comparire dall'ombra una ragazza dall'aria triste e la riconobbe: un'amica del marchese. *Chi perde*, *paga*, si disse, osservandone l'aria afflitta. Poi udì altri passi e si nascose sperando che Bob, se si trattava di lui, avesse il buonsenso di non farsi vedere dalla giovane.

«Elizabeth. Che piacere trovarti qui da sola» disse una voce d'uomo, e Addie si ritrasse ancor più contro la parete, vedendo comparire un altro invitato. Perché non se ne tornavano giù dagli altri, o andavano ad amoreggiare altrove?

Ma ben presto fu chiaro che l'uomo non aveva alcuna intenzione di amoreggiare. Tra i due nacque un diverbio e Addie sentì la voce della

ragazza che protestava: «Smettila, Richard, mi fai male». Allora allungò il collo e vide che l'uomo le aveva afferrato le braccia.

«Ma credevo che ti piacesse» replicò lui, quasi in un ringhio.

Addie lo vide in faccia e la sua espressione la spaventò. Non aveva mai visto nulla del genere.

«E invece no» dichiarò la ragazza.

«Però ti andava bene finché pensavi di poterti conquistare un titolo, vero? E dare mio figlio a un altro?»

Addie fece di nuovo capolino dal suo nascondiglio: la cosa si faceva interessante.

Vide che l'uomo teneva la ragazza inchiodata contro il parapetto e si chiese se cercava di metterle paura per convincerla a tornare con lui. Ma a quel punto questi fece una risata: «Vai all'inferno, tu e il tuo bambino» disse, e la spinse nel vuoto, seguitando a ridere...

Addie rabbrividì al ricordo. «Il baccano della festa era tale che nessuno sentì l'urlo della ragazza» aggiunse con voce sorda. «Io ero come paralizzata e quando alla fine sono riuscita ad allontanarmi ho infilato le scale di servizio per raggiungere di corsa la mia stanza.»

Entrambe le donne rimasero in silenzio per un lungo momento: Addie persa nei suoi pensieri, Clare allibita di fronte al quadro che le era stato dipinto in modo così vivido. Gli allegri strilli dei bambini giunsero dall'esterno a riportarle al presente, e Clare s'azzardò a domandare: «Come mai non l'avete detto al marchese?».

Addie parve sorpresa. «Se anche ne avessi avuto il coraggio non avrei potuto. Il marchese si era chiuso nelle sue stanze e non voleva vedere nessuno.»

«Ma perché non avete comunque informato qualcuno dell'accaduto?»

Clare non si capacitava: com'era possibile mantenere il segreto su un delitto?

Negli occhi sconfortati di Addie comparve una scintilla d'ironia di fronte a tanta ingenuità. «La mia parola contro quella di un gentiluomo? Probabilmente mi avrebbero cacciata in prigione» le fece notare con l'ombra di un sorriso che scomparve subito dopo. «Ero troppo spaventata. Un uomo capace di uccidere con tanta noncuranza non ci pensa due volte a ripetere il gesto.»

«E adesso? Ve la sentireste di raccontarlo al marchese?»

«Vi prego, signora, non chiedetemelo. Ho vissuto nell'angoscia prevedendo questo giorno, e se parlassi quell'uomo di sicuro verrebbe a uccidere anche me» mormorò in tono supplichevole.

«D'accordo.» Clare si protese a darle un colpetto sul braccio. «Non preoccupatevi. Ma quell'uomo, Richard... sapete chi fosse?»

«No, signora, proprio no.» Gli occhi di Addie erano sinceri. «Lavoravo nelle cucine, non ho mai avuto contatti con gli ospiti.»

Clare annuì. Sì, era verosimile. E adesso come sarebbe riuscita a scoprire l'identità dell'assassino? «Potete farmene una descrizione?»

Addie rifletté per qualche istante. «Era di altezza e corporatura media» rispose lentamente. «Con una faccia normale, per così dire. Né bella né brutta. Ma sono certa che fosse un gentiluomo.»

«E i capelli?»

«Chiari, direi. Ma era notte e non ho potuto vederlo bene» rispose Addie stringendosi nelle spalle.

Clare deglutì. «Grazie, Addie. Se vi venisse in mente qualche altro particolare, fatemi avvertire.» *Parole sprecate*, si disse: era evidente che la donna non si sarebbe mai sognata di rimettersi in contatto con lei. Comunque aveva appurato com'erano andate in realtà le cose, e consegnò ad Addie una piccola ricompensa.

«Oh, non posso accettare, signora!» esclamò quest'ultima, un po' allarmata.

«Vi prego» insistette Clare. Si alzò dirigendosi alla porta, quindi si voltò per salutare.

Addie rimase seduta, le dita chiuse sulle monete, scura in volto. Poi trasse un sospiro doloroso. «Vi ringrazio, signora. Forse adesso mi lascerà in pace.»

«Chi?» domandò Clare dalla soglia.

«Elizabeth Landrey» fu la risposta.

A quel punto, Clare decise di far visita a suo padre.

Dopo un sostanzioso pranzo servito dalla signora Sutton, Clare trascorse un pomeriggio stranamente piacevole in compagnia del padre, che le parlava soddisfatto delle sue imprese di caccia e dei raccolti. Rifiutò la proposta di andare a pesca spiegando che non era abbigliata nel modo più adatto, ma quell'accenno alla pesca le ricordò Justin e d'un tratto ebbe voglia di tornare subito a casa. Ma prima doveva porre alcune domande.

«Papà» cominciò esitante, «tu hai frequentato il castello, negli anni passati?»

«Worth Hall, vuoi dire? Be', sì, ci sono stato alcune volte, quando il vecchio marchese era ancora vivo... anche se non vi trascorreva mai lunghi periodi. Stavano perlopiù a Londra» spiegò con uno sbuffo sprezzante: la sua abituale reazione all'idea della città. «E in seguito anche il ragazzo... buon Dio, mai che se ne occupasse. L'ha lasciato andare in rovina. Mi sorprende che sia abitabile.»

«Oh, lo è, ti assicuro» mormorò Clare. Non sapeva come affrontare l'argomento. «Ho sentito dire però che Justin vi si è recato alcune volte e che anzi ha dato delle feste a Worth Hall.»

«Sentimi bene, Clare, quel che un uomo ha fatto in precedenza non deve riguardare la moglie» affermò con decisione, e lei dovette trattenere un sorriso. Suo padre che prendeva le parti di Justin?

«Che cosa mi puoi raccontare della notte in cui quella ragazza è caduta dalle mura? Ne sai qualcosa?» domandò senza mezzi termini.

«È accaduto molto tempo fa ed è meglio non rivangare.» Prese la pipa e cominciò a caricarla, come se stesse cercando le parole adatte. «So che quell'uomo aveva una cattiva fama, ma poi ha messo la testa a partito e mi sembra che ti voglia bene, no?» Dalla sua espressione aggrondata Clare capì che quell'argomento lo metteva in imbarazzo.

«Sì, mi vuole bene» confermò, «ma cosa...»

«E allora non hai motivo di lagnarti di questo matrimonio» tagliò corto il signor Cummings.

Clare si mise a ridere. «Papà, non sto lamentandomi di Justin. Sto solo cercando di appurare cosa è accaduto esattamente quella sera» precisò.

«Be', domandalo a tuo marito e lasciami fuori da questa faccenda» replicò brusco. Depose sullo scrittoio la pipa non ancora accesa e si alzò. «Andiamo alle scuderie: voglio mostrarti qualcosa.»

Clare si levò in piedi a sua volta per seguirlo. *Se avessi da lamentarmi di mio marito*, *qui non troverei di sicuro un appoggio*, si disse con una certa amarezza.

Ammirò doverosamente il magnifico stallone, acquistato da poco, di cui suo padre andava molto fiero.

«E le scuderie di tuo marito?» domandò con fare interessato il signor Cummings.

«Justin ha seguito il tuo consiglio e le sta demolendo. La zia Eugenia è

ripartita, quindi puoi venire a trovarci quando vuoi.»

«Di già?» Suo padre sogghignò. «Cos'ha fatto il ragazzo per metterla in fuga?»

«Proprio niente.» Arrossì rammentando la ragione dell'improvvisa partenza della zia. Di certo lei aveva più che adempiuto al *suo dovere*.

Si congedò dal padre e durante il viaggio di ritorno cercò di decidere se era il caso di riferire a Justin quanto aveva scoperto circa la morte di Elizabeth. Sapeva che era attanagliato dal senso di colpa: probabilmente non avrebbe dato peso alla storia di Addie.

Forse avrebbe dovuto raccogliere maggiori informazioni, ma non era neanche da escludere l'ipotesi che Justin si rammentasse di un Richard dai capelli chiari. In tal caso l'identità dell'assassino sarebbe stata prontamente rivelata. Alla fine concluse che era meglio vedere di che umore fosse suo marito prima di stabilire una linea di condotta.

Lo trovò alle scuderie. Gli uomini avevano ormai terminato la giornata di lavoro e Justin, a torso nudo, stava valutando la situazione. Clare osservò i muscoli della schiena, la linea delle spalle, i fianchi snelli, e si accorse con un sospiro di sollievo che ogni sgradevole ricordo collegato al corpo di Justin era stato cancellato dalla loro notte d'amore.

Adesso, vedendolo, le tornavano alla mente solo le sensazioni inimmaginate che lui aveva saputo destarle e fu colta dal desiderio di ripetere l'esperienza al più presto.

Justin si voltò e allorché la scorse le sorrise. Sua moglie era davvero bellissima in quell'abito di seta color giunchiglia, i capelli scompigliati dal vento e le guance rosee. Aveva un'espressione stranamente intenta, gli occhi accesi... e lui si rammentò di essere senza camicia.

Allungò la mano per raccoglierla ma si sentì trattenere. Lanciò un'occhiata interrogativa a Clare e quando notò il suo sorriso seducente il desiderio lo assalì, incendiandogli il sangue.

Lei fece scorrere le mani sul suo torace, dalle spalle all'ombelico, e gli premette le labbra sul petto. Justin trasalì.

«C'è qualcosa che desideri, Clare?» domandò con voce soffocata. Lei alzò lo sguardo mentre le sue dita cominciavano a sbottonargli i pantaloni.

«Sì. C'è qualcosa che voglio: te...» bisbigliò.

Justin la prese tra le braccia, lasciandosi cadere con lei sulla paglia ammucchiata in uno degli stalli vuoti. Le sollevò la veste con gesti impazienti, sentendo che Clare era pervasa dalla sua stessa bramosia. Non

ebbe esitazioni ed entrò subito in lei, con forza.

«Era questo che volevi?» mormorò guardandola negli occhi, e la passione che vi lesse gli mozzò il fiato.

«Sì... oh, sì» ammise lei attirandolo a sé.

Aveva perso subito il controllo. Questa volta non ce l'aveva fatta a trattenersi, rifletté Justin, sorpreso. Non gli era mai accaduto di non riuscire a dominarsi. Ma Clare non sembrava delusa di quell'amplesso così rapido: se ne stava rannicchiata contro di lui, a occhi chiusi, in languido abbandono. La serrò tra le braccia provando un geloso senso di possesso. «Justin» mormorò lei. «Stavo pensando...» «A me, voglio sperare» l'interruppe sfiorandole la fronte con le labbra. Lei alzò lo sguardo e sorrise. «Stavo pensando a Elizabeth Landrey.» Justin non credeva alle proprie orecchie. Come se il riesaminare il loro passato non fosse stato abbastanza difficile, ora Clare voleva parlare di Elizabeth! Si staccò bruscamente da lei, sollevandosi a sedere, e cominciò a riallacciarsi i pantaloni. Le lanciò un'occhiataccia alquanto dura mentre si metteva in piedi e si liberava dai fili di paglia.

Clare incontrò tranquillamente il suo sguardo. «Se vogliamo liberare il castello da tutti i suoi fantasmi, possiamo benissimo iniziare da Elizabeth» gli fece notare. Justin sbuffò e raccolse la camicia. Non desiderava affatto che Clare si interessasse a quell'episodio. «Quindi dobbiamo scoprire chi l'ha uccisa.»

Lui si voltò di scatto. «Uccisa?»

«Sì» confermò lei. Si rassettò la veste e lo fissò con occhi limpidi e sinceri. «Ho appena parlato con una persona che ha assistito all'accaduto. Elizabeth è stata spinta oltre il parapetto da un certo Richard, quindi tu non hai alcuna responsabilità, Justin.»

«Ma cosa diavolo stai dicendo?» esclamò suo marito, sul punto di perdere la calma.

«Un uomo di nome Richard ha scaraventato Elizabeth giù dalle mura... e a sangue freddo. E il bambino che lei portava in grembo era *suo*» aggiunse Clare.

Adesso lui era veramente adirato. «Elizabeth aveva appena sedici anni ed era intatta quando è venuta a letto con me. Ho molta difficoltà a credere che, in un arco di tempo molto breve, abbia potuto concedersi a un altro uomo per poi tornare da me a raccontarmi che l'avevo messa incinta.»

Clare si alzò a sua volta, pensosa. In base a quanto aveva raccontato Addie, Elizabeth era stata prima con quel Richard, che poi aveva lasciato in favore di Justin. «Come fai a sapere che era intatta?»

«Be', nel tuo caso, a esempio, mi è bastato dare un'occhiata al lenzuolo» replicò lui in tono asciutto.

«Oh... c'era molto sangue, allora?»

Justin era esterrefatto. «Maledizione, Clare, non ricordo. Per amor del cielo, non parliamo più di questa storia» sbottò. «Sono tutte fantasie.»

«Non sono per nulla fantasie» obiettò lei con calma. «Stiamo parlando di un uomo biondo che si chiamava Richard... Potrebbe essere Richard Farnsworth? Tu stesso mi hai detto che è un depravato. Forse è stato proprio lui a ucciderla. Era qui, quella sera?»

«Farnsworth non ha mai messo piede in nessuna delle mie abitazioni!» dichiarò Justin con forza. «Come ti sei messa in testa quest'idea?»

«Oh...» mormorò lei, delusa.

«Clare» riprese Justin avvicinandosi lentamente. «Elizabeth non è stata spinta. Si è buttata di sua spontanea volontà. Si è uccisa. Non cercare una soluzione meno sgradevole nel tuo assortimento di favole.»

Girò sui tacchi e uscì dalla scuderia, lasciandola tra le macerie, irritata e profondamente delusa. Come minimo, Justin avrebbe dovuto crederle, rifletté Clare con un sospiro. Annullare quella maledizione sarebbe stato un compito molto difficoltoso.

14

A cena, Clare riuscì a dissipare il malumore di Justin e lui, come pentito del suo scatto d'ira, fu prodigo di tenerezze quando si ritrovarono nel loro ampio letto dove si amarono fino a notte tarda. Per il momento la questione della morte di Elizabeth era accantonata, ma Clare sapeva che prima o poi avrebbe dovuto riaffrontarla.

Dato che Justin ora sapeva del suo interesse per quell'incidente, si sentì libera di interrogare il resto della servitù, ma nessun domestico poté fornirle elementi significativi. O almeno nulla di sostanziale quanto il racconto di Addie, che Clare tenne per sé.

Infine convocò Harris che si presentò nel salotto con aria molto riluttante. «Prego, accomodatevi, signor Harris.» Il maggiordomo prese nervosamente posto su una sedia.

«Come già sapete, signor Harris» continuò Clare, «ho intenzione di ristrutturare l'intero castello, compresi i tetti, ma mio marito esita a riaprire le porte che vi danno accesso... per via della disgrazia, occorsa sette anni fa, in cui Elizabeth Landrey perse la vita. Siete al corrente della cosa, signor Harris?»

Il maggiordomo si limitò a tossicchiare, imbarazzato.

«Vedete, io vorrei scoprire che cosa è avvenuto esattamente. Potreste dirmi che cosa rammentate voi?»

Harris pareva sulle braci ardenti. «Signora, è trascorso molto tempo. Temo di non potervi essere d'aiuto. Non ricordo nulla.»

Clare si costrinse a sorridere di fronte a quella palese bugia. «Oh, ma qualcosa rammenterete di certo, signor Harris. Per esempio, chi si trovava qui a Worth Hall?»

Lui si limitò a scrollare il capo.

«Non potete fare un piccolo sforzo di memoria?» Di fronte a tanta ostinazione si sentiva disarmata. Poteva minacciare il licenziamento, ma Justin non sarebbe mai stato d'accordo, soprattutto venendo a sapere il motivo della sua scontentezza. Anzi, probabilmente suo marito avrebbe preso le parti del maggiordomo, compensandolo per la sua discrezione.

Fece un altro tentativo. Abbandonò il sorriso e il tono amichevole assumendo un atteggiamento severo. «Signor Harris» riprese fissandolo dritto negli occhi, «siete almeno in grado di dirmi chi tra i presenti, quella

sera, si chiamava Richard?»

E attese, decisa a non congedarlo prima di avere avuto una risposta.

Harris era sempre più a disagio, ma dopo un lungo silenzio si rassegnò a parlare. «Ricordo che c'erano Richard Kingsley, e lord Wilmington.» Fece una pausa, come per riflettere. «Non mi risultano altri ospiti che si chiamassero Richard, ma c'erano davvero molte persone quella sera... e non tutte invitate» precisò con un piccolo sbuffo.

«Uno di questi due uomini ha i capelli chiari?»

«Il signor Kingsley è bruno, ma lord Wilmington è biondo.»

«Va bene» concluse lei. «Grazie del vostro aiuto, signor Harris.» E gli rivolse un sorriso di congedo.

Il maggiordomo aveva quasi raggiunto la porta quando a Clare venne in mente un'altra cosa.

«Oh, signor Harris, sarà opportuno che non accenniate a questo colloquio con mio marito. Non è il caso di turbarlo.»

Justin non era turbato. Era furibondo, più di quanto Clare l'avesse mai visto in precedenza. Stava vestendosi per la cena quando lui spalancò la porta.

«Clare!» strepitò, sebbene lei sedesse a poca distanza.

Già mentre si voltava a guardarlo Clare non ignorava cosa l'aveva irritato, e poteva immaginare come fosse venuto a saperlo. Il fedele maggiordomo si era precipitato dal padrone a riferirgli ogni cosa. Dentro di sé si ripromise di vendicarsi alla prima occasione. Per il momento voleva solo dissipare la collera che si dipingeva in tinte livide sui bei lineamenti di suo marito.

Clare congedò con un cenno la cameriera, che si affrettò a sparire di scena, e fissò Justin.

«Cosa diavolo ti passa per la mente?» urlò lui.

Non l'aveva mai sentito alzare la voce quando lei era una ragazzina. Forse riservava i suoi modi migliori alle creature giovani... cosa che faceva ben sperare per i loro figli. A quel pensiero fece un sorriso luminoso.

«Maledizione, Clare, io sono qui a gridare e tu sorridi serafica?» esplose Justin.

Nonostante quelle parole, Clare intuì che la rabbia gli stava sbollendo e ne fu lieta. Non aveva voglia di battagliare con il suo principe. Anzi, tutto il contrario.

«Stavo pensando ai nostri figli» spiegò tranquilla, e scorse un'ombra di sorpresa passargli sul volto.

«Stai solo cercando di cambiare argomento» l'accusò lui avvicinandosi.

«Scusami.» Si alzò per posargli una mano sulla nuca. «Vuoi continuare a prendertela con me?»

«No» borbottò Justin, attirandola a sé. «Non ho nessuna voglia di litigare, ma esigo che tu accantoni le tue idee assurde a proposito di Elizabeth. E, per l'amor del cielo, smettila di assillare i domestici con domande su domande.»

«D'accordo» mormorò Clare accostando il volto a quello di suo marito. Che male c'era ad acconsentire, visto che ormai aveva finito di interrogare la servitù? Lo baciò con trasporto, insinuandogli le mani sotto la camicia.

Justin cercò di non farsi distrarre, ma non era facile quando lei lo accarezzava e lo baciava. Tuttavia... no, non voleva che Clare continuasse a interessarsi a quella dolorosa disgrazia. Purtroppo la conosceva abbastanza da sapere che, quando si era messa in testa qualcosa, era ben difficile farla desistere, se non con mezzi drastici.

Bisognava sviare la sua attenzione. Clare era molto presa dai lavori di ristrutturazione del castello, e lui non ignorava il fascino che poteva esercitare quell'antica costruzione. A volte lui stesso l'aveva percepito come una presenza incombente e minacciosa, e Clare aveva l'immaginazione di un esercito di cantastorie. Un cambiamento di scena, ecco quel che ci voleva.

«Ci sono delle questioni di cui devo occuparmi, a Londra. Potremmo viaggiare con il tuo *phaéton*, così potrai sfoggiarlo, fare qualche compera, organizzare un ricevimento... andare a trovare tua zia.» Quelle ultime parole vennero pronunciate con tale riluttanza che Clare sorrise.

«Mi sembra un'idea magnifica, Justin, soprattutto l'ultimo particolare. Molto premuroso da parte tua...» Dentro di sé non si capacitava di quel colpo di fortuna. Un viaggio a Londra! La vita cittadina non le interessava molto, in compenso a Londra avrebbe potuto continuare la sue ricerche sul decesso di Elizabeth: là avrebbe potuto scoprire di più sul conto del suo maggiore indiziato, lord Wilmington.

«Bene» annuì Justin. «Partiremo dopodomani.»

«Perché non domani stesso?»

«Domani mi piacerebbe andare a pesca, al torrente. Vuoi accompagnarmi?»

Clare sorrise di nuovo. «Ah, vuoi cercare di catturare la preda che ti è sfuggita l'altra volta, immagino.»

«Naturale. Pensi che ci riuscirò?»

«Senz'altro.»

Il giorno dopo una pioggerella insistente impedì loro di andare a pescare e così Justin decise di partire per la città. Clare si dichiarò d'accordo. Aveva molta voglia di proseguire nelle sue indagini, incontrarsi con i conoscenti e vedere la casa di Justin.

La residenza cittadina di suo marito era bellissima, ma non si poteva paragonare a Worth Hall. Si trattava di una palazzina arredata con mobili nuovi e quadri disposti in modo impeccabile, ma le mancava l'atmosfera del passato e il calore che Clare trovava nel castello.

Quando si diffuse la voce che loro due erano in città, cominciarono a fioccare gli inviti. Clare ripensò agli sforzi di Eugenia per ottenerne solo alcuni. Nonostante la sua reputazione, o forse proprio grazie a essa, il marchese di Worthington aveva ampia scelta.

Seduto allo scrittoio del suo studio, Justin le consegnò i biglietti con totale indifferenza dicendole che decidesse pure a suo gusto. Dopo averli esaminati, Clare optò per il ricevimento offerto da lady Lynford. Probabilmente sarebbe stato oltremodo noioso, in compenso tutto il bel mondo londinese sarebbe stato presente.

«Che ne diresti di andare da lady Lynford?»

«Santo cielo, Clare, ma non ci si potrà neppure rigirare» osservò Justin alzando lo sguardo dalla corrispondenza che stava sbrigando.

«Sì, ma ci saranno tutti... anche lady Berkeley, non credi?» Lo chiese con tutta l'innocenza possibile perché non voleva far capire quanto tenesse a incontrare quella signora in particolare.

«Sì, penso di sì» rispose lui distrattamente tornando alle sue carte.

Clare sorrise tra sé. Quella festa era l'occasione ideale per rimettersi in contatto con lady Berkeley, il primo passo da compiere per le sue ricerche. Contava molto sull'aiuto di lady Berkeley, che evidentemente conosceva molto bene Justin, visto che era andata con lui dalla zia Eugenia. Data la sua posizione nell'alta società, inoltre, avrebbe potuto fornirle delle preziose informazioni su lord Wilmington. Le cose stavano procedendo bene, si disse allegramente.

Justin colse la sua espressione beata e si domandò cosa le stesse

passando per il capo. Provò un lieve fastidio all'idea che Clare considerasse con tanto entusiasmo quel ricevimento così esclusivo: lui non aveva mai dato grande importanza a quelle serate. Si chiese anche se la distrazione che aveva voluto offrirle non rischiasse di rivelarsi fin troppo piacevole, e si accigliò accorgendosi che era più felice quando loro due erano soli e lui era al centro del mondo di Clare.

Al momento di uscire, Clare quasi si pentì della sua iniziativa: Justin era talmente affascinante in abito da sera che le pareva già di vedere i nugoli di signore che gli sciamavano attorno, smaniose di avere la sua attenzione. Deglutì a fatica, sommersa da un'ondata di gelosia.

«Sarò molto possessiva, ricordalo» lo ammonì mentre appoggiava la mano al suo braccio prima di entrare nel salone vivamente illuminato in cui si affollava l'*élite* londinese. Justin le lanciò una occhiata stupita e compiaciuta al contempo.

«Anch'io, quindi non concedere troppi balli agli altri» replicò con un sorriso.

In base alla sua precedente esperienza, Clare non riusciva a immaginare file di invitati che aspettavano il loro turno per un giro di danza con lei. Sebbene ora indossasse un abito raffinato ed elegante, color granata, con lunghi guanti in tinta e una collana di zaffiri, non era del tutto sicura di sé.

E di certo non era preparata al nuovo rango acquisito con il matrimonio.

Sbigottita, si vide presa di mira da uomini giovani e meno giovani. Solo dopo un poco si rese conto che il suo titolo di marchesa la rendeva infinitamente più interessante di una sconosciuta ragazza di provincia. Ma più importante ancora era l'identità di suo marito: uno dei più irresistibili dongiovanni di Londra, che aveva rinunciato a ottime occasioni per scegliere lei. E tutti volevano scoprire cos'avesse Clare di tanto speciale.

Scoprirono che era una bellissima donna: alta, coi capelli scuri e intelligenti occhi nocciola. Si avvidero anche, con delusione, che era innamorata di suo marito e che questi, per parte sua, non perdeva di vista tutti coloro che ballavano più di una volta con la sua giovane sposa.

Inoltre gli amici di Justin rimasero molto sorpresi notando che non si lasciava allettare dal gioco d'azzardo, non beveva liquori e si limitava a sorridere cortesemente alle dame che cercavano di destare il suo interesse.

«Ma cosa mai gli avrà fatto?» domandò stupito lord Maplethorpe.

«Passerà» affermò una vecchia volpe. «È solo la novità del matrimonio,

garantito.»

«Non siatene troppo sicuro» obiettò lady Berkeley, che osservava compiaciuta la giovane coppia. «Justin è innamorato, e sapete bene quel che si dice dei libertini ravveduti...»

«Ossia che diventano i mariti ideali?» domandò Prudence, al fianco della nonna. Questa annuì. «Oh, lo spero proprio» sussurrò la ragazza scorgendo Fletcher Mayefield all'altro capo della sala.

Quando il ballo terminò, lady Berkeley fece un cenno a Justin, che si diresse verso di lei reggendo il gomito di Clare in un gesto, forse inconsapevole, di possesso.

«Justin» disse con calore, «visto che ci hai privati di un matrimonio in grande stile ora devi permettermi di dare un ballo in vostro onore.»

«Se davvero ci tieni» assentì lui con una smorfia.

«Non essere scortese» lo rimproverò affettuosamente Clare lanciandogli un'occhiata.

Lady Berkeley osservò gli sguardi che si scambiavano, teneri come carezze. *Passerà presto*? Assurdo. I loro nipoti li avrebbero visti ancora innamorati.

«È un piacere rivedervi, lady Berkeley» riprese Clare. «E ogni vostra iniziativa per festeggiarci sarà un vero onore per noi. Sarei lieta di organizzare io stessa un ricevimento, ma purtroppo ho scarsa pratica in queste cose. Potrei chiedere il vostro consiglio, uno di questi giorni?» Trattenne il fiato, cercando di non far capire quanto teneva a un simile incontro. Erano ben altre le cose per cui desiderava consultare la dama.

«Ma certo, mia cara. Ne sarò ben lieta ma, vi prego, chiamatemi Aurora» replicò lady Berkeley posandole brevemente una mano sul braccio. Clare tirò un respiro di sollievo. Guardò Justin che le sorrise, e stabilì che non l'avrebbe messo a parte delle sue intenzioni. Un passo alla volta, si disse, e poi, quando avesse avuto tutte le risposte, gliele avrebbe presentate... come un dono.

«Clare!» I suoi pensieri vennero interrotti da Felicity, che le prese affettuosamente le mani. «Che meravigliosa strategia!» esclamò. «E io che pensavo che ci volesse il garbo, mentre a quanto pare la carta vincente con gli uomini è l'insulto!»

Clare si mise a ridere ma Justin evidentemente non gradiva molto essere oggetto di battute scherzose. «Se volete scusarmi» mormorò. Clare annuì e lo vide dirigersi verso Fletcher, che stava ridendo.

«Lord Wolsey sembra perso senza sua moglie» osservò lady Berkeley guardando un anziano gentiluomo. «Vi lascio, mie care» e si allontanò con incedere elegante.

«Oh, Clare, che uomo stupendo! Come ci siete riuscita?» domandò Felicity accostandosi.

Clare non sapeva bene come rispondere. «Ci conoscevamo già, capite» mormorò. «Ma io...» Sapeva bene che Justin aveva chiesto la sua mano solo per proteggerla da Farnsworth, indipendentemente da quanto c'era tra loro, ma non poteva spiegarlo a Felicity senza mettere Farnsworth in cattiva luce. «È una storia troppo complessa» disse con un sorriso di scusa. «Ma posso assicurarvi che sono molto felice... e anche Justin, credo.»

«Ne sono convinta» dichiarò Felicity. «Buon Dio, basta guardarlo» commentò dando un'occhiata a Justin che si era appoggiato allo stipite di una porta, preso dalla conversazione con Fletcher. «Un mese fa avrei detto che era un bell'uomo, sì, ma adesso... sembra irradiare luce. Oh, non so come descriverlo!»

«So bene cosa intendete» confermò Clare con un sorriso d'orgoglio. Sapeva di che si trattava: il fatto di non bere più alcool abbinato, sperava, alla serenità.

«Ma guardateli!» esclamò Felicity. «Uno biondo e l'altro bruno, ed entrambi bellissimi. In precedenza vi avrei detto che secondo me il signor Mayefield era il più attraente, ma adesso...»

«Provate per il signor Mayefield il medesimo interesse di vostra sorella?» domandò Clare.

«Santo cielo, no!» Felicity si concesse una risatina. «Prudence ne è letteralmente pazza. È senz'altro affascinante, lo riconosco, ma io ho aspirazioni più modeste» aggiunse in tono scherzoso, «o forse più realistiche. Il signor Mayefield è ben deciso a non presentarsi all'altare. Non so proprio chi saprà fargli mutar parere» concluse scrollando il capo.

Clare lanciò un'occhiata all'amico di Justin. Sebbene con le donne sfoderasse un fascino disarmante, c'era in lui un che di distaccato e lontano. Si domandò a sua volta che tipo di giovane donna avrebbe potuto rubargli il cuore.

«Ma avrei detto la stessa cosa del marchese» continuò Felicity. «E adesso voi siete sua moglie, mentre l'ultima volta che vi ho visti insieme non avete voluto neppure essergli presentata. Potreste almeno raccontarmi della vostra romantica fuga.»

Clare esitò. Non poteva certo raccontare che Justin l'aveva fatta rapire contro la sua volontà o che lei aveva deciso di acconsentire alle nozze solo pochi minuti prima del rito.

«Justin sa essere molto... convincente» mormorò. Il lieve sorriso inconsapevole che comparve sulle sue labbra diede una nota maliziosa a quelle parole, e Felicity fece un'altra risatina.

«Vedo che è all'altezza della sua fama» bisbigliò da dietro il ventaglio. «E voi avete tutta l'aria di essere una sposa soddisfatta.» Clare si sentì avvampare. «Felicity! Non dovreste sapere certe cose!»

«Ho troppe sorelle per *non* saperle, e da loro ho appreso parecchio... Ma per quanto sia curiosa non stavo chiedendo i segreti del vostro talamo, bensì della vostra fuga! È vero che Richard Farnsworth si è battuto a duello per voi e ha perso?»

Clare rimase sbalordita. «Santo cielo, no!» rispose fissando incredula Felicity, che purtroppo non aveva affatto l'aria di scherzare e la guardava, in attesa. «Da chi mai avete sentito una fandonia del genere?» Poi rammentò la presenza dell'amica di Justin.

«A me l'ha raccontata Prudence, ma credo che la fonte primaria sia Marie Summerville, che sostiene di avere assistito all'episodio» spiegò Felicity. «Non è forse vero?»

«Sì, lei c'era, ma non è avvenuto alcun duello» rispose Clare. «Il signor Farnsworth era stato inviato da mia zia, che temeva un rapimento. Ma quando ha saputo che Justin e io stavamo andando a sposarci, si è congedato con grande cortesia.» Non le pareva opportuno accennare alla rabbia di Farnsworth né al suo astioso rivangare nel passato di Justin.

«Tipico di Prudence infiorettare le cose fino a stravolgerle» osservò Felicity.

«Non so come la storia sia stata travisata, ma vi sarò grata se vorrete mettere le cose in chiaro qualora abbiate l'occasione di farlo.»

«Ma certo» le assicurò l'amica. E dopo una breve riflessione aggiunse: «Non mi stupisce che Farnsworth sia così seccato di queste chiacchiere. Ultimamente non si è più fatto vedere da nessuna parte».

Clare deglutì a fatica pensando alle reazioni del signor Farnsworth, a dir poco malevole, senza dubbio. Lanciò un'occhiata a Justin, che continuava a discorrere con Fletcher, e cercò di respingere l'ansia che si era impadronita di lei.

Sciocchezze, *Clare*, si disse mentalmente. *Non farti prendere la mano*

dall'immaginazione. *Farnsworth è una persona civile*, *non un orco delle tue fiabe*, cercò di tranquillizzarsi. Magari non gradiva quel che si raccontava di lui, ma non vi avrebbe dato gran peso, sapendo che ben presto tutto sarebbe stato dimenticato.

Ma non riusciva ugualmente a dissipare uno sgradevole senso di apprensione. Se avesse rivisto Farnsworth, decise, l'avrebbe salutato cordialmente, come se nulla fosse accaduto, e le dicerie si sarebbero ridimensionate.

Le sue riflessioni furono interrotte dall'avvicinarsi di Justin e Fletcher, entrambi di ottimo umore. Clare se ne compiacque.

«Signorina Shaw, che gioia rivedervi» disse Fletcher facendo il baciamano a Felicity.

Clare poté concludere che l'amica non era immune come dichiarava dal fascino del giovane. Felicity rispose con un cenno del capo, arrossendo un poco al sorriso incantatore di lui. Eppure, notò Clare, quel dispiego di seduzione era una pura esteriorità: gli occhi verdi restavano indifferenti... fino a quando Fletcher si rivolse a lei.

Con sua sorpresa Clare vide disegnarsi sul volto di lui un'espressione di autentico piacere e, un po' sgomenta, si chiese cosa significasse. Escludeva che Fletcher potesse nutrire altro che sentimenti puramente amichevoli nei suoi confronti, ma quella speciale cordialità le procurava un senso di disagio.

«Clare, vostro marito sostiene che gli avete promesso questo ballo, ma a mio parere è una scusa per avervi solo per sé.» Fletcher la guardò con aria interrogativa.

Lei lanciò un'occhiata a Justin, che fece un piccolo sorriso di resa. «Oh, credo che volesse prendervi in giro, Fletcher. Sarò lieta di ballare con voi, se vi fa piacere.»

«È il mio più fervido desiderio» le assicurò lui.

Clare, poco abituata alle disinvolte galanterie del bel mondo, era imbarazzata e lui se ne rese subito conto poiché, mentre danzava con lei, Fletcher le domandò: «Cosa c'è, Clare?».

Guardandolo di sotto in su incontrò i suoi occhi attenti e non rispose.

«Direi che Justin ha superato la sua piccola crisi di gelosia, se è questo che vi preoccupa» riprese Fletcher. «E aggiungerei che siete riuscita a compiere l'impossibile: mi sembra un uomo perfettamente felice.»

Clare alzò il capo e vide il sorriso smagliante di lui. «Fletcher» prese a

dire, esitante, «a proposito di Justin... ricordate che vi avevo confidato di voler appurare qualcosa di più circa la morte di Elizabeth Landrey?» Lui assentì. «Bene, ho scoperto qualcosa... Non credo che si sia buttata dalle mura. Ritengo che qualcuno l'abbia spinta giù.»

«Clare...»

«Lasciatemi finire. Se è stata uccisa, non siete forse del mio parere che il colpevole debba essere affidato alla giustizia, anche se sono passati degli anni? In tal modo Justin potrebbe liberarsi del suo senso di colpa. Voi affermate che è felice... Be', io credo che lo sarebbe di più sapendo che, qualsiasi cosa sia accaduta quella sera, la responsabilità non ricade su di lui.»

Fletcher la fissò, un po' scettico, ma non aprì bocca.

«Ditemi... che ne sapete di lord Wilmington?» continuò Clare.

Fletcher aggrottò le sopracciglia, sorpreso. «Be', è membro della Camera dei lord e da quel che mi risulta affronta con molto impegno i suoi compiti. Ha proposto diverse leggi e si interessa all'incremento del commercio con l'estero.»

«Se volessi conoscerlo... voi potreste agevolarmi?»

«Potrei» rispose lui. «Ma non so se sarei disposto.»

Clare annuì. Comprensibile. E comunque aveva bisogno di saperne di più prima di incontrarsi con quel personaggio. «D'accordo, vi informerò quando avrò trovato altri elementi.»

«Clare, se volete un consiglio... e sono convinto che non lo desiderate... lasciate perdere tutta questa faccenda. So che state cercando di aiutare Justin ma, anche se questa vostra ricostruzione dei fatti avesse solide basi, vi sembra prudente lanciarvi alla caccia di un assassino?»

Lei gli rivolse un'occhiata stupita. Il pensiero di correre qualche pericolo non le era mai passato per la mente. Fletcher lo intuì e scrollò la testa.

«Per Justin voi siete molto più importante di un doloroso episodio del passato. Tiene più a voi che al sentirsi liberare da ogni colpa di una lontana disgrazia. Lasciate perdere, Clare» ripeté Fletcher in tono grave.

«Forse avete ragione» ammise lei a fatica. Doveva riflettere su quelle parole, ma ora desiderava una promessa. «Terrò presente il vostro consiglio, ma non lo direte a Justin, vero?»

Fletcher era chiaramente incerto. Infine trasse un sospiro. «Non glielo dirò» promise. «Per il momento, almeno.»

«Oh, grazie, Fletcher. Siete un tesoro!» dichiarò Clare con un sorriso

smagliante, poi si rese conto di ciò che aveva appena detto e arrossì distogliendo lo sguardo. Fletcher rise divertito.

15

«Vi sono infinitamente grata dei vostri consigli, Aurora» dichiarò Clare. Con gran divertimento di lady Berkeley, si era presentata munita di carta e calamaio e aveva preso molti appunti sul come organizzare una festa per duecento invitati.

Era una questione seria per Clare, che si accorgeva di mancare di certe doti che la sua nuova posizione richiedeva. Purtroppo le cose in cui riusciva bene, come la caccia, l'andare a cavallo e, soprattutto, raccontar favole, non le servivano più di tanto: ora doveva saper dirigere una casa con numerosi domestici e affrontare compiti mondani che d'un tratto le apparivano molto difficoltosi.

Lady Berkeley si era mostrata paziente e gentile, spiegandole la disposizione dei posti a tavola, le regole dell'etichetta e l'opportuna formulazione del menù. Le pareva impossibile che una giovane donna di buona famiglia ignorasse certe nozioni fondamentali, ma si era ben guardata dal dirlo.

Ormai si era fatto tardi e Clare si rese conto che non poteva abusare oltre del tempo dell'ospite, ma ancora non aveva affrontato l'argomento che le stava a cuore e non era semplice inserirlo nella conversazione. «Non so proprio come ringraziarvi.»

«Vedere Justin felice mi ricompensa ampiamente» rispose Aurora con un sorriso.

Clare approfittò di quell'occasione. «Sembrate molto affezionata a Justin. Lo conoscete da molto?»

«Buon Dio, da sempre» sospirò Aurora. «Conoscevo i suoi genitori e sono la sua madrina.»

«Davvero?» Clare non si capacitava della sua fortuna. «Allora siete al corrente della sua reputazione?»

«Santo cielo, come potrei ignorarla?» replicò ridendo lady Berkeley. «Arrivava sempre qualcuno a riferirmi le sue imprese scandalose.» Scosse il capo. «Quel ragazzo aveva bisogno di un padre. Mio marito era già deceduto, e io avevo quattro figlie. Ho cercato di indurre i loro mariti a rimetterlo in carreggiata, ma Justin è sempre riuscito a tenere a bada chi cercava di imbrigliarlo.»

Clare fece un sorrisetto. *Fin troppo vero*.

«Devo dire che non immaginavo di vederlo ammogliato» aggiunse Aurora.

«Non avete mai pensato che potesse sposare Elizabeth Landrey?» s'azzardò a domandare Clare.

Lady Berkeley la scrutò, come chiedendosi cos'era opportuno dire. «No» rispose infine. «Non c'è mai stato alcun accenno in proposito, non da parte di Justin almeno. Ma di certo Elizabeth, come tante altre che sono venute in seguito, sperava altrimenti.»

Dunque Aurora era pronta a essere esplicita, pensò Clare con sollievo. «Vi rammentate la morte di Elizabeth?»

«Sì, certamente» rispose lady Berkeley in tono di rammarico. «Un episodio che ha dato luogo a molte chiacchiere e ha macchiato il buon nome di Justin al punto che le madri raccomandavano alle figlie di starne ben lontane.»

«Eravate a Worth Hall, quella sera?» insistette Clare.

«Misericordia, no!» Aurora parve scioccata da quella domanda. «Nessuno che tenesse alla propria reputazione si sarebbe fatto vedere laggiù, all'epoca» spiegò. «Justin frequentava un giro di scapestrati e le sue feste erano vere e proprie orge: giovanotti che si ubriacavano fino a non reggersi in piedi, e perdevano somme enormi giocando a carte.»

«Esattamente come a Londra, mi pare» commentò Clare in tono asciutto.

Aurora si mise a ridere. «Be', sì, ma peggio ancora. Le signore di autentico decoro non partecipavano a quei festini, ma altre sicuramente sì» aggiunse rivolgendole un'occhiata significativa.

Clare sorrise. «Mi rendo conto. Dunque Elizabeth non era una fanciulla bennata?»

«Sì, in realtà, ma aveva un tutore che non si prendeva molto a cuore i suoi compiti. Come si chiamava? Clevindale? Cavendish? Be', non ha alcuna importanza. Era stato lui a presentarla a Justin e in teoria doveva fungere da chaperon» raccontò Aurora con espressione disgustata.

«Capisco» mormorò Clare. «E secondo voi è stata la prima volta che costui ha messo a repentaglio la sua pupilla?»

«Come?» lady Berkeley era sorpresa.

«Ecco, voglio dire... forse l'aveva presentata ad altri prima che a Justin» spiegò Clare scegliendo le parole con cura.

«Davvero non potrei dirlo. So che per Justin quella disgrazia è stato un colpo durissimo e ha segnato anche la fine delle baldorie. Lui è arrivato

perfino a chiudere Worth Hall. Per qualche anno si è comportato in modo più pacato... o quanto meno è stato più discreto... cosa che mi ha fatto pensare che si fosse ravveduto. Ma poi è accaduto qualcosa. Non sono mai riuscita a scoprire cosa» disse a mezza voce, come tra sé. «Ha ricominciato a frequentare il castello, e tornando a Londra riprendeva a fare lo scapestrato, come deciso a rovinarsi definitivamente.» Aurora parve riscuotersi e fece un sorriso rassicurante. «Ma ormai è storia passata.»

Clare stava riflettendo su quanto aveva detto lady Berkeley. Dopo la morte di Elizabeth, Justin aveva agito in modo più equilibrato per poi riprendere la sua vita dissoluta pochi anni più tardi... dopo essere tornato a Worth Hall. Il passato che era tornato a perseguitarlo? O, come lui aveva dichiarato, Justin era rimasto straziato quanto lei dalla loro separazione? Clare chiuse gli occhi. Che spreco quegli anni di lontananza: anni che avevano indurito lei e spinto Justin in un'esistenza sregolata.

«Clare?» La voce di Aurora la riportò al presente e al compito che si era prefissa.

«E così Justin si è chiuso in se stesso dopo la morte della ragazza?» domandò.

Aurora parve riflettere. «Riteneva che fosse colpa sua» rispose infine.

«Appunto! Ma se fosse qualcun altro il responsabile?»

«Chi?» si limitò a chiedere lady Berkeley.

«Aurora, cosa potete dirmi di lord Wilmington?»

«Clare!» Un vero urlo.

Lei si accigliò. Era abituata a sentir gridare suo padre, ma non Justin. E la cosa non le piaceva.

«Clare!» Lui spalancò la porta con tanta violenza da farla sbattere contro la parete. Lei era seduta al suo scrittoio, dove stava preparando l'elenco degli invitati al ballo che prima o poi avrebbe dovuto organizzare. Alzò lo sguardo fissando suo marito con calma e chiedendosi chi l'avesse informato.

«Clare!» strepitò di nuovo lui. Avrebbe voluto cacciarle in testa a forza un po' di buonsenso, ma sua moglie lo guardava con tale serenità che lui si sfogò pestando un pugno contro il muro. Subito gli tornò in mente perché non compiva quel gesto da quando era un ragazzino: faceva un male cane. «Maledizione!» imprecò tra i denti.

Non ebbe conforto da Clare, che rimase a guardarlo con espressione

costernata. «Ma, Justin, perché mai...»

«Clare» l'interruppe irosamente, «mi pareva che avessi promesso di non occuparti più della storia di Elizabeth Landrey.»

Lei ebbe l'audacia di mostrarsi sorpresa e per poco Justin non picchiò anche l'altra mano contro il muro.

«Non ho fatto nulla di simile» dichiarò lei. «Tu me l'hai chiesto, sì, ma io non ho acconsentito. Sarebbe stata una menzogna, Justin, e io non ti ho mai mentito... non intenzionalmente, quanto meno.»

Justin alzò gli occhi al cielo, esasperato. «No? E come definiresti lo scavare di nascosto in una vicenda che ti ho pregato di dimenticare?»

Clare rifletté per qualche istante e lui quasi poteva sentirne la mente all'opera. *Troppo intelligente*, *ecco qual è il problema*, si disse.

«Mi rifiuto di fare un'analogia tra il tacere qualcosa e il mentire» dichiarò poi lei con estrema dignità.

Justin sbuffò. Si sfregò la nuca. «Clare, adesso basta con queste tue idee assurde. Ne nasceranno dei pettegolezzi» fece notare disgustato.

«E da quando ti preoccupi dei pettegolezzi?»

«Da quando riguardano te! Accidenti, Clare, la gente comincerà a pensare che sei una sciocca, nella migliore delle ipotesi. Buon Dio, attribuire la parte del ribaldo a lord Wilmington nel tuo piccolo dramma! E si tratta di un pari della Camera dei lord!»

Clare adesso aveva aggrottato la fronte, notò Justin con piacere. Forse stava riuscendo a farla ragionare. La collera cominciò a sbollire.

«In realtà potrebbe non trattarsi di lord Wilmington» ammise lei.

Justin tirò un gran respiro. Così andava già meglio. Trattenne un sorriso di trionfo e aprì la bocca per dire qualcosa ma lei lo precedette.

«Però è biondo e si chiama Richard, e quindi sembrava il candidato più probabile» gli fece notare Clare in tutta innocenza.

Justin si sentì mancare il fiato. Era tornato al punto di partenza. «Clare, di tutti gli spregevoli episodi della mia vita, perché devi puntare proprio su questo, l'unico che riesce a farmi soffrire?»

Lei ebbe la decenza di mostrarsi contrita, ma solo per un momento. «Justin, quando ti convincerai che tu non hai colpe, la cosa non ti farà più soffrire. Io desidero solo che tu sia felice.» Si alzò e gli allacciò le braccia al collo, premendo la guancia contro il suo petto.

«Sarei *felice* se non te ne occupassi più» dichiarò lui con fermezza.

«Sì, Justin» sussurrò lei.

Lui sospirò: la conosceva troppo bene. Tanta remissività non lo convinceva affatto. Cos'avrebbe combinato adesso, quella donna? Non osava pensarci.

«Fletcher Mayefield! Ma non è il secondo ricevimento a cui partecipi, questa settimana?» domandò l'attempato conte di Greyhaven.

Fletcher annuì sorridendo. «Sì, mi pare di sì» rispose disinvolto.

«Mi pareva che tu detestassi quanto me queste occasioni» osservò Greyhaven.

Fletcher si strinse nelle spalle. «Qualche volta le trovo piacevoli.»

«Ah, dunque c'è di mezzo una signora.»

«Non esattamente» replicò Fletcher. «Si tratta di una signora, sì, ma la situazione non è quella che pensi tu, vecchio libertino. Si tratta della moglie di Worthington, e io ho intenzione di tenerla d'occhio.»

«Come? Worthington non è all'altezza del compito?»

«Può darsi» rispose Fletcher. «Può darsi.»

Personalmente era d'altro avviso, ma non voleva esporre la propria opinione. Scorse l'oggetto di quella conversazione e fu tentato di aggiungere: *Decisamente no* perché lei gli stava lanciando un'occhiata fulminante. Che succedeva?

Clare lo vide avvicinarsi e gli sorrise amabilmente, a beneficio dei presenti, augurandosi che nessuna delle molte signore che si interessavano a Fletcher calasse su di loro prima che lei avesse terminato la sua filippica. Era esattamente quanto si riproponeva: illustrare senza mezzi termini a Fletcher Mayefield ciò che pensava di lui, che aveva tradito la sua fiducia.

Fletcher si diresse verso di lei con un'aria tanto circospetta da sembrare colpevole. Quando fu abbastanza vicino Clare lo aggredì.

«Fletcher! Mi avevate promesso di non farne parola con Justin!» Ma si rendeva conto che non aveva avuto motivo di fidarsi di lui, salvo la voce del suo intuito, che evidentemente in questo caso aveva sbagliato. A parte la piacevole franchezza, Fletcher non era diverso dalla maggior parte degli uomini che Clare aveva conosciuto a Londra: personaggi frivoli e superficiali, che a lei non interessavano affatto.

«Se vi riferite al vostro persistente interesse per il decesso di Elizabeth Landrey, io non ho aperto bocca con Justin» dichiarò Fletcher. E i suoi occhi verdi erano sinceri, convincenti.

Clare rimase interdetta. «Oh, allora chiedo perdono per avervi accusato

ingiustamente» si scusò. Il suo pensiero corse a lady Berkeley, la sola altra persona con cui si fosse confidata.

Aveva creduto che la signora avesse a cuore il bene di Justin e provò un moto di delusione perché la trovava simpatica e adesso invece avrebbe dovuto misurare le parole, cosa che non avrebbe certo favorito una franca amicizia tra loro.

«Venite con me, Clare, così potrete scusarvi in privato» suggerì lui guidandola verso il giardino. Clare si guardò attorno e vide Justin immerso in un'animata conversazione proprio con lady Berkeley. Chissà cosa stavano complottando quei due, si disse, e seguì Fletcher all'aperto.

Si accomodarono su una panca. «Qualcuno deve aver riferito la cosa a Justin» esordì Fletcher. «Per quanto mi riguarda, vi ho dato la mia parola che non avrei detto nulla, e io mantengo gli impegni» aggiunse rimproverandole indirettamente la sua mancanza di stima. «Sapete chi altri possa averlo informato?»

Lei annuì, accigliata. «Oh, mi dispiace, Fletcher. Ho pensato che foste stato voi e avevo torto.»

Lui le prese una mano. «Siete perdonata.» A Clare parve di cogliere una strana nota nella voce, ma Fletcher proseguì nel suo solito tono scherzoso. «Scusate la mia curiosità, ma cos'ha detto Justin riguardo alle vostre indagini?»

Clare sorrise al ricordo della reazione di suo marito, ma non voleva rivelarne la collera e abbassò lo sguardo. «Non ne è stato per nulla soddisfatto» ammise. Poi fissò Fletcher, ansiosa di comunicargli le sue scoperte. «Sono venuta a sapere che Elizabeth aveva un tutore che la trascurava. Si chiamava Cavendish o Clevindale, o qualcosa del genere. Voi lo ricordate?»

«No.»

«Potreste appurare chi è?»

Fletcher si sfregò il mento, soprappensiero. «Clare, voi siete molto persuasiva ma, in quanto amico di Justin, non posso andare contro i suoi desideri e aiutarvi in queste ricerche... ricerche, vorrei aggiungere, che non approvo.»

Clare vide svanire tutte le sue illusioni. Senza un aiuto come poteva sperare di riuscire nell'impresa? E a chi altri poteva rivolgersi? Inoltre sentiva di non avere molto tempo a disposizione. Prima giungeva al risultato meglio era, perché di certo la pazienza di Justin si sarebbe

esaurita di lì a poco.

«Clare, non abbiate quest'aria sconfortata» mormorò lui.

Lei alzò lo sguardo e con sorpresa vide un'ombra di indecisione passare sul volto di Fletcher. «Di certo vi rendete conto che dovrò rivolgermi a qualcun altro» osservò.

«Sono convinto che lo farete, e che vi metterete in ulteriori guai» dichiarò Fletcher corrugando la fronte. «E va bene, Clare. Mi informerò su questo tutore, a condizione che voi non facciate mosse avventate.»

Clare annuì in fretta, con un sorriso.

«E per amor del cielo, lasciatene fuori lord Wilmington.»

«Non ho alcuna intenzione di creargli dei fastidi, per ora» lo rassicurò lei.

Fletcher si alzò e le porse il braccio per riaccompagnarla all'interno. Sul suo volto si leggeva un misto di affetto e di sgomento. «Justin, che il buon Dio lo protegga, si è preso un bell'osso duro da rodere» concluse.

Clare non disse nulla a lady Berkeley, ma trovò il sistema per far scontare a Harris la sua indiscrezione. Si trattava in realtà di una vecchia tattica che un tempo aveva adottato con suo padre fino a esasperarlo al punto da sentirsela proibire esplicitamente. Agli uomini che tenevano molto alla loro dignità, aveva scoperto, non piaceva affatto essere colti alla sprovvista. Quindi era una cosa molto semplice: bastava accostarsi di soppiatto.

La prima volta, Harris stava lucidando l'argenteria e Clare gli arrivò alle spalle senza che lui quasi se ne accorgesse e poi pronunciò sommessamente il suo nome. Harris sobbalzò ma non poté protestare perché Clare gli rivolse un sorriso tutto candore, pregandolo di sbrigare una piccola incombenza. In seguito ripeté la medesima manovra in ogni possibile occasione.

Per quanto Harris non trasalisse più visibilmente sentendo la sua voce, quella continua tortura non giovò alla sua abituale flemma. Adesso si guardava nervosamente attorno e aveva preso l'abitudine di tenersi rasente il muro, in modo da poterla vedere quando Clare gli si avvicinava.

Quel pomeriggio lui se ne stava tranquillo nell'atrio, con le spalle voltate alla porta d'ingresso, quasi che fosse l'unico posto da cui Clare non potesse sbucare all'improvviso. Vedendolo là, a lei venne la tentazione di infilare una delle uscite secondarie e rientrare da quella principale, poi decise che

era un gioco troppo scoperto. Così l'oltrepassò rivolgendogli un sorriso smagliante. «Per favore, signor Harris, dite al marchese che sono andata a far visita a mia zia.» E vide il sollievo che si dipingeva sul volto di lui al pensiero della sua assenza.

Zia Eugenia, che abitava ancora nella casa che il signor Cummings aveva affittato in precedenza, l'accolse con lieto stupore. «Clare! Non immaginavo di rivederti qui a Londra così presto!»

Lei l'abbracciò con affetto. «Justin doveva occuparsi di certi affari e io l'ho accompagnato» spiegò.

«Hai fatto bene. È sempre opportuno tenerlo d'occhio» approvò la zia.

Clare non raccolse il commento e si accomodò sul divano, mentre Eugenia ordinava tè e biscotti.

«Per quanto sia sorpresa di rivederti non potrei esserne più felice» riprese Eugenia. «Mi sono trattenuta qui nella speranza che venissi a trovarmi, ma sento la nostalgia di Bath. Londra è troppo frenetica e rumorosa per me» si lamentò mentre prendeva posto accanto alla nipote. Questa sorrise annuendo comprensiva, pur sospettando che la zia fosse ben contenta di godersi il relativo lusso di quell'alloggio e il trambusto di Londra, almeno per un poco.

«Bene, Clare...» Eugenia si interruppe per lisciare distrattamente le pieghe dell'abito, poi si girò a frugare tra i cuscini, «mi auguro che vada tutto bene tra te e tuo marito.»

«Certamente sì. Stai cercando qualcosa?»

«I miei occhiali... oh, eccoli.» Eugenia li inforcò e la sua abituale espressione smarrita si dissipò. «Dunque, mia cara, volevo dire...» La fissò gravemente e poi aggiunse: «Stai facendo il tuo dovere?».

Clare sorrise. «Be', non lo definirei propriamente così» rispose trattenendo una risatina. «Comunque sì, non devi stare in ansia in proposito.»

La zia sospirò. Non sembrava soddisfatta quanto lei si era aspettata, considerando i suoi recenti discorsi. Attese in silenzio.

«Devo confessare, piccola mia, che mi sono spesso chiesta in questi ultimi tempi se ti ho ben consigliata.»

«Santo cielo, perché mai?» domandò Clare perplessa.

«Oh, per via delle cose che ho sentito dire sul conto di tuo marito.» Eugenia era decisamente sulle spine. «A un certo punto mi ero quasi

decisa a scriverti, per suggerirti di considerare la possibilità di un annullamento.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Oh, voci che mi sono giunte all'orecchio, Clare!» Eugenia scosse il capo. «Niente affatto piacevoli. Proprio per nulla.»

«Che genere di voci?» Lei si aspettava le solite ciance a proposito di stuoli di amanti, gozzoviglie e rovinose partite a carte.

«Be', per dirne una, mi è stato raccontato che tuo marito ha aggredito il signor Farnsworth quando questi, dopo che gliel'avevo chiesto, ti ha raggiunta al solo scopo di proteggerti» dichiarò sdegnata Eugenia.

«Ma zia, si tratta di chiacchiere assurde» dichiarò Clare seccatissima. «La verità è che il signor Farnsworth ci ha rintracciati, ha visto com'era la situazione ed è ripartito tranquillamente. Di certo non si è verificato alcun episodio di violenza.»

«Mi hanno anche rammentato una disgrazia avvenuta a Worth Hall, alcuni anni fa, in cui una giovane ha perso la vita in circostanze non del tutto chiare.»

Eugenia fissò la nipote come sfidandola a negare tali fatti. Clare dovette trattenere un moto di sorpresa. Per quanto lei si interessasse alla fine di Elizabeth Landrey, non vedeva perché mai altri dovessero fare altrettanto, né il motivo per cui un episodio avvenuto sette anni prima venisse dissotterrato adesso. Peraltro escludeva che le sue indagini, condotte con molta discrezione, avessero riaperto la questione.

«Chi te l'ha raccontato?» volle sapere.

Eugenia parve un po' confusa. «Oddio, non ricordo, ma mi tornerà alla mente. E, ben s'intende, ricordavo il fatto: a suo tempo aveva creato molto scalpore. E girava la voce che la ragazza fosse... in stato interessante. Baldorie sfrenate e sregolatezza, è chiaro» mormorò Eugenia scrollando la testa.

Clare, combattuta tra curiosità e sdegno, voleva scoprire tutto il possibile sulla morte di Elizabeth ma si sentiva anche tenuta a difendere suo marito. «Zia, sono cose accadute molto tempo fa, e Justin non ha più ricevuto nessuno al castello.» Fece una pausa, colpita da un'idea: dopo la tragedia di Elizabeth non si erano più tenute feste a Worth Hall... «Forse è tempo di riaprire Worth Hall agli ospiti» mormorò. «Zia, ti sono giunti altri particolari circa quella serata?»

«Be', io...» Eugenia esitò, ancor più confusa dall'improvviso interesse

della nipote, «non saprei proprio.»

«Si è mai fatto cenno al tutore della ragazza? Sai che ne è stato di lui?» Clare sapeva di rischiare parecchio aprendosi con la zia che spesso parlava senza riflettere, ma se già la gente parlava dell'accaduto, cosa contava se Eugenia aggiungeva legna al fuoco? «Fammi un favore, zia, cerca tutte le informazioni possibili.»

«Ma... ma, Clare!» protestò Eugenia, sbigottita. «Per quale motivo?»

«Sono curiosa. E vorrei anche sapere chi erano i presenti a quella festa. Stavo preparando una lista di invitati, ma adesso...» Non terminò la frase. Sì, forse era giunto il momento di dare un ricevimento a Worth Hall, si disse.

Harris tossicchiò e Justin alzò lo sguardo: il maggiordomo stava porgendogli una lettera, reggendola come se fosse un pesce morto. Sebbene non emanasse il medesimo odore sgradevole, la missiva era impregnata di profumo. Justin lo riconobbe subito.

«Grazie, Harris» disse con un cenno di congedo. Aprì la lettera e, come si aspettava, vide la scrittura di Elaine Long, la sua ultima amante, una magnifica donna, alta, di seno generoso e dai capelli biondo rame. Dal defunto marito aveva ereditato una congrua rendita, grazie alla quale non aveva bisogno di risposarsi, ma non aveva rinunciato di certo alla compagnia maschile.

Elaine lo aveva attratto per un certo periodo ma, per quanto bella e sensuale, mancava dell'intelligenza necessaria per tenere acceso il suo interesse.

Si erano lasciati senza rancore poco prima che Clare comparisse a Londra; anzi, Justin era stato ben lieto di non avere relazioni da troncare prima di sposarsi. Adesso era irritato da quella lettera. Cosa voleva Elaine?

Scorse rapidamente le righe. Desiderava un incontro a Bagnigge Wells. Quei vecchi giardini non erano di sicuro una località alla moda e lui non capiva per quale ragione una persona col gusto raffinato di Elaine li avesse scelti come luogo di un convegno.

Un rumore di passi gli fece alzare gli occhi e vide Clare, la cui presenza cancellò l'immagine di Elaine. Purtroppo ne restava il profumo. «Cos'è questo odore?» chiese lei arricciando il naso.

Justin prese a ridere. «L'essenza che usa Elaine Long» rispose facendo scivolare il foglio verso di lei.

Clare lo prese con due dita e lesse, poi lo guardò aggrottando la fronte. «Una delle tue amiche?»

Justin annuì. «L'ultima.»

«Che vuole, secondo te?»

Lui si limitò ad alzare le spalle.

«Sei di una presunzione incredibile» commentò Clare. «Non ti è passato per la mente che magari questa donna ha davvero qualcosa da dirti?»

«Per esempio?»

«Be', non lo so... ma potrebbe essere importante.» Subito aveva collegato quello strano messaggio alla morte di Elizabeth, ma si rendeva conto che stava lasciandosi prendere la mano dalla fantasia. «Ci vai?»

«Buon Dio, no» rispose Justin con noncuranza.

«Secondo me dovresti.»

«E perché mai?»

«Potrebbe avere effettivamente delle comunicazioni da farti e sarebbe scortese da parte tua rifiutare un incontro.»

Justin si accigliò, riflettendo, poi sulle labbra gli comparve un sorriso malizioso. «Vuoi accompagnarmi?»

«Certo che no!»

Lui l'attirò sul suo grembo. «Se ci andiamo insieme lei si convincerà che tengo molto al nostro matrimonio.»

Clare sorrise allontanandogli dalla fronte la solita ciocca ribelle.

«Ma lei desidera vederti da solo.»

«È quello che temo» convenne lui con un sospiro.

«Be', non può balzarti addosso nel bel mezzo di Bagnigge Wells, ti pare?» L'occhiata di Justin le disse che non si sarebbe stupito di nulla e Clare alzò gli occhi al cielo. «Che esistenza debilitante, la tua, ambito e preteso da tutte le signore di Londra!» Clare scosse il capo con fare ironicamente comprensivo, poi sentì le dita del marito tra i capelli e si appoggiò al suo petto con un sospiro.

«Mentre io desidero solo te» le bisbigliò Justin all'orecchio. Clare rabbrividì quando la mano di lui scese a insinuarsi all'interno della scollatura.

«Justin...» protestò debolmente. Sapeva che lo studio non era il luogo adatto a simili manifestazioni amorose, ma d'altra parte non aveva la forza di sciogliersi dall'abbraccio.

«Sì, amor mio?»

«Smettila, non qui...» protestò Clare mentre una mano di lui si infilava sotto l'orlo dell'abito fino a raggiungere una coscia. «Ti prego, di sopra...»

«No, qui» decise lui.

Lei si sentì prendere dal panico e diede un'occhiata alla porta. Era chiusa, ma un domestico poteva entrare da un momento all'altro. Quel pensiero si formò e si dissolse allorché le dita di lui toccarono la sua parte più intima.

«Justin, ti prego...» Per tutta risposta lui si chinò a impadronirsi della sua bocca e la carezza della sua lingua era dolce e irresistibile come quelle delle dita che accendevano in lei sensazioni vibranti.

«Justin» ansimò. Si rese vagamente conto che lui le faceva cambiare posizione, sollevandole la veste e slacciandosi i pantaloni. «Oh, Justin» sussurrò ancora, avvertendo il sesso di lui che già premeva.

«Sì» mormorò lui con voce soffocata mentre la penetrava. «Qui, subito... Clare, con te non posso mai aspettare.»

16

Elaine era in ritardo e Justin camminava impaziente da un capo all'altro del ponte dove dovevano incontrarsi. Si chiedeva come mai Elaine avesse scelto proprio quel luogo, ormai frequentato solo dalla gente comune e non più ben curato. Forse perché non voleva farsi notare, concluse.

Era irritato con Clare, che l'aveva convinto a recarsi a quell'appuntamento con una donna che lui non aveva alcuna voglia di rivedere. Poi s'avvide dell'assurdità della situazione e, appoggiati i gomiti sul parapetto, si mise a ridere.

«Justin.»

Il suono di quella voce lo fece trasalire ma si voltò ancora sorridente. Elaine era sempre molto bella: indossava un abito blu dall'ampia scollatura che rivelava generosamente il seno, e i folti capelli erano raccolti in un'elaborata acconciatura. Ma ora lui la guardava con distacco.

«Salve, Elaine.»

«Sono molto lieta che tu sia venuto.» Parlava in toni stranamente acuti.

Per qualche istante Justin pensò che forse la sua candida moglie aveva ragione e quella donna aveva qualcosa da comunicargli. Mentre lei si accostava osservò che i suoi occhi violetti avevano una particolare lucentezza. «Be', eccomi qui. Cosa c'è di così importante da indurti a volere un convegno con un uomo sposato da poco?»

Elaine fece una risata ma Justin vi colse una nota di tensione che lo lasciò perplesso.

«Già, certo» mormorò lei accarezzandogli la mano che era ancora posata sul parapetto. «Il tuo matrimonio. Una seccatura, vero? Come ti è venuta l'idea?»

«Mi sono innamorato, Elaine.»

Lei ritrasse bruscamente la mano. «Davvero?» replicò con una sfumatura di sarcasmo. «Non avrei mai pensato che potessi cader preda di sentimenti così banali.»

Justin ignorò la frecciatina. «Che cosa vuoi, Elaine?»

«Secondo te cosa voglio?» Quelle parole furono accompagnate da un'occhiata languida.

Lui si appoggiò di nuovo al parapetto guardando l'acqua del fiume, il Fleet. «Amo mia moglie, Elaine.»

«Be', sarebbe questa allora la risposta alla mia domanda?»

«Direi di sì» rispose in tono disinvolto.

Elaine si irrigidì, come se l'avesse insultata. «Immagino che presto cambierai idea, quando ti sarai annoiato come ti succede di solito. A quel punto informami, Justin: forse troverò un poco di tempo libero per te, tra i miei molti impegni... se non avrò trovato qualcuno di più interessante.» Si scostò per squadrarlo con aria sdegnosa.

Justin si voltò. «Apprezzo l'offerta, ma la trovo esageratamente generosa. Sei troppo bella per buttar via del tempo ad aspettare.»

Lei sorrise, un sorriso sincero che gli rammentò i pigri pomeriggi trascorsi nel suo letto, e si strinse nelle spalle. «Spero che tua moglie si renda conto di ciò che ha. Addio Justin.» Gli offrì la mano e lui si chinò a sfiorarla con le labbra. Il profumo aggressivo di lei gli riempì le narici.

Elaine si allontanò e Justin la seguì con lo sguardo prima di riportarlo sull'acqua che scorreva sotto il ponte. Gli ricordò Clare: pura, limpida, senza artifici. E in quel momento capì quanto erano state mal scelte le parole di Elaine. Era *lui* che doveva tenere ben presente il tesoro che aveva trovato in *sua moglie*.

«Signore...»

Da solo nel suo studio, Justin stava esaminando alcune carte. Alzò gli occhi e vide l'espressione sconcertata di Harris. Il suo pensiero corse subito a Clare. Cosa aveva combinato stavolta?

«Sì?» chiese stancamente.

«Signore, un certo signor Dunn chiede di vedervi.» Harris tossicchiò. «Si è presentato come un agente di Bow Street.»

«Un agente di Bow Street?» ripeté Justin, sorpreso. Il corpo di polizia che aveva preso il nome da Bow Street, la via dov'era situata la sua sede, era ben noto per l'abilità con cui affrontava reati di vario genere, ma Justin non riusciva a immaginare come mai un componente di quel gruppo scelto volesse conferire con lui. <Fatelo passare.»

Il signor Dunn, per quanto di corporatura massiccia, entrò con passo agile e silenzioso. Era vestito in modo inappuntabile e Justin lo riconobbe subito: una volta lo aveva visto tra le guardie del principe reggente.

«Vi ringrazio per aver acconsentito a ricevermi, signor marchese» esordì. «Mi chiamo Dunn, sono un funzionario di Bow Street. Sto svolgendo delle indagini sulla morte della signora Long» dichiarò

succintamente.

Justin lo fissò, interdetto. «La morte? Volete dire che la signora Long è deceduta?» Anche quando l'altro annuì, lui non riuscì ad accettare la notizia. Solo il giorno prima aveva parlato con lei, l'aveva vista piena di vita, di promesse seducenti... «Quando è accaduto?»

«È quanto intendo appurare, signor marchese» rispose l'agente. «Il cadavere è stato trovato presso la foce, trasportato dal Fleet.»

«Elaine Long è annegata nel Fleet?» Non avesse riconosciuto Dunn, avrebbe pensato che si trattava di un macabro scherzo ideato da Fletcher o da altri spiriti ameni.

«No, signore. A giudicare dalle condizioni del corpo è stata strangolata e quindi buttata in acqua.»

«Mio Dio!» Justin sapeva benissimo che aggressioni e delitti andavano dilagando, lui stesso l'aveva provato sulla propria pelle. Da ragazzo era stato borseggiato più volte e una sera, pochi anni prima, aveva dovuto difendersi da due grassatori, cosa che gli aveva insegnato a scegliere i tragitti con un pizzico in più di prudenza.

Quell'episodio l'aveva scosso, ma si era trattato di una zuffa tra uomini, non dell'uccisione di una donna indifesa.

Il pensiero di Elaine, tanto bella, e dei suoi occhi violetti chiusi per sempre dalla forza bruta lo riempì d'orrore. Gli occorse qualche momento per riprendersi. Poi fissò con calma l'agente. «In che modo posso esservi utile?»

«A quanto risulta voi siete stato l'ultima persona a vederla, signore.»

«Io?» chiese Justin, incredulo. «A Bagnigge Wells, intendete?»

«Sì, signor marchese. La signora Long ha detto ai suoi domestici che si sarebbe incontrata là con voi, e in seguito nessuno l'ha più vista. A parte voi, s'intende, sempre che siate andato all'appuntamento.»

Justin colse una nota strana nel tono di Dunn e una rapida occhiata al suo volto gli confermò il sospetto: qualcosa non andava. Un giocatore esperto sapeva interpretare ogni più sottile sfumatura nella voce e nell'espressione dell'avversario, e Justin era senza dubbio un bravo giocatore. A quel punto avvertì un formicolio alla nuca: come se avesse di fronte un avversario con brutte carte in mano e una pistola infilata in uno stivale.

«Sì, ci siamo incontrati presso un ponte» dichiarò. «Abbiamo parlato per una mezz'ora, quindi lei si è allontanata. Io mi sono trattenuto ancora un

poco ma non l'ho più rivista.»

Dunn annuì. «Chiedo scusa, signore, ma è appunto questo il problema. Voi siete l'ultima persona vista in compagnia della signora, e il fatto che vi trovaste su un ponte...» Lasciò la frase in sospeso, come una spada di Damocle.

Per fortuna non aveva negato di aver incontrato Elaine, pensò Justin. Qualcuno evidentemente li aveva notati, da quanto poteva dedurre dalle parole dell'agente. E quindi?

Gli bastò un'occhiata al volto di Dunn per avere la risposta, e in ogni caso lo costrinse a mettere le carte in tavola.

«State insinuando che potrei essere stato io a ucciderla?» chiese tra il disgustato e l'incredulo.

«Ecco... mi risulta, signore, che il vostro nome sia legato a un disgraziato incidente... avvenuto tra l'altro in una delle vostre abitazioni... in cui ha perso la vita una giovane donna.» Se Dunn si aspettava una reazione, l'ottenne.

Justin scattò in piedi, gli occhi lampeggianti di collera. La morte di Elizabeth, per quanto lui l'avesse sempre vista come un suicidio, era stata archiviata come accidentale dalle autorità del luogo. Come diavolo si potevano collegare i due fatti, trovarvi un nesso?

«Non direte seriamente, signor Dunn.»

Questi si strinse nelle spalle. «Io devo prendere in considerazione tutte le possibilità, signore, pur tenendo presente la vostra posizione sociale.» Avrebbe anche potuto dire *cattiva reputazione*, dato il tono con cui aveva pronunciato le ultime due parole.

«Intendete arrestarmi, signor Dunn?»

«No, signor marchese.»

«Allora vi pregherei di lasciare questa casa.» Justin faceva fatica a dominarsi, sentiva che da un momento all'altro poteva esplodere.

«Benissimo, signore. Ma se vi tornasse alla mente qualcosa che potrebbe aiutarci a identificare l'assassino, mi informerete? È un vero peccato che una donna tanto bella abbia fatto una così brutta fine.»

Justin si limitò a fissarlo, troppo furibondo per spiccicare parola.

«Buongiorno, signore» concluse l'agente.

Justin trovò Clare in giardino, intenta a recidere i gambi di alcuni fiori destinati alla casa. In ginocchio presso un'aiuola di ireos, con un abito

giallo e le mani protette da un vecchio paio di guanti di pelle, era un'immagine di gioiosa serenità.

Subito dopo il colloquio con Dunn, Justin aveva provato, e respinto, il desiderio di un bicchierino, ma ora trovava ancor più inebriante la vista di Clare.

«È un'incombenza che potresti affidare a una domestica, Clare» osservò gentilmente.

Lei si voltò con un sorriso di sorpresa e Justin provò l'insopprimibile bisogno di prenderla tra le braccia e stringerla a sé in modo che nulla e nessuno potesse mai separarli.

«Lo so» rispose lei, «ma è una cosa che mi fa piacere. È una grave trasgressione all'etichetta il fatto che una dama raccolga dei fiori?»

«Certamente no, Clare. Puoi e devi fare tutto ciò che desideri.» Justin avanzò di qualche passo e si accosciò accanto a lei, poi allungò una mano per scostarle i capelli dal viso e la sua espressione era così intensa che Clare, guardandolo, sentì che il cuore accelerava i battiti.

«Che c'è?» mormorò, con la vaga impressione che Justin fosse inquieto.

«Ti amo, Clare» le rispose in un bisbiglio roco.

E un attimo dopo premeva le labbra su quelle di lei in un bacio che una volta di più le diede le vertigini.

«Clare» sussurrò Justin, «amor mio...» Le parole si persero in un gemito mentre l'attirava a sé.

D'un tratto Clare si trovò distesa sotto di lui, sull'erba, tra i fiori ondeggianti, e Justin la baciava con un ardore tale da toglierle il respiro e al tempo stesso le sue mani la percorrevano con avida frenesia.

«Justin...» ansimò quando infine lui rialzò il capo. «Non dovremmo... qui in giardino...»

«Perché no?»

«Perché...» fu percorsa da un fremito quando la bocca di lui avanzò lungo la curva del seno, «qualcuno potrebbe vederci.»

«Sciocchezze» ribatté Justin sollevandosi a mezzo per liberarsi della giacca. «Le siepi ci riparano da ogni sguardo indiscreto.»

Allorché vide che si toglieva anche il panciotto e gli stivali, Clare abbozzò una debole protesta. «Ma, Justin...»

«Ma, Clare» replicò lui scherzosamente sfilandole i guanti. «Toccami» mormorò.

Lei insinuò le dita sotto la camicia, con un sospiro di piacere al contatto

con la pelle liscia di Justin.

«Che buon profumo hai» bisbigliò lui, di nuovo allungato sopra Clare, il volto affondato nei suoi capelli. Di nuovo lei provò una specie di apprensione ma quando Justin superò l'ostacolo della veste raggiungendo la fonte del piacere più sublime, ogni pensiero le si cancellò dalla mente.

Con gesti quasi frenetici gli slacciò i pantaloni per accarezzarlo a sua volta, strappandogli un gemito.

«Clare, Clare» ripeté affannosamente Justin mentre la possedeva. «Sei mia, Clare, adesso e sempre. Sei sempre stata mia... dal momento che sei comparsa al castello... e mi apparterrai sempre.»

Lei lo guardò, sconcertata: Justin non l'aveva mai amata con tanta feroce intensità.

Tuttavia per l'ennesima volta i pensieri furono dispersi dalle sensazioni che lui le suscitava e che la pervadevano tutta, sempre più intense, fino a trasformarsi in una vampata che la consumò, lasciandola esausta.

Anche dopo, Justin continuò a tenerla stretta, con il solo desiderio di perdersi ancora in lei, come per sconfiggere l'angoscia che lo attanagliava.

«Che è successo, Justin?» s'azzardò a domandargli Clare, e sollevando il capo lui scorse i suoi occhi turbati e ansiosi.

Come riusciva, Clare, a leggergli sempre nell'anima?

Ma preferì non comunicarle subito la lugubre notizia che aveva ricevuto poco prima e cercò di rassicurarla con un sorriso.

«Cos'è successo? Be', guarda cosa riesci a fare di me, folletto. Ti voglio di nuovo, lo senti? Devi essere proprio un'incantatrice.»

«Non credo proprio, però so come guarirti da questo male» sussurrò Clare, sorpresa ma compiaciuta.

«Ne sono convinto, ma ora preferisco raggiungere il nostro letto, dove staremo molto più comodi.» Lei annuì sorridendo.

Venne il momento in cui non poté più rimandare. Avrebbe preferito non rivelare a sua moglie i sospetti di Dunn, ma sapeva di doverla mettere al corrente prima che qualcun altro lo facesse al posto suo. Clare era stretta a lui, nel letto, la guancia posata sulla sua spalla, e Justin le baciò i capelli cercando le parole con cui cominciare.

Clare si sollevò per guardarlo in viso. «Che c'è?» gli domandò. Lei sapeva che qualcosa preoccupava Justin, lo sentiva nitidamente.

«Si è presentato da me un funzionario di Bow Street, un certo Dunn»

prese infine a raccontare lui. «Elaine è morta. È stata uccisa. E questo signor Dunn ha insinuato che io potrei essere un elemento sospetto.»

«Tu!» fece Clare, allibita. «Ma perché mai?»

Justin fece una smorfia. «A quanto pare il signor Dunn condivide il tuo interesse circa la morte di Elizabeth.»

«Oh, mio Dio...» Poi il senso di quelle parole si fece più chiaro. «E pensa che tu le abbia uccise entrambe?» Al cenno d'assenso di lui trasse un lungo sospiro. Sentì la mano di Justin che cercava la sua e la strinse. «Ma... come diavolo può accusarti?»

«Non è arrivato esattamente ad accusarmi... però ha messo bene in chiaro che il mio titolo nobiliare non ostacolerà ulteriori indagini.»

«Santo cielo!» Clare fu sul punto di essere sommersa da un'ondata di panico mentre già vedeva nitida l'immagine di suo marito che veniva trascinato in prigione... o peggio.

«Non farti prendere la mano dall'immaginazione» l'esortò Justin, quasi leggendole nella mente. «È più che probabile che la cosa si risolva in nulla. Non volevo dirtelo, ma c'era il rischio che qualcuno si prendesse la briga di venire a informarti... Mi auguro che il signor Dunn conduca le sue ricerche con discrezione, ma dobbiamo prepararci anche al contrario, e se la cosa giungesse all'orecchio della buona società londinese...»

«Come se m'importasse qualcosa di ciò che possono dire quegli idioti!» esclamò lei sprezzante. Subito dopo si rammentò di come non gradiva le storie che già circolavano sul conto del marito, e si angosciò al pensiero di non poterlo difendere da quelle ignobili calunnie. E se fossero stati messi al bando? Londra, con le sue strade affollate e maleodoranti, e i ricevimenti scintillanti ma insulsi, non aveva mai avuto grandi attrattive per lei, ma Justin poteva pensarla altrimenti.

Gli accarezzò la fronte, cercando di dargli conforto poi, pur paventando la risposta, s'azzardò a domandargli: «E che succede se ti arrestano?».

«Non mi arresteranno» affermò lui in tono sicuro, ma anche di fronte al suo sorriso Clare aveva il cuore attanagliato dalla paura. Se il suo nome, il suo titolo non lo tutelavano, cosa poteva difenderlo? Trattenne il fiato quando d'improvviso capì quel che aveva combinato.

«È per via del vostro incontro, vero?» chiese. «Tutto perché io ti ho costretto ad andare all'appuntamento.»

«Già» confermò Justin. «Ma non ci saranno conseguenze... stai tranquilla, Clare. Stanno andando a caccia di fantasmi.» La fissò,

desiderando solo rassicurarla. «Non pensiamoci più.»

Clare sarebbe stata ben lieta di riuscirci, ma le restava dentro quell'amaro senso di colpa, e per la prima volta comprese cos'aveva provato Justin in tutti quegli anni. Com'era facile sbagliare nel valutare le situazioni...

Clare uscì nel giardino cercando inutilmente di ritrovare la serenità del giorno prima.

Suo marito l'aveva esortata a non angustiarsi, ma lei non poteva evitare di prevedere il peggio... Justin chiuso in una cella, in condizioni atroci, o che pendeva dalla forca. Come lui ben sapeva, la sua fervida fantasia era un'arma a doppio taglio: le permetteva di elaborare storie deliziose e avvincenti, in compenso le dipingeva i fatti sgradevoli della realtà a tinte fin troppo vivide.

Cercò distrazione tra i fiori e le piante che l'attorniavano. Il giardino della casa di città di Justin era studiato a meraviglia, ma le aiuole curatissime le facevano rimpiangere la spontaneità un po' disordinata dei terreni che circondavano Worth Hall. Si chiese adesso come stesse procedendo l'opera del giardiniere e fu assalita da una profonda nostalgia.

Tutta colpa sua. Era stata un'ingenua a mettersi in testa di cancellare una maledizione. Si asciugò con gesto impaziente la lacrima che le rigava una guancia e si rimproverò per credere a simili assurdità. Fantasie di una quattordicenne! E adesso... desiderava con tutto il cuore che non si fossero mai allontanati dallo Yorkshire.

Sentì il bisogno della vicinanza rassicurante di suo marito e rientrò in casa, dove Harris l'informò che il signor marchese era nel suo studio in compagnia del signor Mayefield. Non intendeva origliare ma, mentre percorreva il corridoio, qualcosa l'indusse a fermarsi davanti alla porta socchiusa dello studio: le voci che le giungevano erano insolitamente gravi.

«Se si arriva a questo sarai processato all'Old Bailey» osservò Fletcher.

«E sai come sarebbero soddisfatti nel mandare un nobiluomo al patibolo!» replicò Justin amaro.

«Se vivi abbastanza da arrivarci» commentò Fletcher. «Considerando i disordini che scoppiano a Newgate, i soprusi dei secondini, le soffocanti celle dei condannati...»

«Sei davvero un conforto, Fletcher» lo interruppe Justin irritato.

«Senti, non ho nessuna voglia di vederti con un cappio al collo! Fai qualcosa, Justin! Non startene lì ad aspettare che ti strappino da tua moglie e dall'unica felicità che tu abbia conosciuto. Usa la tua influenza per troncare subito le indagini, e se non ci riesci parti subito per l'America.»

«Fuggire?» Justin era sdegnato. «Maledizione, Fletcher, posso essere molte cose ma non un codardo!»

«Allora portati i tuoi nobili principi sulla forca!»

Clare non poté ascoltare oltre e si allontanò di qualche passo, premendosi una mano sulla bocca per soffocare il grido che le era salito alle labbra. Si appoggiò alla parete respirando a fondo, cercando di riprendere il controllo di sé.

Non era mai stato nel suo carattere abbandonarsi a lacrime e pianti, ma quella situazione la sconvolgeva. Raddrizzò le spalle con decisione, sapendo che doveva far qualcosa di concreto e non semplicemente star lì a tremare di fronte a ciò che il futuro poteva riservare.

Si costrinse a muoversi ed era a metà corridoio allorché si sentì salutare da Fletcher. Si immobilizzò di colpo, deglutì e si voltò lentamente tendendogli le mani. La stretta di lui fu affettuosa e rincuorante. «Oh, Fletcher, saprete farlo ragionare, vero?»

Lui sorrise. «Clare, non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi» disse con calma esasperante.

A Clare venne voglia di dirgli che aveva ascoltato parte della loro conversazione e che non vi aveva trovato nulla di incoraggiante. Ritrasse le mani.

«Non guardatemi male, Clare, soprattutto adesso che ho fatto quanto mi avevate chiesto» continuò lui in tono di scherzoso rimprovero. «Non volete sapere cosa ho scoperto?»

Il suo interesse per i misteriosi fatti di sette anni prima era molto diminuito e Clare stava per dirgli di lasciar perdere tutto quanto, ma d'un tratto capì in che modo poteva aiutare Justin a venir fuori dalla brutta situazione in cui si trovava.

Le era venuta un'idea che poteva discolpare suo marito: se avesse smascherato l'assassino di Elizabeth, probabilmente gli agenti di Bow Street non avrebbero più considerato Justin un elemento sospetto. E di sicuro non avrebbero più collegato le due morti. Diede un'occhiata a Fletcher.

«Ebbene?»

Lui sorrise. «Sono venuto a sapere il nome del tutore della ragazza. Clevindale, Matthew Clevindale.»

«E dov'è? L'avete trovato?» domandò ansiosa Clare. Se fosse riuscita a parlare con quell'uomo forse questi avrebbe saputo dirle chi frequentava Elizabeth, oltre a Justin.

Fletcher annuì ma il sorriso scomparve. «Sì, l'ho rintracciato... al cimitero.»

«È morto?» Clare era profondamente delusa.

«Già» confermò Fletcher. «E da parecchio. A quanto risulta è stato aggredito da alcuni rapinatori che l'hanno derubato e ucciso. È accaduto non molto tempo dopo la scomparsa di Elizabeth.»

«Accidenti» mormorò lei. Continuava a trovarsi di fronte a vicoli ciechi. «E adesso?»

Fletcher la prese sottobraccio avviandosi lungo il corridoio. «Adesso voglio che rinunciate a queste ricerche. Ormai la cosa è nelle mani degli agenti di Bow Street, che svolgeranno delle indagini anche sulla morte della ragazza se davvero la considerano poco chiara, cosa alla quale peraltro io non credo. Se ne sono serviti semplicemente come mossa per indurre Justin ad ammettere qualcosa. Capite, sono abituati a trattare con persone che, messe alle strette, vuotano subito il sacco.» La fissò con espressione seria. «Lasciate fare ai professionisti, Clare.»

«Ma il mio non è un semplice sospetto, Fletcher! Io *so* che Elizabeth è stata assassinata. Ho parlato con una persona che ha assistito al fatto.»

«Come?» Fletcher si fermò all'istante. I suoi occhi verdi erano accesi di interesse.

«Proprio così» dichiarò Clare. D'un tratto era esausta. Nessuno le credeva e tutte le possibili strade si rivelavano bloccate. Si lasciò cadere su una delle sedie disposte lungo il corridoio. «Ho parlato con una domestica che si trovava sul cammino di ronda, quella sera. Ha visto un uomo, un uomo biondo che si chiamava Richard, che spingeva Elizabeth giù dal parapetto.»

«L'avete riferito a Justin?»

«Ho cercato, ma non mi ha dato ascolto. Non voleva sentir parlare della morte di Elizabeth, ma adesso... Oh, Fletcher, adesso potrebbe essere davvero essenziale scoprire chi è l'assassino.»

«Questo mette tutto sotto una nuova luce» mormorò Mayefield sedendosi accanto a lei. Per un poco rimasero in silenzio, assorti nei loro

pensieri, poi lui riprese in tono vivace: «Farò tutto il possibile per appurare chi era presente a Worth Hall quella sera, ma voi dovete promettermi di non prendere altre iniziative». Interruppe le proteste di lei sollevando una mano. «Adesso che so che bisogna scoprire un omicida non voglio assolutamente che vi esponiate. Io ho accesso a fonti che voi neppure immaginate» aggiunse con aria significativa. «Lasciate che me ne occupi io, e poi forse riuscirò a convincere Justin.»

Quelle ultime parole posero fine a ogni resistenza di Clare, che annuì.

«Bene» disse Fletcher. Si levò in piedi e le prese una mano per aiutarla ad alzarsi a sua volta, poi si chinò a sfiorarle le dita con le labbra. Era un saluto formale, nulla di più, ma qualcosa negli occhi verdi di Fletcher la lasciò incerta. Fece un passo indietro e lo seguì con lo sguardo mentre lui si allontanava. Gli ultimi avvenimenti l'avevano stremata, si disse. Ma d'un tratto si scoprì a desiderare di non aver bisogno dell'aiuto di Fletcher.

17

Justin era ancora seduto al suo scrittoio, intento a riflettere sulla conversazione avuta con Fletcher, quando dalla soglia gli giunse la voce di sua moglie. «Vieni» le disse mentre lei entrava, bellissima come sempre. «Clare...» mormorò sentendosi afferrare dal ben noto, intenso desiderio. E subito dopo si scoprì a mormorare parole che non aveva pensato lucidamente: «Torniamo a casa».

Una volta pronunciate, quelle parole non risultavano estranee come avrebbero potuto essere in precedenza: adesso Londra, con il suo lucente smalto a celarne le pecche, lo disgustava... e forse l'aveva sempre disgustato. Non c'era da stupirsi se aveva trovato la serenità nello Yorkshire e in una ragazzina di quattordici anni.

Forse era dovuto alla cruda realtà della morte di Elaine o allo spettro dell'esecuzione capitale, ma d'un tratto la vita che lui aveva sempre usato con tanta indifferenza gli apparve estremamente preziosa. Ora voleva aggrapparvisi e far durare in eterno ogni istante con Clare.

Con un sussulto si rese conto di aver chiuso in modo definitivo con la sua esistenza precedente, e non provò neppure un briciolo di rimpianto. Che gli amici ridessero pure di lui: non gli importava. Avrebbe assaporato ogni momento della vita che gli restava, e l'avrebbe fatto accanto a Clare... a Worth Hall.

Clare lo fissava perplessa. Considerato lo scarso affetto che Justin nutriva per il castello, quella proposta era quanto meno strana. Si chiedeva inoltre come avrebbe potuto continuare nelle sue indagini... prima di rammentarsi che ormai se ne occupava Fletcher.

Risolta quella preoccupazione, si sentì libera di accettare senza remore di tornare a casa e, piena di gioia, assentì. «E così non sentiremo le chiacchiere, se dovessero essercene» osservò.

Justin sbuffò. «Che chiacchierino pure... Io ho voglia di andare a pesca» dichiarò, con una particolare luce negli occhi. Clare arretrò con un sorriso cauto. Conosceva quell'espressione e sapeva che in simili casi suo marito non badava minimamente a dove si trovavano. Raggiunse la porta e la chiuse a chiave.

«Adesso?» chiese a mezza voce. «È questo che intendi per andare a pesca?»

Lui si mosse in fretta, come se solo il corpo di lei potesse dargli sollievo e Clare era ben felice di offrirglielo, pur chiedendosi quanti posti insoliti per amarsi avrebbe scoperto durante la sua vita matrimoniale.

Poi la mente si svuotò nel piacere indicibile che Justin sapeva donarle. In seguito, nella dolce quiete dell'appagamento, Clare si rannicchiò contro di lui e, sfinita dopo una notte di ansie, si addormentò.

Justin l'osservò con tenerezza e trasse un sospiro, ma ben presto i suoi pensieri tornarono alla morte di Elaine e alla minaccia che questa rappresentava per la loro felicità. Per quanto non facesse una colpa a Clare d'aver insistito perché andasse al convegno con l'ex amante, si chiedeva se il suo inspiegabile interesse per la tragica scomparsa di Elizabeth non avesse stuzzicato un vespaio che sarebbe stato meglio non disturbare.

Elizabeth. Justin respirò a fondo superando l'istintivo desiderio di escluderla dalla sua mente. Se voleva davvero cominciare una nuova vita con Clare, era giunto il momento di esorcizzare i suoi demoni per salvare il loro futuro e, forse, il suo collo. Cominciò a frugarsi nella memoria, cercando di ricostruire tutto quanto era accaduto in quella sera di sette anni prima.

Da quanto tempo conosceva Elizabeth? Un mese? Giovane ed esuberante, l'aveva posseduta senza pensare alle conseguenze. Aveva da poco troncato una relazione molto discreta con la moglie di uno dei politici più noti d'Inghilterra ed era stanco di mogli insoddisfatte, desiderava qualcosa di nuovo...

Era vanitoso, imprudente e noncurante: rabbrividì al ricordo di come aveva preso Elizabeth nel salotto della casa di lei.

Aveva notato tracce di sangue, come gli aveva chiesto Clare? Cercò di rammentare, ma quella sera era maledettamente ubriaco. Clevindale aveva insistito per invitarlo, offrendo a lui e ad alcuni amici dell'ottimo vino e accese partite a carte nella casa di città che divideva con Elizabeth e una anziana signora, che doveva essere una specie di chaperon stipendiato. Si sforzò di ricordare ma quella serata, come tante altre di quel periodo, era offuscata dai fumi dell'alcool.

Si erano conosciuti un mese prima: aveva notato le sue occhiate d'ammirazione e scambiato qualche parola con lei quando Clevindale gliel'aveva presentata. Clevindale... Justin scosse il capo ripensando all'improvvisa comparsa di quell'uomo nell'ambiente londinese. Il vecchio era abbastanza furbo da capire quale tesoro avesse nella sua bella e

giovane pupilla, ma troppo sciocco per riuscire a farla accogliere dalla società bene, così la povera piccola aveva finito con il frequentare personaggi poco raccomandabili... come lui, appunto.

Quella sera alla fine si erano ritrovati soli, lui e Clevindale, tanto ubriachi da non riuscire quasi a vedere le carte, ma di ottimo umore. Poi Justin, preso da un attacco di nausea, era andato alla toilette. Tornando indietro aveva sentito dei rumori provenienti dal salotto, aveva sbirciato dentro e aveva visto Elizabeth: era in camicia da notte, un indumento leggero che celava ben poco delle sue curve, e i lunghi capelli biondi che rilucevano nel riverbero delle fiamme nel caminetto.

Clevindale aveva una passione per le armi e sosteneva di essere andato a caccia in America: di fatto davanti al caminetto era distesa una pelle d'orso. Justin aveva spesso osservato tra sé che doveva essere interessante usarla come giaciglio per fare l'amore. E la ragazza era là, cosa che naturalmente aveva indirizzato i suoi pensieri in quella direzione. Al suo ingresso lei non si era ritratta, anzi, l'aveva accolto con piacere.

«Oh, Justin... sono lieta che siate voi. Ho sentito del baccano e sono scesa a vedere. A volte il mio tutore ha bisogno d'aiuto per raggiungere il letto, e i domestici stanno dormendo...» Si era interrotta allorché lui era avanzato di qualche passo.

Solo il diavolo sapeva cosa le aveva detto, ma probabilmente un *sei bella*, o forse *non dovresti aggirarti per casa in camicia da notte*. Ma lei non pareva allarmata, solo un po' ansante.

Gli si era accostata... o era stato lui? No, lei. E Justin se l'era trovata tra le braccia. L'aveva baciata e lei aveva dischiuso le labbra senza esitazione. Pochi attimi dopo lui era in ginocchio sulla pelle d'orso e con le mani le percorreva il giovane corpo. Elizabeth non si era ritratta, non aveva sussurrato neppure una protesta, ma lui sapeva di avere un vantaggio sleale: la fiducia di una ragazza ingenua che non si rendeva conto di quel che stava facendo, che non sapeva difendersi. Solo quando l'aveva penetrata lei aveva cercato di respingerlo, dibattendosi e gemendo come se le avesse fatto male. Justin era riuscito a darle piacere, o almeno credeva, ma dopo Elizabeth aveva pianto e lui era inorridito per quello che aveva fatto.

Aveva cercato di consolarla e lei gli si era aggrappata. Temendo di potersi addormentare, ubriaco com'era, si era faticosamente rimesso in piedi: allora Elizabeth l'aveva baciato e poi era scomparsa su per le scale.

Stordito e pieno di sensi di colpa, Justin aveva raggiunto Clevindale, che a quel punto era crollato sul tavolo.

L'aveva rivista, e con sgomento, solo in occasione di quella riunione di amici a Worth Hall, dove Clevindale l'aveva condotta pur senza un invito, ma sia lei sia il tutore si erano comportati con naturalezza. In seguito però Elizabeth si era presentata in camera sua e si era infilata nel letto, offrendoglisi. Solo dopo gli aveva spiegato il motivo della sua presenza. Era incinta, lo amava, si aspettava che lui la sposasse.

In collera per quella manovra scorretta, Justin aveva dichiarato che non aveva intenzione di sposarla, che non provava assolutamente nulla per lei. Elizabeth aveva pianto e supplicato, parlando di disonore, accusandolo di averle tolto la verginità. Alla fine lui si era offerto di darle una casa e di provvedere al mantenimento del bambino.

Il giorno seguente lei era rimasta nella sua stanza mentre Justin beveva cercando di rimandare l'inevitabile colloquio con Clevindale. E quella sera, mentre tutti gozzovigliavano, Elizabeth era salita fino al cammino di ronda e si era gettata dalle mura.

Justin si sentì le guance umide e vi passò una mano, sorpreso. Non aveva mai pianto per Elizabeth, ma adesso il ricordo di quell'episodio vergognoso aveva fatto sgorgare le lacrime. Strinse a sé Clare, affondando il volto nei suoi capelli.

«Pensi che Fletcher parteciperà alla festa di stasera?» domandò Clare al marito mentre prendeva dal comodino la brocca d'acqua per riempire un bicchiere. Quella sera lady Berkeley dava un ballo in loro onore, l'ultimo impegno prima di tornare a Worth Hall, e Clare non aveva alcuna voglia di andarci.

Provava un senso di apprensione che la faceva star male: era sempre stanca, apatica, e la nausea non le dava tregua.

«Fletcher? Ne dubito» rispose Justin che, davanti allo specchio, stava annodandosi il plastron.

Ansiosa di sapere come procedevano le ricerche di Fletcher, Clare si era costretta a recarsi a diversi ricevimenti dove poteva sperare di incontrarlo, ma invano. Alla fine gli aveva fatto pervenire un biglietto, ma al ritorno il domestico le aveva comunicato che il signor Mayefield era fuori città.

Aveva solo cercato di tranquillizzarla, senza aver alcuna intenzione di seguire la traccia dei suoi sospetti, o più semplicemente si era lasciato

distrarre da un bel volto o da un cavallo di pregio? A ogni modo pareva proprio che Fletcher non stesse mantenendo la promessa di scoprire l'assassino di Elizabeth, pensò Clare, e si sentì ancor più depressa.

«Come mai? Non potremo salutarlo prima della partenza?» domandò. Notò la rapida occhiata di lui e bevve un sorso d'acqua.

«Mi pareva che non lo trovassi attraente» osservò Justin in tono scherzoso.

«Infatti» confermò lei.

«Lui invece è affascinato da te.»

«Non credo proprio.»

«Sì, invece.» Justin si voltò e le si accostò a sfiorarle una guancia con le dita. «Non solo sei bella e intelligente, ma anche del tutto inaccessibile... Proprio il suo ideale.»

«Cosa vorresti dire?»

«Che Fletcher evita con cura i rapporti troppo stretti, soprattutto con donne in caccia di marito. Quindi le sue poche, vere amiche sono quelle che non rappresentano una minaccia, come te.»

«Ma figuriamoci!» esclamò lei, incredula. Depose il bicchiere facendo una smorfia. «In tal caso è ancor più presuntuoso di te» aggiunse.

Justin si mise a ridere. «Può darsi, ma considerati fortunata, Clare. Fletcher è imprevedibile ed estroso, in compenso è anche un amico di cui puoi fidarti.» Infilò la giacca da sera. «Purché rimanga solo un amico» concluse significativamente.

Bell'amico, pensò lei di malumore. Se era tanto affidabile, perché era scomparso?

Non era presente al ballo di lady Berkeley e nessuno aveva idea di dove fosse.

«Non potete aspettarvi di incontrare il signor Mayefield a tutti i ricevimenti» le disse Prudence. «So che detesta le riunioni affollate.»

«Oh!» mormorò Clare, delusa.

«Ma negli ultimi tempi lo si è visto spesso, e speravo... cioè, pensavo che sarebbe venuto.»

Clare si accigliò. Desiderare o pensare erano cose un po' troppo vaghe per lei, quindi gli aveva inviato un altro biglietto, da inoltrare dovunque si trovasse, in cui gli chiedeva esplicitamente di darle notizie sull'andamento delle ricerche.

«Clare, mia cara.» I suoi pensieri vennero interrotti da lady Berkeley. Clare aveva già salutato in precedenza, con sincera ma alquanto riservata gratitudine, la padrona di casa. Aurora era stata molto gentile nel voler dare quel ballo per loro, ma era anche andata a riferire a Justin quel che sua moglie aveva in mente e adesso Clare non era del tutto spontanea con lei.

«Vi ho cercata dappertutto! C'è una persona che vorrei farvi conoscere» annunciò Aurora con un caldo sorriso, poi si voltò passando un braccio attorno alla vita di Clare e rivolse un cenno al gentiluomo che le stava al fianco. «Lord Wilmington, vi presento lady Worthington. Clare, lord Wilmington, che si è creato una certa fama alla Camera dei lord. Sono certa che ne avete sentito parlare.»

Clare lo fissò strabiliata. *Richard*, pensò. Era di corporatura e di altezza media e i capelli biondo rossicci cominciavano a brizzolarsi. Ma furono gli occhi a colpirla. Erano di un azzurro luminoso, vibranti di cordialità. Lei rimase quasi paralizzata: non era affatto come l'aveva immaginato e gli occhi non erano quelli di un assassino, ne era convinta.

«Lietissimo di fare la vostra conoscenza, lady Worthington» disse lui chinandosi a farle il baciamano, poi si concesse un sorriso. «Aurora, non tutti seguono le vicende politiche con la vostra attenzione» aggiunse rivolto a lady Berkeley. «Forse lady Worthington ha altri interessi.»

Già, *mi interesso di delitti*, pensò Clare. *Vi dilettate anche voi*? Fu la prima delle molte risposte che le passarono per la mente, ma riuscì a trattenersi. «È davvero un piacere» mormorò.

«Piacere mio» rispose amabilmente Wilmington. «Tenevo molto a esservi presentato. Sono amico di vostro marito e, saputo che si era sposato, ero curioso di comprendere cosa l'avesse indotto a fare il gran passo. Ora capisco bene il motivo.»

Clare accettò il complimento con un cenno del capo e cercò di sorridere ma, nel suo sconcerto, le era difficile.

Aurora si allontanò quasi subito e lei ascoltò lord Wilmington che discorreva, con la disinvoltura di chi è abituato a parlare in pubblico, degli argomenti più vari: nuove leggi da proporre, il commercio con l'estero, la situazione economica in generale. Clare poté cogliere nelle sue parole un sincero interesse per la gente e una sottile ironia. Nulla che potesse rivelare un suo aspetto più oscuro. Eppure lei credeva al racconto di Addie McBride e lord Wilmington corrispondeva alla descrizione.

Come poter scavare dietro quella facciata? A quel punto erano giunti a parlare dei lavori di ripristino al castello e Clare vi trovò l'appiglio che cercava.

«Visto che siete amico di mio marito, saprete della disgrazia occorsa a Worth Hall... in cui Elizabeth Landrey perse la vita.»

L'espressione di lord Wilmington si fece grave. «Sì» rispose infine. «Ricordo bene il fatto. È stato un momento difficile per vostro marito, lady Worthington. A quei tempi pensavamo soprattutto a divertirci, ma non si può certo fare una colpa a Justin dell'accaduto. E mi rincresce vederlo rivangare.»

Clare gli lanciò un'occhiata penetrante perché il tono di voce era greve di significati. Voleva forse consigliarle di rinunciare a smascherarlo? «Forse un riesame dell'episodio potrebbe essere vantaggioso per tutti» replicò freddamente.

Lord Wilmington parve interdetto. «Non vedo come» mormorò. «Può essere solo doloroso e forse... pericoloso.»

Se quella era una minaccia, allora quell'uomo cominciava a preoccuparsi, si disse Clare, rincuorata. «Davvero? Pericoloso per chi?»

Lord Wilmington aggrottò la fronte, come indeciso, poi si chinò verso di lei. Clare si aspettava che quei vividi occhi azzurri si colmassero di odio e di violenza, invece vi scorse solo una sincera preoccupazione.

«Sarò franco, lady Worthington... Data la mia posizione sono sempre informato su ogni cosa, e ho saputo che Bow Street si sta interessando al caso, e questo, vi garantisco, non fa ben presagire per vostro marito.»

Lord Wilmington le prese una mano mentre Clare lo fissava trasecolata. Quelle parole non erano certo quanto si era aspettata, così come il personaggio.

«Per il vostro bene, e per quello di Justin, farò del mio meglio perché la faccenda venga risolta in fretta. Dopo avervi conosciuta capisco che vostro marito è un uomo fortunato.»

L'uomo che lei sospettava di omicidio le rivolse un inchino impeccabile e si congedò, lasciandola a meditare. Poco dopo Clare vide l'alta figura di Justin che si avvicinava.

Suo marito non pareva condividere l'opinione di lord Wilmington circa la sua fortuna. Le si accostò mormorandole all'orecchio, senza ombra di tenerezza: «Cosa diavolo facevi con lord Wilmington?». Sul suo volto c'era un sorriso amabile, destinato al pubblico, in compenso gli occhi erano

cupi.

«Discutevamo delle ultime tasse» rispose in tono gaio. Lui continuò a fissarla duramente, e a quel punto Clare gli posò una mano sul braccio. «Sa di Dunn.»

Justin tirò un lento sospiro. «E com'è entrato nella conversazione questo argomento?»

«Ho casualmente accennato alla morte di Elizabeth» spiegò lei. «Ma non gli ho mosso alcuna accusa» aggiunse in fretta.

«Lo spero con tutto il cuore» replicò Justin prendendola per un braccio e avviandosi.

«Dove andiamo?»

«A casa. Dove non potrai combinare alcun guaio.»

«È stata lady Berkeley a presentarci» si difese Clare.

«Povera donna ingenua, probabilmente pensava che un'occhiata a Wilmington o qualche minuto di conversazione con lui ti avrebbero convinta che i tuoi sospetti sono infondati» borbottò lui esasperato. «Purtroppo non ti conosce come ti conosco io.»

Quando venne il momento di partire per Worth Hall, Clare non aveva ancora avuto notizie di Fletcher, ma stava così male da non avere la forza di angustiarsene. Lanciò un'occhiata alla bacinella del lavamano e si disse che ne avrebbe avuto bisogno durante il viaggio, visti gli scherzi che le faceva lo stomaco.

«Sarà meglio che la portiamo con noi, ti sembra?» osservò Justin prendendo l'oggetto in questione.

Clare gli lanciò un'occhiata sorpresa: credeva di essere riuscita a nascondergli i suoi malesseri. Suo marito aveva già fin troppe preoccupazioni.

«È solo una piccola indisposizione... Passerà.»

«Ne sono convinto» annuì lui. «Tra circa otto mesi.»

Lei alzò la testa di scatto. «Cosa stai dicendo?»

Justin scrollò il capo con un mezzo sorriso. «Davvero non l'hai ancora intuito, mia piccola e ingenua Clare?» Le prese il volto tra le mani. «Amor mio, credo che sia nostro figlio a non farti star bene. Ti dispiace?»

«Nostro figlio?» Clare fissò quegli occhi scuri e interrogativi e finalmente capì. <Justin! Credi davvero?» E di colpo tutto divenne accettabile: la sonnolenza, la nausea, le depressioni. Un figlio! «Sul serio...

avremo un bambino?»

Il sorriso di lui si accentuò mentre le posava una mano sul ventre. «Oh, Clare, ti conosco così bene, ma certe volte mi dimentico chi sei.»

«Come?»

«Ho capito subito, quando hai cominciato a sentirti poco bene, di che si trattava... e aspettavo che tu dicessi qualcosa, ma tu me lo tenevi nascosto e allora ho pensato che non fossi contenta di essere rimasta incinta così presto, che magari fossi irritata con me.»

«Justin! Ma che idee ti vengono?» Clare era inorridita.

Lui la strinse a sé baciandole i capelli. «Sì, rimproverami pure per aver dimenticato che non sei una comune mortale bensì un folletto, il mio folletto.»

Un clima di compiacimento si diffuse nel castello allorché si seppe della sua gravidanza, e i domestici che, secondo Clare, prima la guardavano con disapprovazione adesso facevano tutto il possibile per lei. Perfino Harris si addolcì un po', ma lei non sapeva se quel cambiamento era dovuto alle sue condizioni o al fatto che aveva smesso di tormentarlo.

Dapprima lei osservò con diffidenza quel mutato atteggiamento, temendo che celasse un nuovo piano di battaglia, ma ogni dubbio si sciolse un giorno in cui Justin era fuori a ispezionare le terre e lei si trovava nel salotto a prendere appunti per il ricevimento che intendeva organizzare.

Harris comparve sulla soglia e tossicchiò. «Signora marchesa?»

«Sì?» rispose lei distrattamente.

«Una volta mi avete fatto delle domande a proposito di un incidente avvenuto qui...»

Clare alzò lo sguardo, attentissima. «Sì?» ripeté, trattenendo il fiato.

«Mi avevate chiesto chi era presente, quella sera.»

Lei annuì in fretta.

«Io non ricordavo bene, signora, ma mi è venuto in mente che forse avreste gradito vedere l'elenco degli invitati.»

«C'è un elenco scritto?»

«Non ne sono certo, ma ritengo che tutti i registri di Worth Hall siano stati riposti quando il castello è stato chiuso.»

Clare dovette controllarsi per non balzare in piedi. «E adesso si trovano...?»

«Nel locale adibito a magazzino, signora» rispose Harris fissandola

apertamente, forse per la prima volta. E lei si accorse che i suoi occhi erano di un azzurro intenso.

«Grazie, Harris» mormorò, respingendo l'impulso di abbracciarlo. «Vi sono davvero molto grata. Vorrei andare subito a cercarli.»

«Desiderate che vi accompagni, signora?»

«Ne sarei molto lieta, Harris.»

Un'ora più tardi trovarono la lista degli invitati in uno dei registri e Clare la lesse cercando i Richard. C'erano lord Wilmington e Richard Kingsley, ma nessun altro. Poi lo sguardo le cadde sull'ultima annotazione in fondo alla pagina e il cuore saltò un battito. Un nome: Richard F. Mayefield.

Si afferrò al braccio di Harris mentre cercava di ritrovare la voce. «Chi... chi è questa persona?»

Harris era sorpreso. «Ma è il signor Mayefield, signora marchesa. Il suo primo nome è Richard ma lui usa il secondo, Fletcher.»

Clare lo fissò mentre assimilava la notizia, e poi la stanza cominciò a roteare.

«Signora marchesa, come vi sentite?»

Clare si domandò perché mai il maggiordomo stava disturbando il suo sonno. *Lasciatemi dormire ancora qualche minuto*, pensò prima di riprendersi del tutto e accorgersi che non era nella sua camera da letto. Si trovava nel magazzino, distesa sul pavimento polveroso, e Harris era curvo su di lei con espressione atterrita.

«Sto bene» disse debolmente. Poi i ricordi tornarono, facendole richiudere gli occhi. Fletcher. Fletcher, a cui aveva confidato tutto ciò che sapeva. Fletcher, che si era offerto di scoprire l'assassino di Elizabeth. Fletcher, il cui primo nome era Richard.

«Santo cielo... il signor marchese andrà in collera con me...» balbettò Harris.

Clare si riscosse. «Sto bene, Harris, davvero... sapete, le mie condizioni... non è certo colpa vostra» lo rassicurò mentre lui l'aiutava a rialzarsi. «Basta solo che mi accompagniate fino alla mia camera.»

Nel corridoio però vennero raggiunti da un domestico. «Signora marchesa» annunciò questi, «è arrivato un bambino del villaggio che sostiene di avere un messaggio per voi.»

Harris subito intervenne. «La signora marchesa...»

«Vi prego, Harris» lo interruppe Clare. «Ora mi sento meglio. E vi

prometto che mi coricherò subito dopo aver parlato con questo ragazzino.»

Sebbene avesse un po' di nausea, le vertigini erano passate e così discese le scale, sempre sostenuta da Harris. Come entrò nel salone riconobbe subito il bambino in attesa, sorvegliato da un altro domestico.

«Eric! Sei venuto a vedere il castello, nonostante tutto?» domandò Clare con un sorriso mentre andava verso di lui.

Ma il piccolo scosse il capo con espressione seria.

«No, Clare. La mia mamma mi ha mandato a dirti una cosa importante.» A quelle parole Clare fu percorsa da un gelido brivido di apprensione. «Si tratta di mia zia, Addie McBride... è morta.»

Clare lo fissò a bocca aperta e dopo un istante, per la seconda volta in vita sua, svenne.

18

Clare rinvenne all'odore pungente dei sali. Al panico che l'aveva invasa si era sostituita la calma di chi sapeva che non aveva più strade da tentare per salvarsi.

Allontanò con un gesto i domestici che le si affollavano attorno e mandò una cameriera a dire al cuoco di preparare un canestro di cibo per la famiglia McBride, poi spiegò a Eric che l'avrebbe riaccompagnato a casa in carrozza.

Harris le si piazzò davanti. «Signora marchesa, non posso permettervi di allontanarvi dopo quanto vi è accaduto» dichiarò in tono deciso.

«Apprezzo la vostra sollecitudine, Harris, davvero, ma è proprio necessario che vada, credete» rispose Clare oltrepassandolo.

«Signora marchesa!» protestò Harris, ma Clare si diresse verso Eric che si teneva in disparte mordicchiandosi un labbro. «Moore!» Il maggiordomo si rivolse a uno dei valletti. «Raggiungete il signor marchese e riferitegli che si richiede urgentemente la sua presenza qui al castello.»

Clare si irrigidì, poi si rese conto che Harris doveva fare il suo dovere così come lei doveva ubbidire alla sua coscienza.

«Andiamo, Eric» mormorò tendendo la mano al ragazzino.

Poté fare ben poco alla casa dei McBride. Il canestro colmo di cibo fu accolto con molta gratitudine ma la famiglia era già attorniata da parenti e amici e la sua presenza non era necessaria. In un certo senso Clare ne fu contenta perché si sentiva colma di rimorso: era stata lei a causare la morte di Addie, quasi come se avesse impugnato proprio lei il coltello che le aveva tagliato la gola.

L'assassino aveva aspettato che loro facessero ritorno al castello, in modo che Justin venisse accusato del delitto. E aveva anche scelto bene il giorno: Justin era fuori nei campi, senza un testimone che potesse confermarlo. Era una situazione disperata e solo il pensiero di quel che le avrebbe riservato il futuro le impediva di piangere. Le lacrime erano inutili, ormai.

Mentre si dirigeva alla carrozza, immersa nelle sue riflessioni, quasi non si accorse dell'uomo che le si era affiancato.

«Signora marchesa, ritengo che voi e io dobbiamo parlare di alcune

cose» dichiarò questi in tono cortese.

Clare gli lanciò un'occhiata: un individuo alto, ben vestito, con capelli scuri e occhi gravi. Ma lei era così sopraffatta dall'angoscia che non disse nulla e continuò a camminare. Fino a che lui aggiunse: «Mi chiamo Dunn».

«Clare!»

Lei trasalì al tono brusco di Justin. Per fortuna non gridava ma probabilmente si conteneva per riguardo verso il suo stato, non perché non fosse furibondo. Lo sbirciò attraverso le ciglia, vide la sua faccia contratta e riabbassò le palpebre.

Era passato parecchio tempo prima che potesse mantenere la sua promessa di coricarsi, ma sapeva di essersi messa a letto per motivi che avevano ben poco a che vedere con la stanchezza. In realtà voleva tenersi al riparo da suo marito. Tornata al castello insieme al signor Dunn, aveva trovato Justin in preda a un'ira silenziosa. Evidentemente il colloquio che lui poi aveva avuto con il funzionario di Bow Street non aveva migliorato il suo umore.

«A quanto pare il signor Dunn nutre molta simpatia per te» osservò Justin.

Clare lo sbirciò di nuovo: era vicino al caminetto, un gomito appoggiato alla mensola, in un atteggiamento tranquillo smentito però dai pugni serrati. Clare richiuse di nuovo gli occhi. «Sei in collera...» mormorò.

«Dannazione, Clare! Naturale che sono in collera! E lo sono perché hai parlato con Dunn e hai fatto dei piani con lui senza consultarmi, perché hai sollevato tutto questo maledetto polverone e perché quest'oggi hai messo sconsideratamente in pericolo la tua vita e quella di nostro figlio! Se solo potessi ti imbarcherei su una nave pur di proteggerti dalle tue stesse iniziative scriteriate!»

Clare non sentì l'angoscia nella sua voce, sentì solo i rimproveri. Sì, aveva sollevato un polverone, lo sapeva benissimo. «Non credi che mi renda conto che è tutta colpa mia?» sussurrò. «Volevo dimostrare che non avevi accuse da farti e invece... Elaine è morta, e adesso è morta Addie, e sono stata io a ucciderle!» *E se tu dovessi morire sulla forca...* Clare non riuscì a terminare il pensiero. Non sopportava l'idea di essere responsabile anche della fine di Justin. Disperata, affondò il viso nel cuscino.

Udì il sospiro di lui, poi i suoi passi che si accostavano al letto.

«Smettila. Smettila, Clare» le disse Justin in tono sommesso, mentre le si sedeva accanto e le accarezzava i capelli. «Tu non hai nessuna colpa. Chiunque ci sia dietro questi delitti vuole colpire me, e li avrebbe commessi anche senza il tuo intervento.»

«Ma hai affermato tu stesso che...»

«Lascia perdere quel che ho detto: sono uno stupido.» Justin si sdraiò accanto a lei e la prese tra le braccia. «Altrimenti ti avrei sposata quattro anni fa.»

Clare si scoprì a sorridere. «Non credo che mio padre mi avrebbe permesso di maritarmi a quattordici anni» sussurrò.

«Non esserne troppo sicura» replicò lui. «Oh, Justin, come andrà a finire?»

Tre settimane più tardi Clare, sulla soglia del salone, accoglieva gli invitati. Il ricevimento era stato un'idea sua. Anche prima dell'assassinio di Addie aveva pensato che ricreare la medesima scena nell'anniversario della morte di Elizabeth avrebbe potuto indurre l'assassino a tornare al castello. Adesso sapeva che quell'uomo stava giocando con loro, e soprattutto con lei: Clare se lo sentiva. Era stata lei ad aprire il vaso di Pandora della morte di Elizabeth, ed erano state le sue mosse che quell'uomo puntualmente aveva mandato a vuoto.

Quando Clare aveva proposto il suo piano al signor Dunn, nel disperato tentativo di scagionare suo marito, questi con sua grande sorpresa l'aveva approvato. Non altrettanto facile era stato convincere Justin ma, di fronte alla prospettiva di un arresto, alla fine lui aveva ceduto.

E adesso erano lì, ad accogliere l'inconsueto gruppo di ospiti che avevano accettato l'invito. «Evita di trovarti da sola con chiunque di loro» le raccomandò Justin in un bisbiglio mentre una schiera di damerini li oltrepassava.

«D'accordo» annuì Clare sorridendo.

«Dico sul serio» insistette lui.

«Mi sembrano abbastanza innocui.»

«Bah! Perlopiù sono ancor peggio di allora» ribatté Justin mentre osservavano un tipo alto che stava scendendo dalla carrozza aiutato da un domestico. Sebbene fosse ancora pomeriggio, l'uomo sembrava già abbastanza ubriaco da reggersi male sulle gambe.

«Non è vero... Lord Wilmington, a esempio, ha fatto notevoli progressi»

gli fece notare lei.

Justin annuì, riluttante. «Sì, alcuni dei miei vecchi amici hanno rinunciato agli eccessi di un tempo, ma...» Si interruppe per farsi avanti ad aiutare il tipo barcollante che aveva difficoltà coi gradini. «Edgemont, che piacere rivederti» disse lanciando un'occhiatina sconfortata a sua moglie.

Clare si sarebbe messa a ridere se non avesse avuto lo stomaco contratto. Sebbene solo la metà degli ospiti di sette anni prima avesse accettato l'invito, lei era certa che l'assassino fosse presente. Sarebbero riusciti a intrappolarlo?

«Credo che siano arrivati tutti» mormorò Justin tornato accanto a lei.

«Tutti salvo Fletcher» precisò Clare.

Suo marito la guardò sorpreso. «Non mi pare che Fletcher fosse qui, quella sera.»

«Davvero?» Clare si sforzò di avere un tono normale. Aveva confidato i suoi sospetti a Dunn, il quale le aveva consigliato di non dire nulla a suo marito. Lei però era tentata di non tener conto di quella raccomandazione. Sapeva che dovevano comportarsi con la massima naturalezza, ma desiderava che suo marito fosse preparato... e si guardasse le spalle. «Però era stato invitato.»

Justin alzò le spalle. «Non tutti gli inviti erano stati accettati.»

«E il suo primo nome è Richard» aggiunse Clare in un sussurro.

«Non dire assurdità, Clare» sospirò lui. «Su, andiamo, adesso... Mi raccomando, dopo cena ritirati subito in camera tua. Ho ordinato alla tua cameriera personale di prepararsi un lettino nello spogliatoio, di chiudere le porte a chiave e di aprire solo a me.»

«Oh, Justin, non penserai...»

«Penso che sono stato uno sciocco ad accettare questo piano. Avrei dovuto rimandarti a Londra, con o senza l'approvazione del tuo prezioso Dunn.»

Clare gli prese una mano. «Sai bene cos'ha detto: sarebbe parso strano che io non ci fossi.» Non aggiunse che se l'assassino avesse saputo della sua assenza forse non si sarebbe presentato.

Era ormai tardi ma Clare, seduta accanto alla finestra della camera da letto, indossava ancora l'abito di seta blu che aveva indossato quella sera.

Dal basso le giungevano le voci alte e gli scoppi di risate del festino in corso. Poi ci fu un momento di relativo silenzio che le permise di udire

dell'altro: un suono di passi nel corridoio. Fissò la porta, l'orecchio teso a quel sommesso scalpiccio che si avvicinava, e vide qualcosa di chiaro che veniva infilato sotto l'uscio. Si costrinse ad alzarsi, fece qualche passo e rimase per qualche istante a guardare il foglio di carta ripiegato in due. Poi si chinò e con mani tremanti lo raccolse e l'aprì.

Se volete scoprire ciò che vi sta a cuore, raggiungetemi sul cammino di ronda. Venite, però, da sola.

La firma non c'era ma Clare sapeva bene chi l'aveva scritto. Spalancò la porta con la speranza di vederlo mentre si allontanava, ma scorse solo la fioca chiazza di luce del lume in fondo al corridoio in penombra. Se non avesse avuto in mano quel messaggio, come prova concreta, avrebbe potuto pensare che ciò che aveva sentito era stato solo frutto della sua immaginazione.

Richiuse la porta e si appoggiò al battente, deglutendo a fatica. Lanciò un'occhiata alla cameriera, addormentata nello spogliatoio, e prese l'inevitabile decisione.

Era stranamente calma, forse perché si era aspettata quell'invito. Aveva ancora un passo da compiere per arrivare all'assassino di Elizabeth e sciogliere il mistero: era il compito che le riservava il destino. Da un cassetto prese la pistola che aveva nascosto in previsione di quella sera: era giunto il momento della resa dei conti.

Percorse silenziosamente il corridoio fino alla porta bloccata fino a pochi giorni prima, l'aprì e avanzò nel buio fitto delle scale. Per un attimo si sentì prendere dalla paura che lui fosse in attesa lì, in quelle tenebre, ma si costrinse a salire i gradini fino a trovarsi all'aperto.

La notte era illuminata dal chiarore della luna che si riversava sui tetti. Avanzò con cautela lungo il cammino di ronda, chiedendosi se Dunn era in posizione di vederla. Lo pregò mentalmente di restare dov'era fino a che l'assassino fosse comparso. Troppo riconoscibile per partecipare alla festa, l'agente di Bow Street era nascosto chissà dove tra i comignoli. Anche lui era certo che il colpevole non avrebbe resistito alla tentazione di presentarsi. Non sarebbe stato deluso.

«Clare!» Al suono di quella voce le parve che il cuore le si fermasse e impugnò saldamente la pistola mentre si voltava verso l'uomo che aveva causato tanti dolori e affanni. <Piccola idiota!»

Il chiaro di luna traeva riflessi dai capelli biondi di Fletcher e ne evidenziava i lineamenti. Clare si chiese come avesse potuto Addie parlare di una *faccia qualsiasi*.

«Non credevo ai miei occhi quando, tornato a casa, ho visto l'invito» mormorò lui avanzando. «Come mai Justin vi ha permesso di mettere in atto un progetto così sconsiderato? Sa che cosa state facendo?»

Clare sollevò l'arma sforzandosi di ritrovare la voce. «Non muovetevi, Fletcher» ordinò, con una sicurezza che era ben lungi dal provare.

Notò l'espressione sbigottita di lui alla comparsa della pistola. La credeva davvero tanto sciocca?

«Clare! Che follia è questa?»

«Restate dove siete o sarò costretta a spararvi, Fletcher. O forse dovrei chiamarvi Richard?»

«Richard?» ripeté lui aggrottando le sopracciglia. «Buon Dio, non penserete davvero che sia stato io, no?»

Clare lo fissava duramente. Stava recitando in modo perfetto, ma lei non si lasciava ingannare. D'un tratto Fletcher scorse qualcosa alle spalle di Clare e la sua espressione mutò.

«Clare!» gridò lanciandosi verso di lei.

Senza esitare lei premette il grilletto e lo vide barcollare, mentre una macchia scura gli si allargava sul petto, e poi afflosciarsi.

Clare guardò quel corpo immobile sentendosi come svuotata, poi udì un lieve rumore dietro di sé e fu percorsa da un brivido.

«Ben fatto, Clare» disse una voce sommessa.

Lei si voltò e si trovò di fronte a un uomo di statura media il cui volto era parzialmente celato dall'ombra ma che rispondeva meglio di Fletcher alla descrizione di Addie. Le parve che il cuore le scoppiasse nel petto ma s'impose di restare calma e di rispondere. «Vorreste vedermelo rifare, mirando a voi questa volta?» Ma sapeva bene che la pistola era ormai inutile, non aveva il tempo né le munizioni per ricaricarla.

L'uomo si concesse una risatina. «Siete coraggiosa, Clare. Una donna eccezionale: coraggiosa, intelligente e al tempo stesso tenera come un agnello. Saremmo stati bene insieme.»

Lo stomaco le si serrò in una morsa riconoscendo quella voce tranquilla, disinvolta, ingannevolmente affabile. Richard Farnsworth, che si rivelava più diabolico di quanto avrebbe mai immaginato.

«Avete commesso un errore, ma devo dire che il vostro sbaglio mi ha

offerto momenti piacevoli, oltre all'occasione di sistemare delle piccole cose rimaste in sospeso.»

Clare indietreggiò di un passo, ma Farnsworth coprì in fretta la distanza che li separava e le strappò l'arma di mano, lasciandola cadere sulle pietre del cammino di ronda. Clare si sentì sommergere da un'ondata di panico. Dov'era Dunn?

Cercò di prendere tempo. «Ma non siete stato invitato» osservò.

Farnsworth si mise a ridere. «Già, ma sono venuto ugualmente. È stato facile unirmi alla combriccola gozzovigliante, anni fa. Stasera ho avuto qualche problema in più, ma ce l'ho fatta lo stesso. Volevate che mi presentassi, vero, Clare?» chiese dolcemente. Era così vicino che lei ne sentì il respiro e voltò il capo, spaventata dallo scintillio malevolo di quegli occhi.

«Allontanatevi, Farnsworth. Ho una pistola puntata contro la vostra testa» avvertì una voce.

Non era affatto quella di Dunn e Clare fu presa dall'angoscia temendo per suo marito. *Oh*, *buon Dio*, *salvaci*, pregò disperatamente.

«Di certo non si può dire che questi tetti non siano affollati, Worthington!» replicò Farnsworth. «Mayefield, poi vostra moglie e adesso pure voi. E ho incontrato anche un altro tale quando sono arrivato quassù. Forse lo conoscete... un tipo alto, massiccio?» Lasciò che queste parole aleggiassero nell'aria, poi scoppiò a ridere. «Mi auguro che non abbiate pensato di riuscire a intrappolarmi, Worthington!»

Ogni speranza in un intervento di Dunn svanì. Clare dovette farsi forza per resistere alle vertigini e all'ondata di nausea. Non era certo il caso di svenire proprio in quel momento. Si costrinse a respirare regolarmente e concentrò la sua attenzione su Justin, nel caso si aspettasse qualcosa da lei. Ma che poteva fare? Farnsworth le aveva serrato un braccio in una morsa e la sospingeva verso il punto in cui Fletcher era caduto. Sbuffando indifferentemente infilò un piede sotto quel corpo inerte e lo rigirò. Fletcher ora era disteso sul dorso, il petto chiazzato di sangue: a Clare sfuggì un singhiozzo, sapendo che era colpa sua. Farnsworth rise di nuovo, continuando a spingerla.

«Farnsworth! Lasciatela e non vi farò saltare le cervella» disse Justin in tono controllato.

«Siete un tiratore così abile, Worthington?» La voce era carica di scherno. «Ne dubito. Davvero rischiereste di colpire vostra moglie, il

vostro grande amore, la donna che porta in grembo vostro figlio? E sarà poi vostro? Ne siete certo? Forse è mio, come lo era quello di Elizabeth.»

«Scostatevi, Farnsworth, e vi risparmierò la vita.»

«Questa donna farà la fine che si merita! Anche lei mi ha tradito! Ha creduto di potermi mettere in disparte per conquistarsi un titolo nobiliare, come Elizabeth. Ma il suo destino sarà lo stesso, Worthington.» Si concesse una pausa, poi aggiunse aspro: «È stato facile convincere Elaine ad agire come volevo. È bastato pagarla... una donna così avida. Un po' troppo florida per i miei gusti, ma questa...».

Diede un brusco strattone al braccio di Clare, torcendolo, e lei si trovò piegata sul parapetto, boccheggiante. Intravide un movimento, un qualcosa che andava a colpire Farnsworth e provò un gran sollievo sentendo che questi la lasciava. Ma era troppo protesa nel vuoto e un attimo dopo piombò giù.

Justin aveva visto che Farnsworth abbandonava la stretta e, uscendo dal suo riparo, fece fuoco colpendolo in pieno petto. Gli fu subito addosso: Farnsworth giaceva in un lago di sangue, ma Clare... Clare era scomparsa.

Rimase là, agghiacciato, a fissare l'acqua che colmava il fossato per quella che gli parve un'eternità prima di riscuotersi. Allora si voltò e si lanciò giù per le scale e, giunto in fondo, oltrepassò lord Wilmington e alcuni altri che si erano raccolti là, allarmati dallo sparo.

«Occupatevi di Mayefield!» gridò dirigendosi di corsa alla porta d'ingresso spalancata. Attraversò il ponte e rallentò scorgendo nella penombra due figure: Harris che sorreggeva Clare, bagnata fradicia.

Si sentì rinascere. Un attimo dopo raccoglieva tra le braccia sua moglie.

«Perdonatemi, Fletcher» mormorò Clare guardando l'amico. La pallottola gli aveva trapassato il muscolo subito sotto la spalla, senza toccare organi vitali. La ferita era stata medicata e bendata, e adesso lui era appoggiato alla testiera del letto a baldacchino, nella stanza verde. Cosa incredibile, aveva un ottimo aspetto.

«Per fortuna siete una pessima tiratrice» replicò lui.

«Non è vero! Ma era buio...» Tutt'a un tratto si rese conto di quel che stava dicendo. «Mio... mio Dio» balbettò. «Grazie al cielo era buio.» Prese la mano di Fletcher stringendola con affetto. «Ero convinta di avervi ucciso.»

Fletcher scosse il capo sorridendo. «So quand'è il caso di starmene

fermo e zitto» spiegò. «Non avevo modo di affrontare Farnsworth e così ho deciso di non muovermi per evitare che quello mi sistemasse definitivamente.»

«Mi avete salvato la vita» dichiarò Clare.

Il sorriso di Fletcher si allargò. «Già, pare proprio.»

«E pensare che avevate affermato di non sapervela cavare molto bene con le damigelle in difficoltà» scherzò lei.

«Tutte queste smancerie solo perché Fletcher ha scagliato la tua pistola contro Farnsworth» osservò Justin. «In fondo, è riuscito semplicemente a fargli mollare la presa e tu sei caduta nel fossato... Il che, se permetti, era appunto quanto lui si proponeva di fare.»

Clare sorrise e afferrò anche la mano di suo marito. «Sì, ma cadere è una cosa, essere strangolati e poi gettati in acqua è ben altra.»

«Non riesco ancora a capire come tu abbia fatto a cavartela...» mormorò Justin.

«Nuoto benissimo, lo sai... e poi c'è stato un eroe che è venuto a trarmi in salvo» aggiunse guardando Harris che, con aria ansiosa, se ne stava poco più in là insieme al signor Dunn, che si era ripreso dalla botta sul capo che gli aveva dato Farnsworth. «Grazie a tutti» mormorò, poi si chinò a baciare Fletcher sulla fronte.

«Siete autorizzata a spararmi quando volete, Clare» sussurrò quest'ultimo.

Lei gli lasciò la mano per allacciare le braccia al collo di suo marito.

«Purché tu e il bambino non abbiate a risentirne» mormorò Justin, che faticava a riprendersi.

Clare lo fissò. «Non è facile liberarsi di me, Justin. Non lo sai ancora?»

Clare afferrò la maniglia del baule e sollevò una nuvola di polvere trascinandolo sul pavimento. Lasciandosi alle spalle quella notte di terrore e la morte di Farnsworth, si era rimessa all'opera, esaminando tutti i locali adibiti a magazzino per passarne in rassegna il contenuto.

Si accucciò davanti a quell'ultima scoperta, un vecchio baule di legno che aveva scovato in un angolo. Piena di curiosità ne sollevò il coperchio ma restò delusa: biancheria ingiallita. Sollevò i primi strati per frugare sotto e scoprì alcuni indumenti da bambino.

Scavando più a fondo trovò dei soldatini di stagno e una palla di legno. Una palla da birilli, si disse, però... era molto pesante. L'esaminò, vi batté

sopra una nocca e udì un suono sordo. Sorrise e individuò la giuntura: evidentemente si apriva.

La girò, la rigirò, diede strattoni in tutti i sensi, ma niente da fare. Concluse che con gli anni il legno si era deformato e le due parti si erano incastrate, ma insistette nei tentativi. Quella che era iniziata come la conquista di un semplice giocattolo assunse proporzioni epiche: avrebbe aperto quella palla a tutti i costi, anche ricorrendo a una sega, se necessario. Alla fine, esasperata, la scaraventò a terra.

Le due metà si separarono come per magia rivelando qualcosa di lucente all'interno. Clare rovesciò il contenuto sul pavimento e rimase attonita.

Un mucchietto di perle e gemme montate in oro. Con il cuore e la mente in tumulto le smosse con un dito: era una collana. L'allargò prendendola fra le mani e rimase senza fiato alla vista delle due splendide pietre che mandavano barbagli rossi. *Le Sorelle*. I due enormi rubini le dissero che quella non era una collana qualsiasi.

Era *la* collana.

Ancora frastornata si chiese com'era finita là. Probabilmente un bambino, affascinato dallo scintillio, l'aveva presa e poi, troppo spaventato per confessare la cosa, l'aveva nascosta in quel giocattolo condannando così la sua e tutte le future generazioni dei Worthington.

Rimase a fissarla a lungo, stordita, senza accorgersi delle lacrime che le rigavano le guance. Adesso davvero avrebbe potuto cancellare la maledizione dei Worthington.

Clare, accanto a suo marito, contemplava felice i giardini del castello gremiti di persone venute dal villaggio e dalla città, che si aggiravano tra i lunghi tavoli carichi di vassoi colmi di vivande.

Alle loro spalle le porte del castello erano spalancate perché tutti potessero ammirarne le trasformazioni.

«Adesso» bisbigliò Justin. Clare si voltò. Harris, seguito da alcune guardie armate, avanzava reggendo l'astuccio che poi consegnò cerimoniosamente al signor marchese.

«Amici» prese a dire Justin, e sulla folla calò il silenzio. «Tutti voi conoscete mia moglie Clare...» Si alzarono alcuni applausi. «Lei ha voluto salvare la dimora della mia famiglia, Worth Hall, dalle ingiurie del tempo e nel corso di quest'opera ha scoperto un gioiello di cui si parla da secoli...» Aprì l'astuccio e lo sollevò per mostrarne il contenuto: il sole

autunnale trasse bagliori rossi dai due straordinari rubini. «È la famosa collana dei Moleyns, celata in un giocattolo. Non sapremo mai se vi è stata nascosta deliberatamente o per caso, ma è stata trovata e adesso sarà restituita al legittimo proprietario.»

L'attuale duca di Moleyns, un uomo grassoccio, gioviale, che era scoppiato a ridere quando gli avevano raccontato della maledizione dei Worthington, si fece avanti con aria allegra.

«Lord Moleyns» riprese Justin, «ho l'onore di riconsegnarvi la famosa collana dei vostri antenati.»

La folla applaudì e lord Moleyns borbottò qualcosa a proposito dei rapporti cordiali tra le due famiglie, diede una pacca sulla schiena a Justin e un bacio sulla guancia a Clare. Quindi consegnò l'astuccio alle guardie armate e tornò al suo lauto pasto. Evidentemente apprezzava la cucina di Worth Hall, commentò Clare tra sé.

Si sentì toccare un braccio. «Ciao, Kate. Ti stai divertendo?» chiese alla ragazzina che le stava accanto.

«Sì, Clare» rispose lei, un po' titubante. «Ma pensavamo... ci chiedevamo...»

Clare alzò lo sguardo e vide poco lontano un gruppetto di bambini del villaggio. Sorrise quando Eric se ne distaccò per correre verso di lei. «Clare, raccontaci una favola!» strillò senza tanti preamboli.

Justin prese in braccio il ragazzino e le sorrise. «Sì, Clare, raccontaci una favola» l'incoraggiò.

Lei si mise a ridere. «D'accordo.» E così il marchese e la marchesa di Worthington si sedettero sul prato davanti al castello insieme a una frotta di bambini. Quando anche l'ultimo ebbe trovato la posizione più comoda, lei cominciò.

«C'era una volta, molto tempo fa, un bellissimo castello chiamato Worth Hall...»

FINE